



(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XXXVIII.

Ircana in Ispago.
Le donne di Casa Sua.
La donna di Governo.

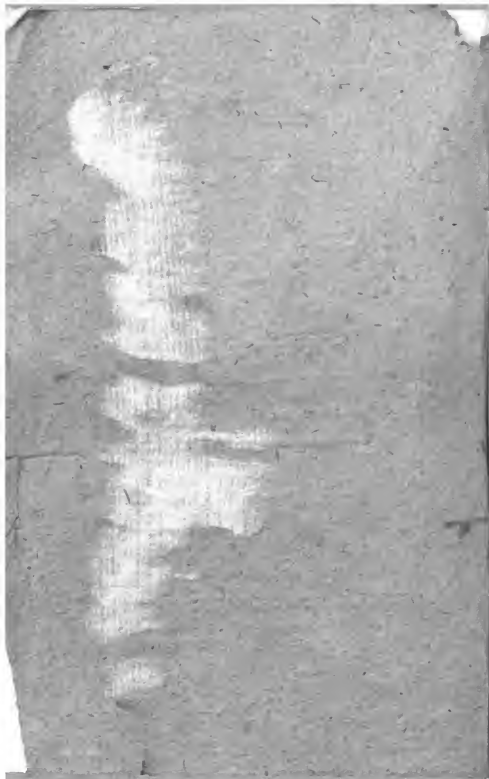
*Si vende nel Gabinetto letterario
Largo Trinità Magg. n. 6, 7 e 8.*

(ANNO 1829.)

BIBLIOTECA

VNITVLI

91



Palat. LIX 1

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXXVIII.



NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATEN.

Si vende nel Gabinetto Letterario

Largo del Gesù Nuovo num. 6, 7, e 8.

1875

1875

1875

1875

IRCANA IN ISPAAN

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'Autunno dell'anno 1756.

PERSONAGGI.

MACHMUT.

TAMAS.

IRANA.

FATIMA.

OSMANO.

ALI.

IDRAIMA.

ZAMA.

LISCA.

BULGANZAR.

SCACCH BRY.

VAJASSA.

Un soldato , che parla.

Soldati di OSMANO , che non parlano.

Schiave di MACHMUT , che non parlano.

IRCANA IN ISPAAN

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Stanze in casa di Machmut.

Machmut, e servi.

Servi, udite la legge, che ora Machmut v'impone,
Mosso al fiero comando da sdegno, e da ragione.
Se intorno a questo tetto Tamas errar si vede,
Di por più non ardisca fra le mie soglie il piede.
L'empio veder non voglio, fin ch'io respiro, e vivo;
Del mio amor, del mio nome, d'ogni mio ben lo privo.
In odio al ciel sdegnato, in odio al genitore,
Vada a soffrir la pena di un pertinace amore.

(partono i servi.)

Perfido figlio, ingrato! del genitore a scorno
Abbandonar crudele, la sposa il primo giorno?
Per riparare ai danni d' un infelice oppressa,
Al generoso Ali ho la sua man concessa.
D'amore, d'amicizia fu provvido il consiglio,
Ma l'odio in me non puote scemar contro del figlio.
Figlio, che fu sinora mia pace, e mio diletto,
E in avvenire è forza, ch'io l'odii a mio dispetto;
Che se mi piacque in lui della virtude il dono,
Or, che virtù calpesta, il suo nemico io sono.

SCENA II.

Fatima, e detto.

- Fat.** Signore, un de' tuoi servi da Julfa or or venuto,
 Tamas per via, mi disse, aver testè veduto.
 Ircana al fianco ha seco, verrà al paterno tetto,
 Insulti dall' ingrata soffrire ancor mi aspetto.
 Tarda Ali il suo ritorno, di lui sono ancor priva.
 Vuole il destino avverso, ch'io tremi infin ch'io viva.
 Fammi passar, ti priego, pria che s'inoltri il giorno
 D'Ali, benchè lontano, all'amico soggiorno.
 Alla sua sposa alfine tal libertà è concessa:
 Non aspettar vedermi novellamente oppressa.
 Deh tu, signor, che tanto per me soffristi, e tanto,
 Fatima non esporre d'una nemica accantol
 Per me, sai, che vendetta, ch'ira nutrir non soglio;
 Ma non so ben d'Ircana quando avrà fin l'orgoglio.
- Mach.** Fatima, non temere di quel furore insano,
 Tamas al patrio tetto spera condurla invano.
 Ei non è più mio figlio; nuora soffrir non degno,
 Cagion del mio dispetto, principio del mio sdegno,
 Vadan raminghi in Persia, vadano erranti al mondo;
 Provin fra le sventure dei lor delirj il pondo.
 Privarli d'ogni speme giustizia mi consiglia,
 Ali viverà meco, Fatima è la mia figlia.
- Fat.** Signore, a me un tal dono so che godere non lice;
 Sarei, se l' accettassi più misera, e infelice.
 Potrei rimproverarmi, privando altrui d' un bene,
 Di meritar gl'insulti, di meritar mie pene.
 Finor soffersi in pace destin meco inclemente,
 Godendo fra me stessa di un'anima innocente;
 E crederei cangiando il mio costume antico,
 Giustificar le colpe d' un barbaro nemico.
- Mach.** Quei, che la mia pietade offre a' tuoi meriti in do-
 sondi giustizia effetti, stimoli tuoi non sono. (no,
- Fat.** Chiamali del tuo sdegno, a vendicarsi intento, ,

ATTO PRIMO

7

Oggetti perigliosi, soggetti al pentimento.
Ora tu miri il figlio colle sue colpe intorno,
Gli accorderà il perdono tenero padre un giorno.
Che lungamente il sai, sdegno, furor non dura
Ad onta delle voci di provvida natura.

Nè ti pensar, signore, ch'io condannar pretenda,
Che il tuo paterno amore al sangue tuo si renda;
Anzi, se forza meco avesse un suo consiglio,
Vorrei spingerti io stessa ad abbracciare un figlio;
Che alfin, chi reo lo fece in faccia al genitore,
Fu il seduttor Cupido, dell'alme ingannatore.

Mach. Parla così una sposa fin nell'onore offesa?

Fat. Grazie ad Ali, mio sposo, son nell'onore illesa.

Mach. Ma d'un amante ingrato come soffrire il torto?

Fat. Saper, ch'io non lo merito, signor, è il mio conforto.

Mach. Fatima, la virtude, che del tuo core è il Nume,

In te produr si vede sì amabile costume.

Ma la virtude istessa, ch'io pur nutro nel petto,

Suol per cagion diversa, produr diverso effetto.

Tu la pietade ostenti per legge d'amicizia,

Rigore usar io deggio per obbligo, e giustizia.

Tamas è reo di colpa, che merita il mio sdegno;

È il cuor della rea schiava di mia pietade indegno;

Se amor li rese uniti, se hanno le colpe insieme,

Giusto li aborre il padre, giusto il signor li preme.

Quel, che a ragion mi sembra maggior d'ogn' altro

(inpegno,

È del feroce Osmano il superar lo sdegno.

Questo tuo genitore meco prevedo irato,

Per la cagion del figlio che ti abbandona, ingrato;

E il torto, che riceve nell'unica sua figlia

So che vorrà si paghi da tutta la famiglia.

Ma dello sdegno ad onta è padre, e umano anch'esso.

Andrò fin nel suo campo ad incontrarlo io stesso,

Gli parlerò sì umile, tanto offrirogli, e tanto,

Che riportare io spero della vittoria il vanto.

Fatima, addio. Qui resta sin che da Osmano io rieda;

Fa, che più lieta in viso al mio tornar ti veda;

Resta padrona in casa, quale venisti, e sposa:

I doni miei, ti prego, non isdegnar ritrosa.
Voce di cuor sincero ad esclamar ripiglia;
Alì viverà meco, Fatima è la mia figlia. *(parte.)*

SCENA III.

Fatima, poi Zama, Ibraima, e Lisca, ed altre schiave.

Fat. Ah qual astro infelice uscìr mi fe' alla luce?
Quale destin protervo della mia vita è il duce?
Un momento di bene aver non spero al mondo;
Veggio a ogni mal, che arriva, succedere il secondo.
Non basta, che alla sorte m'accheti, e mi rassegni,
Le mie rassegnazioni mi accrescono gl' impegni.
Ed or, che Machmut farmi dovria contento,
Temo la mia nemica, e il padre mi spaventa.

Ibr. Fatima siam qui tutte a domandar consiglio:
Di noi che farà il padre, or che fuggito è il figlio?

Fat. Non saprei dirlo, amiche; sopra di voi ragione
Ha Machmut istesso, ch'è padre, ch'è padrone.

Lis. Certo la schiavitù ad ogni mal prevale,
Ma un giovine in serraglio servire è minor male.
Da un padrone avanzato vedere a comandarmi,
È il peggio, a che la sorte or potea condannarmi.

Fat. Quando servir dovete, dell'età sua, che importa?

Lis. Talor la gioventù ci allegra, e ci conforta.
Schiava di un uomo carico è d'anni e di pensieri,
Fatima, vi stareste voi pur mal volentieri.

Fat. Anche a servir costretta soffrirci la mia sorte.

Zam. Eh Fatima ha bel dire, che ha un giovine in con-
(sorte.)

E appena un ne ha perduto, un'altro ne ha trovato.
Ed or vivrà contenta, se prima ha sospirato.
Noi altre condannate a vivere in prigione,
Siam prive dello sposo, e prive del padrone.

Ibr. Fatima, che ha per noi un cuor tanto amoroso
Potrebbe al serraglio condur del di lei sposo

ATTO PRIMO

Fat. D' Ali non so ben anche qual sia l'inclinazione
 Seguir potrebbe anch'egli lo stil della nazione ;
 Schiave soffrirò in casa senz'onta, e senza orgoglio.
 Ma ciò co' miei consigli promuovere non voglio

(parte

SCENA IV.

Ibraima, Zama, e Lisca.

Ibr. Sì, sì, l'ho già capita, è docile, ed umana,
 Ma serba in tal proposito le massime d' Ircana.
 Esser vorrebbe sola, la compatisco allè,
 Ma in Persia tal fortuna si facile non è.

Lis. Che avidità di sposo, che han queste donne in seno!

Zam. Dovriano agli occhi altrui dissimularla almeno.

Ibr. Pensiamoci un po' bene, e giudichiam dappoi.

Se fossimo in tal caso, che si faria da noi?

Se in luogo d'esser schiave fossimo noi le spose,

D'una rivale amata non saremmo gelose?

Lis. Che fareste voi, Zama?

Zam. Lisca, voi che fareste?

Lis. Lo stesso anch'io direi, voi lo stesso direste,

SCENA V.

Bulganzar e dette.

Bulg. Posso venir?

Ibr. Sì, vieni.

Lis. Vien, Bulganzar garbato.

Zam. Racconta qualche cosa.

Ibr. Narraci quel ch'è stato,

Bulg. Che volete, ch'io narri? questa è la conclusione,

Ircana finalmente consorte è del padrone.

Ibr. Eccole tutte due contente in un sol di:

Una sposato ha Tamas, l'altra ho sposato Ali.

Bulg. Parvi, che sien contente ai lor mariti appresso,

Ma le disgrazie loro hanno principio adesso.

Ircana, che ha ottenuto quel, che ottener voleva,

Gold. Vol. XXXVIII,

Irata, come prima, veduto ho ch'è frema.
 Lo sa, che in questa casa venir le fu interdetto :
 Sa, che Fatima ancora dimora in questo tetto.
 Gettarsi ella vorrebbe del suocero alle piante,
 Ma ancor le dà sospetto di Fatima il sembiante ;
 Ed ha, che la tormentano, senza ascoltar ragione,
 La gelosia da un lato, dall' altro l' ambizione.

Zam. Prego il ciel, che non torni.

Lis. Or sì, s'ella vi viene

Col nome di padrona, con lei si starà bene !

Ibr. Meglio per noi, che avesse Fatima a restar qui.

Bulg. Ora è in un bell'imbroglio anche il povero Ali.

Ibr. Perché?

Bulg. Chi sa se Osmano, l'altrier da noi partito,
 Contento è, ch' egli sia di Fatima marito ?

V'è una gran differenza di Tamas dallo stato,

A quello di costui, che meno è fortunato.

Egli al campo vicino a ritrovarlo andò,

Ma che ritorni vivo promettere non vo'.

Osmano è una bestia: se scaldasi il cervello,

Rimanda senza testa il genero novello.

Lis. Per Fatima la cosa brutta sarebbe affè,

Vedova andar due volte in men di giorui tre.

Ibr. Perché andar egli stesso? altri dovea mandar;

Era men mal, che andato fossevi Bulganzar.

Bulg. Brava ! perchè si fosse dunque con me sfogato?

Ibr. Se teco'si sfogava, che mal sarebbe stato ?

Al mondo poco preme d' un uom, come sei tu.

Tu sei su questa terra un mobile di più. (*parte.*)

Bulg. Sentite come parla colei con un par mio?

Lis. Caro il mio Bulganzar, penso così ancor io.

Un albero incapace di rendere buon frutto,

È ben, che dalla terra si sradichi del tutto. (*parte.*)

Bulg. Che ti venga il malanno.

Zam. Non ti sdegnare, amico;

Si sa, che tu nel mondo non servi, che d' intrico.

Un uom, che ha la consorte, da lei non s'ha a dividere.

Se muore Bulganzar, è un uom, che fa da ridere.

(*parte.*)

ATTO PRIMO

11

Bulg. Maltrattano le donne con sprezzo, e villania;
Ma alfin, se son qual sono, non è per colpa mia.
Eppure intesi a dire vi sieno in altri stati
Degli uomini mi i pari e ricchi, e fortunati.
Se avessi bianco viso, andar vorrei lontano,
A far la mia fortuna da musico soprano.

SCENA VI.

Campagna rasa con veduta della porta della
città d' Ispahan.

*Tamas, ed Ircana passeggiando ambidue alcun
poco, senza dir nulla.*

Irc. **T**amas, che pensi?

Tam. Ah penso dove trovare onesto
Luogo per ricovrarci.

Irc. Non ti smarrir per questo.
Lungi da questo cielo errar non mi confondo.
Vivesi da pertutto. Patria di tutti è il mondo.

Tam. Perché resisti, Ircana, se rientrar mi affretto
Del genitor, che m'ama, di ritornare al tetto?

Irc. Tamas non ti sovviene, ch' ivi colei dimora,
Che fu tua donna un tempo, e mia nemica è ancora?

Tam. Sposa è d'Ali.

Irc. Ma in vanosperi, ch'estinto in petto
Abbia ver me lo sdegno, abbia per te l' affetto,
Fin che colei dal fianco di Machmut non riede,
Non ti pensar, ch' io porti a quelle soglie il piede.

Tam. Pria di lasciar la patria per procacciare i stenti,
Vuol la ragion, che almeno il genitor si tenti.

Irc. Va, se ti cale, ingrato, d'un ben per me perduto;
In faccia al padre offeso rinnova il mio rifiuto.
Se più della mia destra gli agi paterni apprezzi,
Ricompra la tua pace al suon de' miei disprezzi:
Fammi veder, che a forza, alla mia destra unito,

L' ombre ti fer mio sposo , t' alzi col sol pentito ;
E che per uso avvezzo cambiar sposa , ed amante ,
I tuoi sospir son frutti di un' anima incostante.

Tam. Non si aspettava, Ircana, Tamas, fra i mali suoi,
Rimprovero sì acerbo udir dai labbri tuoi.

Tu della mia incostanza , tu mi favelli ingrata ?

Tu, crudel, mi rinfacci la sposa abbandonata ?

Giacqui con lei fra l' ombre, l' abbandonai col sole,

Per seguir te, dolente lascio d' Osman la prole,

Teco la mia passione mi torna ai primi lacci ,

E la mia debolezza , crudel tu mi rinfacci ?

Ah, se ti amassi meno, questo rimbrotto amaro

Farmi potria pentire.

Irc. No, non pentirti, o caro,
Scusa l'amor, che in questi momenti ancor primieri,
S'orza talor, ch' io temo, opra talor, ch' io spero.
So, che piacer tu prendi nel vagheggiar miei lumi ;
So, che il rigor sapesti soffrir de' miei costumi ;
E non vorrai spiacermi , e mi trarrai dal petto
Ogni ombra di timore, ogni ombra di sospetto.

Tam. Tanto desio star teco, tanto il tuo amor mi preme,
Che pria di dispiacerti, teco penar vo' insieme.
Faccia di me ancor peggio barbara sorte ultrice ,
Mi basta viver teco per essere felice.

Andiam per e rinando per balze , e per foreste ,

Fuggiam da queste piaggie orribili , e funeste.

Adatterò la mano fino all' aratro istesso ,

Per procacciarmi il pane alla mia sposa appresso.

Servir non mi fia grave fin l' inimico , il Trace,

Purchè menar io possa teco i miei giorni in pace.

Irc. Giovine sventurato ! per mia cagion ti esponi
A mendicar il pane fra barbare nazioni.

Tu servir ? tu smarrir di libertà il tesoro ?

Tam. Bastami, che tu mi ami.

Irc. Idolo mio, ti adoro.
(*si scostano alquanto in atto di lagrimare in segreto.*)

Tam. Oh forza di destino !

Irc. Oh tenerezza , oh amore !

ATTO PRIMO

13

Mira chi a noi sen viene, (*osservando fra le scene.*
Tam. Stelle! il mio genitore.

(*si accosta verso la scena per nascondersi.*

Non ho cuor di mirarlo. Troppo mi rende afflitto
 In faccia al padre mio l'idea del mio delitto.

Irc. Qual delitto? sposarmi colpa tu credi, ingrato?

Torna, se così pensi, nel libero tuo stato.

Tam. Ma per pietà, crudele, cessa di tormentarmi.

Irc. Va, Machmut si avvanza.

Tam. Ah chi potrà salvarmi?

Tremò dell'ira sua.

Irc. Celati.

Tam. E poi?

Irc. Riposa

Sul poter d'una donna, sull'amor di una sposa.

Tam. Idolo mio...

Irc. Ti cela, lascia a me il provvedere.

Il mio voler si faccia.

Tam. Facciassi il tuo volere. (*parte.*

SCENA VII.

Ircana, poi Machmut con alcuni servi;
che l'accompagnano.

Irc. Ah che talor lo veggo, son tormentosa a torto,
 Ma l'inquieto costume fin dalla culla io porto;
 Amor però del mio maggior no, non si trova;
 Venga l'amor, ch'io nutro, colla sferrezza in prova.
 Tenti un pietoso inganno d'intenerir quel ciglio.

Mach. (*Qui la perfida Ircana.*) Empia, dov'è mio figlio?

Irc. Al genitor dolente nuova funesta io portò.

Ah! il figlio tuo...

Mach. Che avvenne?

Irc. Il tuo diletto è morto!

Mach. Morto Tamasloh Numi! la vista ah mi si oscura.

Ah de' miei sdegni ad onta lingue in me la natura.

Tu senza pianto agli ocelli, barbara, lo dicesti?

Il figlio mio chi ha ucciso?

Irc.

Crudel! tu l'accidesti.

Mach. Io l'uccisor del figlio? no, perfida, il mio sdegno.

Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal seguio.

L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte.

Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua morte.

Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,

Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.

Irc. No di sua mano istessa Tamas ferir si vide:

Munjo, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide.

Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato.

Che del mio cuore ad onta m'ha all'Imeneo sforzato.

Pianger, pregar non valse del genitore al picde,

Seco vantar fu vano l'amor nuo, la mia fede:

Stripsi l'odiata sposa a mio dispetto al seno:

Sarà contento il padre, sarà contento appieno.

Ecco, alzando la destra, ecco il tremendo effetto...

Mach. Ah tu, crudel, lasciasti, ch'ei si ferisse il petto?*Irc.* Sì, a quella vista il seno intenerir m'intesi,

Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.

Dissi fra me in quel punto: s'io lo sottraggo a morte,

Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?

Esule, in odio al padre, senza soccorso, e amici,

Meco dovrà vivendo, menar giorni infelici.

Pria di penar coll'odio del genitore intorno,

Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.

Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco;

Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.

Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,

E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.

Mach. Tamas se spira ancora, il mio soccorso aspetta;

Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.

Sulla caduta spoglia voglio morir...

(avviandosi verso la scena.

Irc.

Signore. (arrestandolo.

Giugne il figlio estinto a impietosirti il core?

Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?

Mach. Ah! non credea, che il perderlo mi avesse a costar

Lasciami andar.

(tanto.

ATTO PRIMO

15.

Irc. Ti arresta; gente pietosa accorse,
All' infelice oppresso della sua vita in forse.

Mach. Morto non è?

Irc. No, ancora a palpitar lo vidi;
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l' uccidi.
Rustica man coll' erbe lascia, che a vita il renda,
E della cura il fine dal nostro cor si attenda.

Mach. Deh, al genitore il figlio pietoso ciel ridoni.

Irc. Se lo rivedi in vita, signor, di', gli perdoni?

Mach. Sì, l'amor mio mel chiede.

Irc. Spera, che il ciel pietoso..

Ricompensar non lasci quest' amor generoso..

Prendi il duol, che provasti, qual pena al tuo rigore;

La gioja inaspettata premio sia dell'amore.

Mach. Che a rivederlo almeno vada tra fronda e fronda..

Irc. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.

Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,

Che sarà poi di questa sua misera consorte?

Mach. Fa, ch' egli viva, e spera.

Irc. Sì, Machmut pietoso;

Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.

Parmi veder fra l' ombre di quelle piante... è desso.

Tamas, Tamas, deh vieni al genitore appresso.

(chiamandolo,

Eccolo, ch' egli vive, il cielo a te il ridona.

(a Machmut.

Tamas ritorna in vita. Il padre a noi perdona.

SCENA VIII.

Tamas e detti.

Tam. E comi a' piedi tuoi.

(si getta ai piedi di Machmut.

Mach. Tamas, ritorna in vita.

Doe, mio caro figlio, dov' è la tua ferita?

Tam. Deh genitor, perdona l' arte pietosa, umana,

La mia ferita ho al cuore: la feritrice è Ireana.

Si, mi piagar quei lumi della fidel consorte,
 E il tuo rigore, o padre, darmi potea la morte.
 Ella il tuo citor calmando, porse al mio male aita;
 Tu, genitor pietoso, tu mi richiami in vita.
(Machmut guarda confusamente Tamas, ed Irc.)
Irc. Ecco di nuova colpa rea questa donna iltrice;
 Ma se ti rende un figlio, per te colpa è felice.
 Tu l'odieresti ancora, se il mio pietoso inganno
 L'odio non ti cambiava in amoroso allanno.
 Ma se lodata è l'opra allor che giova, e piace,
 Deesi punir talora chi meditolta audace?
 Tu perdonasti al figlio, sia la tua gioja intera;
 Tamas trionfi, e Ircana sia condannata, e pera.
(Machmut guarda i detti come sopra.)

Tam. Padre, possibil tia?
Irc. Non domandargli in dono
 La vita di una rea; chiedi per te perdono.
 Prostrati innanzi a lui; della tua sposa esangue
 Di', che gli basti il pianto, di', che gli basti il sangue.

Tam. Deh! Genitor, la vita... *(ingimocchiandosi.)*

Irc. Suocero, a me la morte,
(ingimocchiandosi.)

Mach. *(Resistere chi puote? ah, non ho il cor sì forte.)*
 Sorgete.

Tam. Sperar posso il padre mio placato?

Irc. Sì, ti perdona il padre, meco fia solo irato.

Mach. Perfida! dal tuo cuore sperar se si potesse...

Ah! tu sei fortunata sin nelle colpe istesse.

SCENA IX.

Ali e detti.

Ali. **S**alvati, Machmut; Tamas, ti salva, amico.
 Torna Osmano furente, di me, di voi nemico.
 Fatuna non consente mirar d'Ali consorte;
 Lascia il campo, e minaccia stragi, ruine e morte.
Mach. Tardi ver lui mi volsi; colla vendetta in mano
 Senza placarlo in prima, qui non si attenda Osmano

ATTO PRIMO

17

Tornisi in Ispaan nelle paterne mura.

Figlio, fa, che tua vita sia salva, e sia sicura.

Ali, salvati meco; vieni tu pure, indegna.

(*ad Ircana,*

Ah non so dir qual'astro a tuo favor m'impegna.

(*parte.*

Alli Pria. che qua giunga il duce, noi ricovrar ci giovi.

Tam. Deh! vieni meco, Ircana, Osman qui non ci trovi.

Irc. Misera! in tale stato non so quel, ch'io mi faccia;

Ho l'inimico a tergo, vo alla rivale in faccia.

Ma in quelle soglie ancora, se al mio valor non

(*manco.*

Spero vedermi un giorno senza nemici al fianco.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Stanze in casa di Machmut.

Machmut, Tamas, Ali, servi, e soldati.

Mach. Voi, domestiche guardie, voi, militari armati,
 Alle regie finanze dal Visir deputati;
 E voi, scrvi miei fidi, pronti in ogni ardua impresa,
 Di me, di queste soglie vegliate alla difesa.
 Armi non mancheranno, non munizion da guerra,
 Se l'inimico assale, cada il nemico a terra.
 Parte di voi coll'armi forni nel centro un forte,
 Altri i giardin difendano, altri le doppie porte.
 Sieno appostati alcuni alle finestre, ai fori,
 Respinti in ogni lato gli audaci assalitori.
 Quadruplicato il prezzo avran da me i guerrieri;
 Premio prometto ai servi, che pugneranno alteri.
 E chi più franco, e ardito l'armi trattar si vede,
 Più generosa aspetti da me la sua mercede.
 Agli armati, che or sono all'uopo mio concessi,
 I regi moschettieri si accoppieranno anch'essi.
 E troverà sì forte difesa a noi d'intorno,
 Che al campo, onde partissi, Osman farà ritorno.
 Tamas, Ali, voi meco a vigilar restate,
 Servi, amici, guerrieri, a prepararvi andate.
(partono i servi, e i soldati.)

Figlio, vedi a qual passo per te son io ridotto!
 Per tua cagione Osmano vien da furor condotto.
 Ti perdonai, non voglio render la pace amara;
 Ma dall'esempio almeno a regolarti impara.
Tam. Conosco i falli miei, condannò i miei trascorsi;
 In mezzo a' miei contenti mi turbano i rimorsi.

ATTO SECONDO

19

Scordati per pietade quanto potei spiaccerti ;
Rendimi il primo affetto.

Mach. Perfido, non lo meriti.
Tam. Ah se così mi parli, se non rimetti il figlio
Nell'amor tuo primiero, torno al fatale esiglio.
Non so mirar del padre dubbio ver me l'aspetto.
Nel tuo cuor mi rimetti ?

Mach. Basta . . Si, ti rimetto.
Fa, che un novello costume ogni tua colpa emendi.
Tam. Che della tua bontade grato mi mostri, attendi.

(*parte.*)
All. Degna del tuo bel core è la pietade olivata :
Chi del tuo amore abusa, i doui tuoi non merita.
Tamas, che li conosce, Tamas intenerito,
Da tua bontade estrema, è dell' error pentito.
Quanto spiacer ti ha dato, preso d'amor consiglio,
Tanto piacer daratti. Si, rassereni il ciglio. (*parte.*)

SCENA II.

Machmut, poi Bulganzar, e Vajassa.

Mach. Miseri genitori! usasi ogni arte, ogni opra,
Che la ragion nei figli folle passion non copra.
Sdegni, castighi, ed onte lor si minaccia, e intima,
Ma dopo il fallo ancora parla l'amor di prima.
Padre se stesso inganna, se disunar procura ;
Vince ogni sdegno alfin l'affetto, e la natura.
Bulg. Signor per le tue donne trovata ho una custode,
Che merita ogni stima, che merita ogni lode.
Vecchia, ma non schifosa, non pazza, e non ingorda,
Non ha, che un sol difetto, ed è ch'è un poco sorda.
Mach. Dov'è costei ?

Bulg. T'accosta. (*a Vajassa.*)

Vaj. Cosa dici ?

Bulg. Ti accosta.

(*le fa cenno, che venga innanzi.*)
Vaj. (*Si avvanza.*)

Mach. Sei tartara, o persiana?

Bulg. Via, non gli dai risposta?

Vaj. Cosa ha detto?

Bulg. Sesei di Persia, o di Tartaria. *(forte.)*

Vaj. Oh son di più lontano. Son nata in Barberia.

Mach. Come in Persia venuta?

Vaj. In Persia, signor sì.

Mach. Il tuo nome?

Vaj. Trent'anni saran, ch'io son qui.

Bulg. Il tuo nome ti chiede. *(forte.)*

Vaj. Vajassa, è il nome mio:

Avvezza a custodir le femmine son io.

Sotto di me le schiave riescon brave, e buone,

E fo, che soprattutto rispettino il padrone.

Se mormorar vorranno. L'occhio terrò attentissimo;

E se parleran piano, le sentirò benissimo.

Mach. Credo di no.

Vaj. Che ha detto? *(a Bulganzar)*

Bulg. Che non gli par.

Vaj. Che dici?

Bulg. Che sei sorda.

Vaj. Va, pazzo, ho due orecchie felici.

Mach. Fin chetroviam di meglio, costei resti all'uffizio.

Vaj. Cosa dice? *(a Bulganzar.)*

Bulg. Ti ferma custode al suo servizio. *(forte.)*

Vaj. Sì, signor, per servizio anch'io la grazia accetto;

E della mia custodia vedrete il buon effetto.

Non lascerò venire nessun fin ch'io ci sono;

Tu pur ti farò stare lontano, poco di buono.

(a Bulganzar.)

Perchè voi altri eunuchi, se altro mal non ci fate,

L'odore di bestiaccia là dentro ci portate.

Mach. Sien da costei per ora le donne custodite;

Di te per cenno mio di ciò sieno avvertite.

(a Bulganzar.)

Di sordità il difetto soffribile è in costei,

Se abilità s' accoppia, e fedeltade in lei.

(parte.)

ATTO SECONDO

21

SCENA III.

Vajassa e Bulganzar

Bulg. **H**aicapito? *(forte.*

Vaj. Ho capito.

Bulg. Anderà ben così?

(forte.

Vaj. (Non ho inteso parola.) Io crederei di sì.

Bulg. Vado ad unir le donne, che son fra queste porte
Sparse di qua, e di là.

Vaj. Parla un poco più forte.

Bulg. Non ci senti?

Vaj. Ci sento.

Bulg. Se seguiti così,

Ci vuole una trombetta.

Vaj. Trombetta? eccola qui!

Nelle giornate umide certa flussion mi viene...

Grazie al ciel non son sorda, ma non ci sento bene:

Parlami in questa canna, che sentirò assai più.

Bulg. Proviamo.

(parla nella canna all'orecchio di Vajassa.

Vaj. Non è vero, un bricconcel sei tu.

Oibò che baronate! uh che cose da foco!

Non voglio sentir altro... Seguita un altro poco.

(mostrando, che Bulganzar le dica all'orecchio delle impertinenze.

Sì, va a chiamar le schiave, bene; le spose ancora;

Ti aspetterò. Sta zitto. Che dici in tua buon'ora?

Oh che briccon! Va via. Tu mi hai solleticata.

Bulg. (Curcuma in questa vecchia mi par che sia rina-
(ta.) *(parte.*

IRCAÑA IN ISPAAN

SCENA IV.

Vajassa sola.

Oh che disgrazia è questa, aver perso l'udito!
Meglio per me sarebbe un occhio aver smarrito.
Quando le genti parlano, ed io non so di che,
Dubito, che fra loro discorrano di me.
E arrabbio dal dispetto di non poter sentire,
E son la mia disgrazia forzata a maledirc.
Oh non si tien da conto salute in gioventù,
E poscia vi si pensa quando non si può più.
Ho fatto de' strapazzi, che a dirgli ora ho vergogna;
E in questa età canuta penar, soffrir bisogna:
E sino in faccia mia, più di un briccon si prova
A dir: peccati vecchi, e penitenza nuova.

SCENA V.

Ibraima, Zama e detta.

Ibr. **E**ccola la custode. Mirala, brutta, e antica.

Zam. Sia come esser si voglia, ci giova averla amica.

Diciamle qualche lode all' uso del paese.

Vaj. Eccole; se son buone, anch'io sarò cortese.

Zam. O saggia, o venerabile, degnissima matrona,

O tal che fra le donne ha merto di corona,

O degna d' ubbidienza, o degna di rispetto,

Il ciel vi dia salute.

Vaj. Che cosa avete detto?

Zam. Vi offersi il cuor sincero, rispetto, e ubbidienza,

Lasciate, che vi baci la man per riverenza.

(le bacia la mano.)

Vaj. Brava la mia figliuola; così vi vorrò bene.

(a Zama.)

E voi non vi degnate di far quel che conviene?

(a Ibraima.)

Ibr. Il ciel vi conceda pace, e sanità,

ATTO SECONDO

23

E facciavi vedere di Nestore l'età.

Mantengavi, qual siete, il ciel robusta, e forte,
E bella, e spiritosa.

Vaj. Dite un poco più forte.

Ibr. È sorda. *(a Zama.)*

Zam. Me ne accorsi. *(a Ibra-ma.)*

Vaj. Non vo' si parli piano.

Ibr. Prometto d'ubbidirvi, e baciovi la mano.

(le bacia la mano.)

Vaj. Così mi piacerete, per voi sarò amorosa.

(Vedersi rispettare è pur la bella cosa!)

Ibr. Io vado a ritirarmi.

Zam. A ricamare io vo.

Vaj. Se mi vorrete bene, anch'io ve ne vorrò.

Ibr. Son giovane discreta,

Zam. Conosco il dover mio.

Ibr. Or madre mia voi siete.

Zam. Son vostra figlia anch'io.

Vaj. Andate a ritirarvi, or or sarò da voi.

Ibr. Stiam ben con questa sorda. *(piano a Zama.)*

Zam. A'zi meglio per noi;

(piano ad Ibra-ma.)

Potremo a nostra voglia parlar liberamente. *(parte.)*

Ibr. Sì, sì, potrem la vecchia burlare impunemente.

(parte.)

SCENA VI.

Vajassa, poi Lisa.

Vaj. Cosa mai hanno detto? o sordità infelice!

M'arrabbio se non posso sentir quel che si dice.

Lis. (Eccola qui la sorda, che Bulgauzar mi ha detto.

Forse convien parlare, se intorno ha un tal difetto.

Vaj. (Un'altra donna è qui.)

Lis. (Vo farle un complimento.)

Madre mia, vi saluto. *(forte nell'orecchio.)*

Vaj. Non strillate, ci sento.

Lis. Scusate, mi hanno detto, che poco ci sentite,

Però parlai sì forte.

- Vaj.* Come? Che cosa dite?
Lis. D' aver parlato forte io vi dicea il perchè;
 Scusatemi, vi prego, se non è vero.
Vaj. Che?
Lis. (È sorda, e non vuol esserlo.) Ci parlerem dappoi.
Vaj. (forte, Ci parlerem, v'ho inteso, quando vorrete voi,
Lis. Vi riverisco intanto.
Vaj. Che cosa?
Lis. Riverente.
Vaj. Voi avete una voce, che non capisco niente,
Lis. Dico, che vi saluto. (forte.
Vaj. E sol per salutarmi,
 Bisogno c' era dunque di tanto incomodarmi?
 Anche nelle parole io voglio economia.
 Quando che si saluta, s' inchina, e si va via.
Lis. (s' inchina.
 (Mi fa crepar di ridere la vecchia sgangherata.)
 (parte.

SCENA VII.

Vajassa, poi Fatima, ed Ircana.

- Vaj.* Al muover della bocca mi par m'abbia burlata.
 Affè se me ne accorgo, farò quel che far soglio.
 Son sorda, sì son sorda, ma esserlo non voglio.
Fat. (La novella custode render mi voglio amica.)
Irc. (Vo' prevenir la vecchia...Stelle! la mia nemica.)
 (vedendo Fatima,
Fat. (Ircana qui? mi assale un tremore improvviso.)
Irc. (Sento accendermi il sangue nel rimirla in viso.)
Vaj. (Non si degnan costoro far meco il lor dovere?)
Fat. (Tremo il parlar funesto, parmi viltà il tacere.)
Irc. (Non vo' mostrar partendo timor de' sdegni suoi.)
Vaj. Via quel che l'altre han fatto, fate con me anche voi.
 (a Fatima, ed Ircana.
Irc. (Non ho cor di mirarla.) (guardando un poco
 Fatima, indi voltandosi con ismania.
Fat. (Frema ancor per dispetto.)
 (guardando un poco Ircana, indi voltandosi,

ATTO SECONDO

25

Vaj. (Che sembri agli occhi loro sì orribile d'aspetto?)

Irc. (Coraggio.) In queste soglie, Fatima, non comprendo
Come Ali ti trattenga. (a Fatima.

Vaj. Forte, che non intendo.

(a Ircana.

Fat. Stupisco anch'io non meno, come fra queste porte
Machmut ti riconduca.

Vaj. Parla un poco più forte.

(a Fatima.

Ora con questa canna... (si pone la canna al-
l'orecchio, e si accosta ad Ircana.

Irc. Preveggo il mio periglio.

(da se, non badando a Vajassa.

Vaj. Superba. (ad Ircana.) Parla qui...

(a Fatima, accostando la canna.

Fat. D'uopo avrei di consiglio.

(da se, non badando a Vajassa.

Vaj. Ardite vanarelle, parlar non mi volete?

Meco così tratta? Voi me la pagherete. (parte.

SCENA VIII.

Ircana e Fatima.

Fat. Qual stravagante umore nella custode io veggio!
Spiacemi, se al governo star della vecchia io dèggio.

Irc. Qual siasi la custode premier dovriati poco,
D'Ali dovrà la sposa passar in altro loco.

Fat. Vuol Machmut, ch'io resti quiviallo sposo unita;
A parte de' suoi beni noi, generoso, invita.
Torna per me sdegnato il padre mio furente,
Ma Machmut mi difende.

Irc. E Tamas vi acconsente?

E Fatima, che in seno ha virtù peregrina,
Di vivere non teme al giovane vicina? (con ironia.

Fat. Sazia non sei tu ancora di provocarmi a sdegno?
Giunta ti vedi, Ircana, delle tue mire al segno?
Tamas è sposo tuo, sei del suo cuor signora,
Sola trionfi, e godi, e non ti basta ancora?

Irc. No, non mi basta; il cuore debole in lui conosco:
Facile amor vi sparge per leggerezza il toско:
E sempre, a te vicino, aver degg' io sospetto,
Che possa l'incostante dividere l'affetto.

Fat. Fai torto a' pregi tuoi, temendo il mio potere;
Ma sono i tuoi rimorsi, che ciò a te fan temere.
Payenti giustamente mirare alfin pentito
Del laccio lusinghiero un cuor, che mi hai rapito.

Irc. Tu d'involar pensavi cuor, che a me si aspettava.

Fat. Sposa di lui fui scelta, ceder dovea la schiava.

Irc. Or adì schiava il nome cambiato ho in quel di moglie;
Son del suocero in casa, padrona in queste soglie.

Fat. Sì, di Fatima in grazia, che per pietà sottratto
Ha il tuo seno alla morte.

Irc. Per ambizion l'hai fatto;
Colla pietà, che meco dissimulando usasti,
Del padre, e dello sposo l'amor ti guadagnasti,
L'arte conobbi allora del tuo disegno ascoso.

Fat. Arte per te felice, che ti diè vita, e sposo.

Irc. Sì, del tuo cuore ad onta Tamas è sposo mio.

Fat. Non mel vantare in faccia, che la cagion son io.

Irc. Merito in van pretende l'involontaria aita.

Fat. Gratitude merta chi serba altrui la vita.

Irc. Via, da me che pretendi? Tu m'hai salvasti, è vero,
Colla pietà coprendo l'idea del tuo pensiero.

L'opera tua giovommi; pensar deggio a premiarla.

Vuoi per mercè lo sposo? Vuoi, ch'io tel renda? Parla.

Fat. No, non pretendi un cuore, che abbandonommi in-
(grato

Lieto son io di sposo, che mi concede il fato.

Tamas sia tuo per sempre, fin che tu resti in vita;

Basta, che tu mi parli meno orgogliosa, e ardita;

Bastami dal tuo seno ogni livor rimosso,

Venderti a minor prezzo le mieragion non posso.

Non nego esserti amica, non terno i sdegni tuoi;

Amami, se ti cale, odiami, se tu vuoi. (parte.)

SCENA IX.

Ircana, poi Tamas.

Irc. E soffrirò vedermi sempre orgogliosa in faccia,
Donna, che a mio rossore si vanta, e mi rinfaccia?
E soffrirò il periglio, che alla rivale appresso
M'insulti, e mi rimproveri anche lo sposo istesso?
No, vo' partire, e meco Tamas da queste porte
Tragga veloce il piede, o mi condanni a morte:
Ecco! Oh Deil con Fatima parla l'ingrato. Ah inde-

(*guo!*)
Sugli occhi miei? sì poco a lui cal del mio sdegno?
Ah saprò la rivale ferir fra le sue braccia,
La svelerò ben anche di Machmut in faccia.

(*movendosi furiosamente verso la scena.*)

Tam. Dove così furante?

Irc. A vendicar quei torti,
Che fin su gli occhi miei, per mio rossor mi porti.

Tam. Fermati.

Irc. O andiam per sempre lungi da questo tetto,
O mi vedrai quel seno ferire a tuo dispetto.

Tam. Modera quello sdegno, che in te soverchio abbon-

(*da,*)
Qui d' amor non si parla. Noi Osmano circonda,
Vien cogli armati suoi, e delle guardie ad onta,
Stragi minaccia, e morte, e chi s'oppona affronta.
Fatima vidi, e secco non favellai d' amore,
Ma del furor, che guida per essa il genitore.
Ella, che disarmato l'ha con i pianti suoi,
Ella col pianto istesso lo può placar per noi.

Irc. Sì, può placar di lui l'odio furente insano,
Basta, che tu le renda l'onor della tua mano.
Osmano entrar vedrassi amico in queste porte,
Al suon di mie catene, o a quel della mia morte.
Salvisi pur Machmut, Tamas si salvi, e perca
Quest' infelice sposa, che ti possiede altera.
Va, compra la tua pace col sacrificio indegno,
E plachi il sangue mio del tartaro lo sdegno.

Tun. No, cara, non temere, ch'io ti abbandoni a Osmano.
Morro pria di lasciarti.

Irc. Qui tu lo sperì invano.
Comanda in queste soglie sdegnato il genitore;
Consigliavi, e promove di Fatima l'amore.
Ali col fido amico troppo è cortese e umano;
È nell'onore offeso per mia cagione Osmano.
Tutti nemici miei, tutto al mio mal congiura,
Altro non v'ha rimedio che uscir da queste mura.

Tun. Ah, che il furor ti accieca. Qual scampo al rio periglio
Trovar, se ci esponiamo priimi di Osmano al ciglio?
Allor la sua vendetta noi fuggiremmo in vano,
Caduti per sventura all'inimico in mano.

Irc. Vile che sei, quel ferro a che ti cingi al fianco?
Va', l'inimico allronta, va' risoluto, e franco;
E se valor ti manca per assalir quell'empio,
Coraggio in te risvegli di femmina l'esempio.
Dammi una spada, io stessa di centospada a fronte,
T' insegnerò la via di vendicar nostr' onte.
E se il valor non basta, e se perir bisogna,
La morte è minor male, che il torto, e la vergogna.
Tamas, o vieni meco ad assalire Osmano,
O attenderlo vilmente meco tu sperì in vano.
Sì, là esporrommi al campo, sola d'Osmano al piede.
Cadrò vittima ardita del mio amor, di mia fede.
O disarmar l'audace saprò donna orgogliosa,
O morirò fra l'armi, ma morirò tua sposa.

Tun. Non cimentarti, Ircana, non incontrar ruine;
Sei coraggiosa, e forte; ma sei femmina allfine.

Irc. Femmina sono, è vero, mancar mi può il valore,
Ma tal son'io, che in petto più di te forte ha il cuore.
Se non vedermi esposta vuoi sola al furor cieco,
Vieni col ferro in mano, vieni a pugnar tu meco.
Fa, che gli amici armati a trepidar non usi,
Restar fra queste soglie non veggansi rinchiusi.
Esci di loro a fronte; io sarò teco a lato:
Tremi di noi quell'empio barbaramente armato.
Spada a spada si opponga, destrasi oppongua destra,

ATTO SECONDO

29

Essere suol ne' perigli disperazion maestra.
 Attenderlo qua dentro è di viltade un segno.
 Le leggi, chi non opra, attenda dal suo sdegno.
 O vincere, o morire mi alletta, e mi consola.
 O vieni a pugnar meco, o vado a morir sola. *(parte.*
Tam. No, non morrai tu sola, donna sublime, e forte;
 A vincer verrò teco, o teco incontro a morte.
 Fanniarrossir quel labbro, fammi arrossir quel core.
 Mi anima il suo coraggio. Forza darammi amore,

FINE DELL' ATTO SECONDO,

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Piazza con veduta della casa di Machmut in
prospetto con porta chiusa.

*Osmano alla testa di varj armati sparsi qua
e là per la scena.*

Osm. Sieno le vie guardate, nè giungami improvviso
Stuol da veruna parte senza opportuno avviso.
Or Machmut si difende, il Re gli presta aita,
Ma vendicarmi io voglio a costo della vita,
O vo', che la mia figlia di Machmut sia nuora,
O ch'egli unito al figlio paghi lo scorno, e muora,
O Ircana trar io voglio fra lacci a suo dispetto,
O le trarrò col brando il cuor fuori del petto.
Nè forza del Divan, nè del Sofi il comando
Potrà, se non mi vendico, trarmi di pugno il brando.
Un Sold. Signore, il gran Visire a te per quella via
Il Bey delle guardie a favellar t'invia.
Osm. Venga, l'accolterò, Non credo, e non pavento,
Che alcun voglia impedirmi il mio risentimento.
Pensar dovrà il Sofi, pensar dovrà il Divano,
Ch'io de' Calmucchi, e Tartari tengo il comando in
(mano;
E pria ch'io lo deponga dinanzi al regio piede,
Far posso, se m'impegno, tremar la regal sede.

SCENA II.

Scacch Bey e detti.

Scac. **O**smano, il gran Visir, che fida in tua virtude,
Per me d' amico in nome t' invia pace, e salute.
Strauo al Divan rassembra, strano al Sofi regnante,
Che qua, senza il lor cenno, rivolte abbi le piante;
E in luogo di condurre ver Babilonia il campo,
Qui splendere si vegga delle tue spade il lampo.
L' ordine a te fu dato di debellare il 'Trace,
Che della Persia nostra turba i confini audace,
Ciascuno all' inimico incontro andar ti crede,
E per cagion privata in Ispaan ti vede.
Le tue vittorie illustri, il tuo valore antico,
Fan che ti soffra il regno qual suddito, ed amico;
E quel rigor, che avrebbe forse con altri usato,
Teco sospender vuole, duce alla gloria nato.
Ordine ho sol di dirti, che i tuoi guerrieri armati
Solo a prò della patria a te sono affidati;
Però colle milizie promuovere non spetta
In faccia a chi comanda da te la tua vendetta.
Contro di chi ti offese parla, domanda, e grida:
Conosci il tuo monarca, in lui solo confida.
Han giudice i privati, che siede in tribunale;
Al torto, che tu soffri, avrai giustizia eguale.
Ma il ritornar dal campo sol per sì vile oggetto,
Di fellonia può farti reo nel regale aspetto.
Onde ver l' inimico torna a calcar la strada,
O rendi alle mie mani, qual prigionier, la spada.

Osm. Bey, mente chi ardisce rimproverarmi in faccia
Di mancator la colpa, di fellonia la taccia.
Chi della Persia il trono con sue vittorie onora,
Difenderà il monarca col proprio sangue ancora.
Pubblici son miei torti. La lontananza sola
Di vendicar gl' insulti il comodo m' invola;
E se la mia vendetta pronta non uso, e presta,
Nulla sperar dal tempo, nulla ottener mi resta.

Giudici, il so, ha la Persia, vendicatori eletti
 All'onte, all'ingiustizie de' popoli soggetti;
 Ma qual di lor mi vanti si giusti, ed ilhabiti,
 Che dubitar non possa dall'or contaminati?
 Il mio nemico è tale, che d'oro in casa abbonda:
 Raro è quell'uom, cui l'oro non piaccia, e non con-
 (fonda.

Del mio sovran conosco la virtù, la giustizia;
 Ma anche sul cuor dei regi può dell'uom la malizia:
 E a fronte dei vicini chi è al suo signor lontano,
 Nella ragion, che vanta, può lusingarsi in vano.
 Lungi non era il campo da questa reggia ancora;
 Tornai senza fatica; farò breve dimora.
 Se il re vuol vendicarmi, se del mio onore ha cura,
 Comandi a' suoi soldati uscir da quelle mura.
 Lasci, che a mio talento possa sfogar lo sdegno
 Contro d'un figlio ingrato, contro d'un padre inde-
 (gno.

Scac. Suddito in van patteggia con chi governa, e regge;
 A te impor non si spetta, devi accettar la legge.
 O parti, o sei ribelle del re, se fai dimora.

Osm. Pria, che ribel chiamarmi, di' che ci pensi ancora.

Scac. Non minacciar.

Osm.

Non temo.

Scac.

Ti pentirai.

Osm.

T'inganni.

Scac. Ha da veder la Persia rinascere i tiranni?

Vuoi rinnovar tu adesso di Scach-Abasa la storia,

Di cui si dolorosa vive ancor la memoria?

Per chi? per una figlia il valoroso Osmano

Sarà col suo signore ingrato, ed inumano?

Pensa, vi è tempo ancora: torna glorioso al campo.

Cerca all'error commesso, coll'ubbidir, lo scampo.

Lascia la cura a noi di vendicar tuoi torti:

Reo non ti far con l'armi, che in Ispaan ne porti.

Temi il re, che si offende, temi il Divan, che ti ama,

Temi la Persia tutta, che il difensor ti chiama.

Presto si perde il merto de' conquistati onori:

Cambia sovente il fato in mirti anche gli allori.

Chi troppo in se confida, spesso pentir s'udio.
Non rovinar te stesso. Pensa all' onore. Addio.

(parte.)

SCENA III.

Osmano e soldati.

Osm. **P**ensa all'onore? e bene, l'onore or miconsiglia,
Ch'io vendichi i miei torti, ch'io vendichi la figlia.
Contro del Trace in campo vado a pugnar pel re;
Contro un nemico in Persia venni a pugnar per me.
Là per onor combattere pel mio signor degg' io;
Combattere la destra qui dee per l'onor mio.
Se il sangue dalle vene sparsi pel mio sovrano,
Il re sia più sollecito pel sangue di un Osmano.
Né laguisi di me, se in lui fidando poco,
Qua scelsi a mio talento tempo, vendetta, e loco.
Assalgansi le porte, assalgansi le mura. *(ai soldati.*
Alma non sia là dentro dal mio furor sicura.
Chi si oppone si uccida; sia dalle spade oppressa,
Se all' ira mia contrasta, fino la figlia istessa.
(I soldati si muovono verso la casa di Machmut,
e vedesi aprir la porta.

Un Sold. Signor, s'apron le porte.

Osm. Dall'insultar cessate;
Pietà lor non si nieghi, se chiedommi pietate.
Venga Tamas pentito. Fatima venga unita.
Sia soddisfatto il padre, lor si dia pace, e vita.

SCENA IV.

Tamas, Ali, soldati sulla porta, e detti.

Tam. Qui v'arrestate, amici, sino che l'uopo il chiede.
(*ai suoi soldati.*)

Cessa gl'insulti Osmano; volgasi ad esso il picche.
Seguimi, non temere l'uom valoroso, e forte.

(*ad Ali.*)

Ali Teco fui fido in vita; tal sarò teco in morte.

Osm. Olà; pria d'avanzarvi, franchi parlate, e dite
Se amici, o se nemici, perfidi, a me venite.

Tam. Par, che alla pace aspiri, non che a pugnar sen
(*vada*)

Chi tien contra un armato nel fodero la spada;

E trattenendo il passo al stuol, che armato vedi,

(*accennando i suoi soldati.*)

Amici, e non nemici è forza, che noi credi.

Ali Con quel rispetto in seno, con quell'amore stesso,
Che ti raggiunsi al campo, vengoti innanzi adesso.
Se la pietà m'indusse stringere al seno mio. . .

Osm. Fatima di chi è sposa? questo saper vogl'io.

Tam. So, che ti offesi, Osmano, so che in tuo cuor reo
(*sono;*)

Il mio rossor mi porta a chiederti perdono.

Scusa l'amor protervo, che consigliommi altero,

Scusa il mio cuor sedotto da un ciglio lusinghierò.

So, che a tua figlia un torto feci incostante, e ardito;

Son di mia debolezza, son del mio error pentito.

Vuoi di più? non ti basta, anima generosa,

Ch'umil perdon ti chieda?

Osm. Fatima di chi è sposa?

Ali Tu mi parlasti al campo con tal disprezzo, Osmano,
Qual fossi al mondo nato da genitor villano.

Non vanta la mia stirpe l'onor de' Semidei,

Ma colla plebe abbietta me calpestar non dei.

Tamas ha più tesori, mercè fortuna, ed arte:

Mi fece il padre suo di sue ricchezze a parte.

Figlio son di tal padre, che noto è al regal soglio...

Osm. Fatima di chi è sposa? questo saper io voglio.

Tam. Fatima (ti consola) Fatima è già contenta;

Dubbio non v'è, che il padre a sospirar lei senta.

Gode tranquillo stato, se tu la lasci in pace,

Del suo destino è paga, lieta sen vive, e tace.

SCENA V.

Ircana dalla porta con due soldati, e detti.

Osm. **N**on si risponde a tuono a quel che Osman vi
Fatima di chi è sposa? (chiede.

Tam. Del padre mio l'erede,

Fatima sarà meco...

Irc. Tamas il ver non taccia.

Il destin della figlia pubblichi al padre in faccia.

Non giungavi il timore ad avviliti così.

(a Tamas, ed Ali.

Osman, Tamas è mio. Della tua figlia è Ali.

Osm. Tantosaper mi basta, superbe anime ardite!

(sfoderar la spada.

Irc. Lascia a me questo ferro.

(prende la spada ad uno de' suoi soldati,

Tam. Da quelle soglie uscite.

(verso la porta.

(Ali, e Tamas sfoderano la spada, e si pongono in difesa, ed i soldati principiano a uscir dalla porta in ordine di battaglia. (pronte

Un Sold. Ah, signor siam perduti; del re le guardie

Ci assaliscono a tergo, e gl'inimici a fronte.

Osm. Non paventate, amici, fin che vi regge Osmano.

Irc. Ceda quest' uom sì forte.

Osm. No, tu lo sperì invano.

(S' attaccano i soldati di Tamas con quelli di Osmano, i quali assaliti a le spalle dalle guardie, che sopravvengono, sono obbligati a di en-

dersi da due parti. S' attaccano parimente Tamas, Ali, ed Ircana contro Osmano, ed i suoi seguaci, e combattendo si sviuno tutti e lasciano la scena vuota.

SCENA VI.

Machmut dalla porta colla spada alla mano,

Figlio, mio caro figlio; aimè tu sei perduto,
E neghittoso il padre tardo ti reca ajuto.
Ma ch'è restar doveva a custodir le mura;
Per render la famiglia dal barbaro sicura?
Tropo ti rese ardito la sposa tua furente;
Attendere dovevi soccorso sufficiente,
Senza arrischiar te stesso dell' inimico a fronte,
Senza espor la tua vita alle ferite, all' onte.
Vano è il segnarti omai, misero padre, e lasso,
Pure l'amor mi sprona... *(in atto di partire.*

SCENA VII.

Osmano e detto, poi Fatima.

Osm. **P**erfido, arresta il passo.
Oppressi dalla forza fuggono i miei guerrieri,
Ma il cor del duce Osmano avvilit non si spera.
Sottratto da' miei colpi per ora il figlio indegno
Contro del genitore vo' satollar lo sdegno.
Mach. Non mi spaventi, Osmano, tanto ho valor, che
Per rintuzzar chi ardito alla ragion contrasta. *(basta,*
Osm. Vieni, se hai cor.
Mach. Son teco.
(combattono, ed Osmano disarmo Machmut.
Ohi sorte mia funesta.
Osm. Perfido, morirai. *(in atto di ferirlo.*
Fat. Ah, genitor, ti arresta.
(corre in difesa di Machmut frapponendosi al colpo.

Osm. Sempre, figlia insensata, sin nell'onore offesa,

De' tuoi nemici indegni ti mirerò in difesa?

Fat. Padre, sai tu chi sia quel che ferire or tenti?

Osm. Cagion del mio rossore, cagion de' tuoi tormenti.

Fat. No, genitor, t'ingannui. Egli è un eroe pietoso,

Che padre a me si mostra benefico, e amoroso.

Contro del figlio ingrato arse per me di sdegno,

Prese a mio prò egli stesso il più efficace impegno.

Usandomi lo sposo per debolezza inganno,

Dell'onor mio propose di riparare il danno.

Sposa d'Ali mi fece, pieno d'amor, di fede:

Figlia d'amor mi vuole, di sue ricchezze erede.

Cou tal bontà mi tratta, con tal dolcezza umana,

Che non gradir suoi doni fora protervia insana.

Placati, ch'ei lo merta; credimi a quel ch'io dico,

Degno è del tuo rispetto chi del tuo sangue è amico.

Mach. (Oh virtù senza pari!)

Osm. Vanti i suoi pregi in vano

In faccia al padre offeso, in faccia di un Osmano.

Tamas fec'io tuo sposo, esser lo dee, lo giuro,

O andar costui non speri dal mio furor sicuro.

Fat. Tu per me fremi a torto. Sono d'Ali contenta:

Del cambio dello sposo non temer, ch'io mi penta,

Se in grazia della figlia arde il tuo cor sdegnato,

Fatima è già felice; sia il genitor placato.

Osm. Sia il tuo piacer verace, sia falso, e menzognero,

Non mi sperar cogli empj meno inumico, e fiero.

Può perdonar gl'insulti cuore di donna offeso:

Non li perdona Osmano, di giusto zelo acceso.

Scorgo dai molli accenti, che donna vil tu sei:

Se tu perdoni i torti, io non perdono i miei.

Mach. Mostri da ciò, spietato, mostri, che apprezzi me-

Della tua figlia istessa, bella virtude in seno. (no,

Tu di furor ti vanti; ella di gloria abbonda.

Quale di voi più merta?

Osm. Il ferro mio risponda.

(avventandosi contro Machmet.

Fat. Ah non fia mai. (si frapponne.

Osm. Ritira, figlia, dal ferro il petto,

O non sperar mi giunga ad avvilar l' affetto.
 In faccia mia ti toglie della natura il dritto,
 Labbro, che a prodi un empio approva il suo delitto.
 Figlia di lui ti vanti? più padre tuo non sono,
 Odio il tuo sangue istesso; no, non sperar perdono,
 Se più del padre offeso di chi l' insulta hai stima,
 Rea della colpa istessa, mori, crudel, tu in prima.

(*s' avventa contro Fatima.*)

Mach. Ferma, inumano. (*si pone in difesa di Fatima.*)

SCENA VIII.

Scacch-Bey con gente armata, e detti.

Scac. **A**micì, l'empio s'arresti, o cada.
 Cedere, Osman, tu devi la vita, o la spada.

Fat. Oh stelle! oh padre mio.

Osm. Perfidiissimo fato!

Empia, sarai contenta. Il padre è disarmato.

Cruda, se tu non eri, l' indegno avrei ferito,

Lo stuol de' fuggitivi avrei fors' anche unito;

Nè mi vedrei costretto pien di rossori, e pene,

Andar senza difesa incontro alle catene.

Mach. Opra è del ciel codesta, stanco de' tuoi furori.

Vanne, superbò, e fremi; va' alla tua pena, e mori.

Fat. Come! a morir mio padre? Tu lo puoi dir, spietato,

In faccia di colei, che ha il viver tuo serbato?

Pensa, che se tua figlia farmi l' amor procura,

Del valoroso Osmano figlia mi feo natura.

E non sperar vedermi unqua cessar dal pianto,

Se non ritorna il padre alla sua figlia accanto.

(*a Machmut.*)

Osm. Pria di più viver teco, voglio morire, ingrata

Figlia, che per mio danno, per mio rossor sei nata.

Bey, faccia la sorte il peggio che può farmi,

Più della morte istessa costei può spaventarmi.

Perfida, a pro degli empj il tuo bel core impegna,

Muoja chi ti diè vita.

ATTO TERZO

39

Fat.

No, genitore...

Osm.

Indegna!

(parte seguito da Scacch-Bey, e soldati.

SCENA IX.

Machmut, e Fatima.

Fat. **L**o seguirò.

Mach.

T'arresta, donna non lice intorno.

Andar fra noi scoperta lontan dal suo soggiorno.

Perdonasi il trasporto, che uscir da quelle mura

Ti fece per impulso di affetto, e di natura.

Torna all'albergo usato, torna all'amico tetto.

Fat. Non lo sperar, se il padre...

Mach.

Errar non ti permetto.

Fat. Piacqueti, ch'esponessi pe. te alla spada il seno,

Ora, ch'io segua il padre non mi concedi almeno?

Mach. No, Fatima, rammenta, che il cuor mal ti consi-

glia.

Usa, non tel contendo, usa l'amor di figlia.

Del mio nemico io stesso, per compiacer te sola,

Procurerò lo scampo, ti do la mia parola.

In Ispaan, lo sai, può molto oro, ed argento;

Dispor de' scrigni miei ti lascio a tuo talento.

Parlerò cogli amici, con il ministro ancora:

Salvo sarà tuo padre, non dubitar, ch'ei mora,

Calmati, ed ubbidisci chi per te nutre in pettu

Salda, verace stima, e sviscerato affetto.

Fat. Signor, tu mi consoli, sulla tua fe riposo.

Mach. Eccolo il figlio mio.

Fat.

Ecco con lui il mio sposo.

SCENA X.

Tamas, Ali, e detti, poi Ircana.

Mach. **V**ieni, o figlio, al mio seno.

Tam. Padre, pietoso il cielo

Diè forza al mio valore, e secondò il mio zelo.

All Fatima perchè trovò or qui a Machmut unita?

Mach. Ali, Tamas, io deggio a Fatima la vita.

Ella il mio sen difese contro il nemico altero;

Osman vola scriverui, Osman va prigioniero;

E la pietà, che ad essa ho per dovere usata,

Da lei, per sua virtude, fu ben ricompensata.

All Grazie ai Dei, che mi diedero simile sposa in dono.

Tam. Fatima, egli è ormai tempo, ch'io chieda a te per-
(dono.

Te lo domando in faccia al genitore amante,

In faccia del tuo sposo lo chiedo a te dinante.

So, che tradii me stesso nel non curar quel core,

Ch'è il centro di virtude, l'idea del vero amore.

Le voci tue pietose, le luci tue leggiadre,

Mi preservar la vita, ora mi salvi il padre.

I benefizj usati in mio favor rammento;

So, che fui teco ingrato, a mio rossor mi pento.

Degna tu sei d'amore; più amarti a me non lice,

Godi col fido amico, vivi con lui felice.

(sopraggiunge Ircana in disparte.

Dell'abbandono ingrato scusami, o bella, appieno:

Fra noi, se non amore, regni amicizia almeno:

Quel, che mi parve un giorno per te sentire affetto,

Ora per te diviene giustissimo rispetto.

E tu, poichè mi amasti con saggio amor pudico,

Scordati d'ogni insulto in grazia dell'amico.

So, che da te nel merto, so, che un ingrato io sono,

Ma ai miei trascorsi aspetto dal tuo bel cuor per-
(dono.

Fat. (Tal importuno assalto non mi aspettava al cuore.)

Mach. (Questa virtù mi piace.)

ATTO TERZO

41

Ali (Tamas è un uom d'onore.)

Irc. Via, Fatima, pietosa alfin s'arrenda, e ceda,
A chi la prega umile il suo perdon conceda.
Le preci se non bastano di un giovane pentito,
Ascolti un padre amante, consigli un buon marito.
E se di tanti ai voti dura il suo cor restio,
I più sinceri uffizj porgo alla bella anch'io.

(con ironia.

Tam. (Ah, il ragionar conosco, che simula il dispetto.
Odo da lungi il tuono, il fulmine mi aspetto.)

Fat. Non ha bisogno, Ircana, di stimoli il mio cuore
Per far quel, che mi dettano le leggi dell'onore,
Tamas perdon mi chiede d'avermi a torto offesa,
Me lo scordai qualora sposa d'Ali fui resa.
Di Machmut rispetto in lui l'unico figlio:
D'Ali sposo, ed amico seguir deggio il consiglio;
E tu le preci tue usa ad uopo migliore,
Usale per te stessa del tuo diletto al cuore.
Prega di cuor lo sposo, che tollerar s'impegni
Donna, che i benefizj suol compensar coi sdegni.

(parte.

SCENA XI.

Machmut, Ali, Tamas, Ircana.

Mach. Non più fra noi discordie, lungi lo stile anda-
(ce:

Regni fra noi l'amore, regni fra noi la pace.

Andiam, figlio.

Irc. Signore, scusa, vorrei con esso
Sola restar. (a Machmut.

Mach. Nol niego. Resta alla sposa appresso.
Ah non so dir qual astro per te, per essa in core
Abbia in amor sì tosto cambiato il mio furore.
Convien dir, che la forza del prossimo periglio,
M'abbia ad amar costretto chi mi sedusse il figlio.
(parte.

Ali Tamas, con noi ritorna, non ci lasciar così.

Irc. Ali lasciaci soli.

Tam. Deh non partire, Ali.

Irc. Per consolar la sposa il caro amico attendi? *(ad Ali.)*

Ali Il tuo soverchio ardire a moderare apprendi. *(parte.)*

SCENA XII.

Tamas, ed Ircana.

Tam. **E**ccoci soli alfine.)

Irc. Tamas, da met'invola,

Segui il tuo fido amico, la sposa sua consola.

Tam. So, che vuoi dirmi, Ircana, ma tu m'insulti a torto.

Irc. Perfido, in quelle soglie no, il piede mio non porto.

Va' da te solo; Ali, saggio, costante amico,

Di Fatima ti ponga nel tuo possesso antico.

Tam. Cara, se per te meno provassi in cuore azzetto,

Esposto io non avrei alle ferite il petto.

Per sostenere il nodo, che a te mi lega, e unisce,

Mi cimentai fra l'armi.

Irc. No, il labbro tuo mentisce.

Spinto da' miei rimproveri, (che tollerasti a stento)

Fingesti, anima vile, discendere al cimento.

Se non veniva io stessa, testimon di tua fede,

D'Osman la tua incostanza ti avria gettato al piede.

Dir non ardivi ad esso per ambizione insana:

Fatima è d'Ali sposa, è la mia sposa Ircana.

E se un momento solo tardava il venir mio,

Sposo, le avresti detto, di Fatima son io.

Io provocai la pugna, il tuo rossor destando,

Io fui la prima allora ad impugnare il brando;

E fu quel che or mi vanti, insolito valore,

Timor della tua vita, non della sposa amore.

Tam. Ma, se in mio danno ogni opra dell'amor mio

Come scordare i segni puoi di mia fe più certi? *(converti.)*

L'abbandonar la sposa fino con atto indegno
Scarso sarà d'amore, scarso di fede un seguoz

Irc. Segno sarà, se dritto esaminar si deve,
Che nel tuo seno il corso della costanza è breve.
Segno, che qual tu fosti con Fatima spergiuro,
L'amor, che per me vanti, meco è ancor mal sicuro.

Tam. Falso argomento indegno d'anima vacillante,
Prendi tu, che mi festi per amor tuo incostante.
Ecco la mia mercede; ecco qual via si tenta
Da una consorte ingrata, perchè il mio cor si penta.
Ma no, troppo ha profonde le sue radici in petto
L'amor, che a te mi lega: ti amerò a tuo dispetto.

Irc. Prova maggiore io ti chiedo di quell'amor che
(vanti.

Più della mia nemica non comparire innanti,
O fa, che il padre tuo più non la tenga appresso,
O lascia di vedere perfino il padre istesso.
S'egli di te più l'ama, amami più di lui;
Se mi soddisfi in questo, teco sarò qual fui.
Ti crederò mio caro, più non darotti un duolo,
Tutto soffrir m'impegno, contentami in ciò solo,
Non ti smarrir, tenendo di mendicar tua sorte,
Non ti avvilisca il peso di docile consorte.
Evvi per tutti un Nume, che provveder non cessa;
Ti ajuterò il tuo pane a procacciarti io stessa.
O servirem fra l'armi, lasciando io pur la gonna,
O adatterò la mano a ciò che lice a donna.
Teco vivrò contenta in ogni stato, e loco,
Pur che turbar non vegga da gelosia il mio foco.
Quel che ti chiedo è molto, ma contrastar nol dei;
Se mi vorrai felice, se l'amor mio tu sei.

Tam. Sì, il tuo voler si faccia; andiam pel mondo er-
(ranti,

Pria di vederti in pene, pria di vederti in pianti.
Tutto per soddisfarti, tutto tentar mi è in grado;
Dal genitor io stesso a congedarmi or vado.

Irc. Fermati, in queste soglie la mia rival dimora:
S'ella t'incontra, e parla, puoi ripentirti ancora.
Fuggi, s'è ver che mi ami, fuggi il fatal periglio.

Tam. E il genitor pietoso?

Irc. Più non rivegga il figlio.

Tam. Ah non volermi, o cara, sì perfido, e malvaggio;

Padre da me non abbia questo secondo oltraggio.

Ho tal rossor, che basta, se gli error miei rammento;

Dell'onta lui cominasse nell'alma ho il pentimento.

Nè sarà mai, che torni col genitor placato

Ad onta di natura a comparire ingrato.

Irc. Vanne, e il padre consola. *(sdegnata.)*

Tam. Meco, tu pur, deli vieni;

Udirai come parlo, di me ti fida.

Irc. Tieni.

(gli vuol dare uno stile.)

Questo ferro conosci?

Tam. Con ciò, che dir mi vuoi?

Irc. Questo è quel, che doveva finire i giorni tuoi:

Con questo di mia mano saresti al suol caduto,

Se Fatima opportuno non ti recava ajuto.

Ella di me più merta, poichè poteo sulvarti;

Io merto i sdegni tuoi, se fin tentai svenarti.

Pur di ragione ad onta pretendo essere amata,

Pretendo dal tuo cuore fin la rivale odiata:

E vanto nel mio seno la pretension sì forte,

Che sol può sradicarla o la tua, o la mia morte.

Ecco, a te mi presento, non a domandar perdono,

Che vile qual tu sei, anima vil non sono;

Ma per troncar i nodi di un'infelice amore,

Chiedo, che tu mi passi con questo ferro il cuore.

Tam. Sì, tal da me pretendi sforzo d'amore ingrato, *(prende lo stile.)*

Che sol può dalla morte venir ricompensato.

Sia, che ti accenda il seno amor, sdegno, o dispetto,

Vo' soddisfare, Ircana, vo' trapassarli il petto.

(in atto di ferirsi.)

Irc. Ferma, ver me rivolta il braccio feritore.

Tam. Barbara, s'egli è vero che in me viva il tuo core,

Questo tuo cor spietato ferir non mi è concesso,

Senza passarli il seno, senza morire io stesso.

Irc. Ah l'amor tuo mi cale, il tuo morir non bramo,

ATTO TERZO

45

Tam. Credimi.

Irc. Sì, ti credo.

Tam. Seguimi, o cara.

Irc. Andiamo.

(*entrano ambedue in casa di Machmut.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sala di Machmut con varie porte, e con varj
guanciali per sedere.

Zama, Ibraima, Lisca e Vajassa.

Vaj. Figlie, vi amerò sempre, sempre vi vorrò bene; .
Ma a me portar rispetto, ed ubbidir conviene.
Sopra tutto mi preme saper con verità
Tutto quel che si parla, tutto quel che si fa.
Talor quando il scirocco a inumidir ci viene,
Per dir la verità, ci sento poco bene:
Ma se il Caucaso freddo ci manda il vento asciutto,
Si scoglie la flussione, e sento quasi tutto.

Lis. Oggi che Borea spira, ci sentirete.

Vaj. Che?

Zam. Sorda è sempre ad un modo. *(ad Ibraima.)*

Ibr. Pare così anche a me.

(a Zama.)

Vaj. Voglio saper di ognuna prima di tutto il nome;
Quando comprate foste, d' onde veniste, e come;
E più delle altre schiave conoscere mi preme,
Due, che son qui venute ad ingiuriarmi insieme.

Ibr. Ibraima è il mio nome, tartara di nazione:

Saran due anni ormai, che mi comprò il padrone.

Vaj. Quando saprò chi siete, saprò anch'io regolarvi.

Ibr. Se parlo, e non mi sente, è vano il faticarmi.

Zam. Zama son io.

Vaj. Non credo di domandar gran cosa.

Zam. Di Tartaria qua venni per essere la sposa;

Ma il mio destin crudel . . .

Vaj. Son donna di buon cuore;
Anch'io son stata giovine, e so cos'è l'amore.
Saprò qualche cosetta facilitare anch'io:
Basta che il ver mi dite.

ATTO QUARTO

47

Lisc. Mosca è il paese mio.

Lisca mi chiamo; in Persia venni, non so dir come.

Vaj. Via, ditemi, ragazze la vostra patria, e il nome.

Lisc. Non vel dissi? *(forte).*

Vaj. Può darsi.

Zam. Non avete sentito

Da noi la patria, e il nome? *(forte).*

Vaj. Ah si, si, vi ho capito.

(Di lor poco mi preme.) Da voi vogl'io sapere

Chi son quell'altre due, che sembrano più altiere.

Lisc. Una è Fatima, e l'altra Ircana l'orgogliosa.

L'una è sposa d'Ali, l'altra è di Tamas sposa.

Vaj. Unasi chiama? *(ponendosi la caviglia all'orecchio).*

Lisc. Fatima. *(forte nella cunna).*

Vaj. Bene, quell'altra?

(come sopra).

Lisc. Ircana.

(come sopra).

Ibr. Non basta ad informarla nè anche una settimana.

(a Zama).

Vaj. Sono schiave?

(come sopra).

Lisc. No, sposa. *(come sopra).*

Vaj. Spose entrambe? di chi?

(come sopra).

Lisc. L'una è sposa di Tamas, l'altra è sposa d'Ali.

(come sopra).

Vaj. Tamas di chi è consorte?

(come sopra).

Lisc. Fatima avea sposata;

(come sopra).

Ma vi dirò poi dopo la cosa come è andata.

Sappiate, che il padrone...

Vaj. Per or basta così,

Ho inteso; sarà dunque sposo d'Ircana Ali.

Tamas sposo di Fatima, d'Ircana Ali è marito:

Non me lo scordo più.

Zam. Oh bravo! ha ben capito.

(con irenia).

Vaj. Ritiratevi, o figlie, a lavorare un poco,

Poi tornerete unite al passatempo, al gioco.

Sarò con voi discreta più assai che non pensate ;
Ma far quel che conviene prima si deve : andate.

Zam. Andiam, che ormai crepare da ridere mi sento,
Non vi è di questa vecchia miglior divertimentoor
(*ad Ibraima, e parte.*)

Ibr. A lei quel che si vuole, può dirsi impunemente,
Vecchia, befana, arpia.

Vaj. Ché dici ?

Ibr. Oh niente, niente.
(*parte.*)

Vaj. D'una madre amorosa il ciel vi ha provveduto.
(*a Lisca.*)

Lisc. Che ti venga il malanno.

Vaj. Che dici ?

Lisc. Vi saluto.
(*forte, e parte*)

SCENA II.

Vajussa, poi Fatima.

Vaj. Con queste, che mi stimano, discreta anch'io ra-
Ma le due spose altiere mi proveran chi sono. (*gionò* ;
Eccone una ; e pure sembra nel volto umana,
Non so, se questa sia, o Fatima od Ircana.

Fat. (*Eccola la custode.*) Vi chiedo umil perdono,
Se men, ch'io non doveva.

Vaj. Chi sei ?

Fat. Fatima io sono.

Vaj. Che ?

Fat. Fatima. (*più forte.*)

Vaj. Il mio grado si dee più rispettare.

Fat. Vedrete il mio rispetto...

Vaj. Andate a lavorare.

Le spose delle schiave non son meno obbligate
A far quel che bisogna.

Fat. Cerco lo sposo...

Vaj. Andate.

Fat. Sia questo il primo segno, ch'esser vi voglio amica:
Andrò, per obbedirvi.

ATTO QUARTO

49

Vaj. (Non so, che diavol dica.)

Fat. Però men delle schiave le spose destinate
Sono ai bassi lavori.

Vaj. Andate, o non andate?

Fat. Sì, vado. (È troppo fiero il suo temperamento.)
(entra in una porta laterale.)

SCENA III.

Vajassa sola.

Non va dove van l'altre, sarà il suo appartamento;
Le spose separate van dalle schiave abiette;
Ma anch' esse alla custode debbon esser soggette.

SCENA IV.

Ircana e detta.

T*Irc.* (Amas confuso, e mesto, solo in giardin dimora?
Ah, che m'inganni io temo, e che si penta ancora.)

Vaj. (Sarà Ircana costei.)

Irc. (Fin che da lei diviso
Nol vegga, io tremerò.)

Vaj. Nè anche mi guarda in viso.)

Irc. (So, che quel cor, che mi ama, debole ogni ora fu;
So, che del padre ei teme.)

Vaj. Dimmi, Ircana sei tu?

Irc. Son io, da me che vuoi, sì torbida in aspetto?

Vaj. Sci tu Ircana, o non sei?

Irc. Sì quella son, l'ho detto.
(forse.)

Vaj. Sai, ch'io son la custode?

Irc. Lo so.

Vaj. E, che orgogliose

Non mi han men delle schiave a rispettar le spose?

Irc. Lo so.

Vaj. Lo sai?

(sdegnata.)

Irc. Si, è vero. *(forte)*

Vaj. Dunque meno arroganza.

Vattene ed ubbidisci; va tosto alla tua stanza.

Irc. Qual'è la stanza mia?

Vaj. Non rispondere, ardita,

Vanne colà con Fatima, coll'altra sposa unita.

(accennandole dove è entrata Fatima)

Irc. No, con colei non vado.

Vaj. Che dici?

Irc. Con colei

Non vo' per verun patto passare i giorni miei.

Andrò in altrosito. *(s'avviava verso la porta di mezzo)*

Vaj. No, colà non conviene,

Che venga il tuo consorte; là dentro non va bene.

Colà vi son le schiave, cara la mia figliuola,

E Ali quando ti cerca vorrà trovarti sola.

Irc. A che cercarmi Ali?

Vaj. Va' tu fra quelle porte;

(le addita un'altra porta laterale)

Dirò, che sei là dentro io stessa al tuo consorte.

Irc. Sì, che tosto ei venga, seco parlar desio.

Vaj. Vanne, non dubitare, so far l'uffizio mio.

Irc. Questo è quel di fatale, in cui dee la mia sorte

Decider di mia vita, ovver della mia morte.

(entra nell'altra stanza)

SCENA V.

Vajassa, poi Tamas.

Vaj. Con me della superbia dovran lasciare il vizio.

Cospetto! a queste donne io farò far giudizio.

Tam. Dove si cela Ircana? d'uopo ho del suo consiglio.

Vaj. Questi è Tamas, lo so, di Machmut il figlio.

Tam. Donna, vedesti Ircana?

Vaj. Cerchi la sposa?

Tam. Sì.

Vaj. Se cerchi la tua sposa, e vuoi vederla, è lì.

(gli addita le stanze di Fatima)

ATTO QUARTO

51

Tam. Vedrà quella inumana, se soddisfarla io godo:
Seco partir destino, ma dee pensarsi al modo.

(entra nell'appartamento di Fatima.)

Vaj. Povero giovinetto! parli alla sposa in pace.
Quel, che per me vorrei, far per altrui mi piace.
(va per la porta di mezzo, ove sono le schiave.)

SCENA VI.

Ircana, poi Tamas.

Irc. Ah perfido! ah mendace! ah traditore ingrato,
Vai di nascosto, indegno, della rivale allato?
Ma ti condusse il cielo di mie vendette al segno:
Ambi que'rei mi attendan ad isfogar mio sdegno.

(va per entrare da Fatima.)

Tam. Dove t' inoltri, Ircana?

Irc. Ecco la sè giurata,
Ecco le certe prove d' anima scellerata.
Per ricondurmi, infido, pien di pensier sì rei,
A rimirar io stessa l' orror de' scorni miei?

Tam. Odimi.

Irc. Non ti accolto. Odo le voci sole
Del mio furor, che accendemi, che vendicar mi vuole.
Muojà la mia nemica.

(incamminandosi.)

Tam.

No, che t' inganni.

Irc.

Audace.

Reo, dell' offeso in faccia, palpita almeno, e taca.
Tu, tracotante, ardisci, senza smarrirti in volto,
Mascherar le tue colpe? vattenne, non ti ascolto.

Tam. Odimi, e l'innocenza ti sarà nota, o cara.

Irc. Via, qual menzogna il labbro in tuo favor prepara?

Tam. Fra quelle soglie, il giuro, te rinvenir credea.

Irc. Scarso pretesto, e vile d' anima infida, e rea:

Vidi te pure io stessa colla custode antica

Parlar; da lei sapesti eclarsi ivi l' amica.

Forse per to là dentro fu dalla vecchia ascosa.

Tam. Là disse la custode essere la mia sposa.

Se m'ingannò quel labbro stolido, o menzognero...

Irc. Non t'ingannò, là dentro sta la tua sposa, è vero;
 Quella, che stringer sperì (une abbandonata) al seno;
 Se alla rivale aspiri, dammi le morte almeno.
 Spenta, ch'io sia..ma pria, ch'io sia dal ferro oppressa,
 Voglio veder spirare la mia rivale istessa.
 Sì, perirà. *(in atto di partire.)*

Tam. T'arresta.

Irc. Se mi attraversi il passo...

Tam. Se proseguir tu tenti...

SCENA VII.

Vajassa, e detti.

Vaj. **C**oss'è questo fracasso?
 Mi han detto, che si grida.

Tam. Vecchia, fra quelle porte
 Essere chi dicesti?

Vaj. Parla un poco più forte.

Irc. Tu perfida, celasti colà con trame ordite,
 La mia rival per cso?

Vaj. Non so che cosa dite.
 Ma vi comando, e dico, che badi ognuno a se,
 Che questa la maniera di vivere non è.
 Se tu non hai giudizio. *(ad Irc.)* Se tu non taci ardito,
(a Tam.)

Lo dirò alla tua sposa. *(a Tam.)* Lo dirò a tuo marito.
(ad Ircana.)

Irc. Mio marito chi è?

Vaj. Certo farò così.
 Farò, che il sappia Fatima, farò che il sappia Ali.
 Credete, ch'io non sia instruita d'ogni cosa?
 Tu bada a tuo consorte. *(ad Irc.)* Bada tu alla tua
(sposa.) (a Tam.)

Irc. *(Parla costei confusa.)*

Tam. Spiegati, vecchia insana,
 Chi è la mia sposa? *(forte.)*

Vaj. È Fatima. È Ali sposo d'Ircana.

Tam. Odi? *(ad Ircana.)*

ATTO QUARTO

53

Irc. Chi ciò ti ha detto? (*a Vajassa, forte.*)

Vaj. Le schiave me l'han detto.

Tam. Idolo mio, ravvisi, se falso è il tuo sospetto?

(*ad Ircana,*

Irc. Fin che restar ti caglia alla nemica appresso,

Tali funesti incontri ponno accader ben spesso.

Siasi innocenza, o colpa, che ti guidò a quel sito,

Ciò non saria accaduto, se pria fosti partito;

E se a partir ti mostri meco ancor renitente,

Il passo che facesti non crederò innocente.

Vaj. E ben, cosa si fa? (*a Tamas.*

Tam. Vattene.

(*a Vajassa con dispetto.*

Vaj. Anche di più?

Subito in quella stanza. (*ad Ircana.*

Irc. Taci. (*con isdegno.*

Vaj. Non parlo più.

(*timorosa.*

Irc. Tamas, o vieni meco senza dimora alcuna,

O temi, che ormai scoppi furor, che in me siaduna,

Salvo non ti do il padre dall'ira mia; la vita

Salva non è di Fatima dalla mia destra ardita.

Paventa per te stesso, per me paventa ancora:

O d'Ispaan si parta, o qui si resti, e mora.

Vaj. (Non intendo parola.)

Tam. Facciasi il tuo volere.

Andiam; sovra il cuor mio vedi quant' hai potere.

Ah! non veder il padre fa il mio dolor maggiore.

Irc. Senza vederlo andiamo.

Tam. Ecco il mio genitore.

SCENA VIII.

Machmut, Ali, servi e detti.

Mach. O là, qui si raguni tutta la mia famiglia.
 (ai servi,
 Fatima v' intervenga, che il nome ha di mia figlia.
 Tutte le schiave io voglio, tutti i miei servi uniti.
 Il suo signor ciascuno ad ascoltar s'inviti.
 (partono alcuni servi pur ubbidire.)

Vaj. Cosa ha detto?*Ali.* Le schiave deon ragunarsi qui.*Vaj.* Dite forte.*Ali.* Le schiave. (forte.)*Vaj.* Subito, signor sì. (parte.)*Irc.* Partiam. (piano a Tamas.)*Tam.* Resta un momento. (piano ad Ircana.)*Irc.* La mia nemica or viene. (piano a Tamas.)*Tam.* Non dubitar, mia vita. (piano ad Ircana.)*Irc.* (Vivo fra sdegni, e pene.)

SCENA IX.

*Fatima e detti, poi Vajassa, Lisca, Ibraima, e
 Zama, e dall'ultra parte i servi.*

Fat. Eccomi a' cenni tuoi.*Mach.* Udir non siavi grave

Del signor vostro i detti. (a tutti.)

Vaj. Ecco, signor, le schiave.

(a Machmut.)

Ali. Ecco i tuoi servi ancora.*Mach.* Sedete.

(tutti seggono mi guanciali.)

Irc. Ah, ch'io prevedo,

Che di partir ti peuti.

Tam.

Si partirà.

Irc.

(piano a Tamas.

piano ad Ircana.

Nol credo.

(piano a Tamas.

Mach. Figli, amici, e voi tutti, che a Machmut servite,

Il signor vostro, il padre a ragionare udite:

Salvi siam da un periglio, che sovrastava a tutti:

Goda la mia famiglia della vittoria i frutti.

Lauto convito apprestano ad un mio cenno i cuochi;

Musica avremo, e danze, feste, trionfi, e giuochi.

Ma quel, che più vi bramo saldo piacer verace,

Quel, che fra voi mi preme, è, figli miei, la pace.

È perchè duri eterna la cara pace amica,

Soffra ciascun, ch'io parli, soffra, che il vero io dica.

A te mi volgo in prima, mia gioja, e mio contento,

(s'alza.

Figlio, di padre amante miglior sostenimento,

Il rammentarti è vano quanto per te fin ora

Fece quel padre offeso, che ti vuol salvo ancora.

Torna in te stesso, e pensa, se più di quel che festi

A un genitor pietoso, fatto a un nemico avresti.

Quale ai delirj tuoi, qual non offersi ajuto,

Nel precipizio orrendo sol per amor caduto?

Io ti porsi la mano a sollevarti in alto;

Volesti tu di nuovo precipitar d'un salto.

Ecco tornasti ancora, senza acquistarti un merto,

Del genitore al seno; a ricovrarti aperto.

Ecco il paterno albergo, dove, crudel, sei nato,

Torna a soffrir quel piede, che lo calpesta, ingrato.

Né sol te il padre accoglie, teo pietoso ancora,

Ma tua mercè, la schiava soffre abbracciar qual nuora.

Mirami Ircana, in volto; vedi colui, che offeso

Fu da te fin nell'alma, miralo vinto, e reso.

Che non facesti, ingrata, coll'arti, e col consiglio,

Per insultar un padre, per involargli un figlio?

Ferri, veleni, e stragi, tutto volgesti in mente,

Contro chi ben ti ha fatto, femmina sconoscente!

Ecco l'illustre donna, ecco la sventurata,

(verso Fatima

Sposa per te tradita , da sposo abbandonata.
 Ella per te ad Osmano chiese il perdon col pianto;
 Ella al cuor mio pietosa feo l'amoroso incanto.
 Ed or , vedila , come soffre l'insulto in pace ;
 Mira d'altrui lo sposo , e non si lagna , e tace.
 Fatima , se tu taci , parla per te il mio core ;
 Se ti lasciò il mio figlio , non ti lasciò il mio amore:
 Caro Ali generoso , da cui virtù s' impara ,
 Questa a te raccomando figlia onorata e cara.
 Tua sarà quella dote, che ha il padre a lei concessa,
 Ma la maggior sua dote è la virtude istessa.
 Tanto però non basta all'amor mio sincero :
 Più per costei si faccia degnissima d'impero.
 Parte de'beni miei già le concessi in dono :
 Uso del don si faccia. Tamas , padron ne sono:
 Pur dell'amor in segno, con cui tratto un mio figlio,
 Prima di usarne il dritto, chiedo da te il consiglio.
 Freme in carcere Osmano; lui dalle regie porte
 Trasporterà il delitto nella gran piazza a morte.
 Muore in Osmano il padre di questa a cui dobbiamo,
 Figlio , la stessa vita , che ambidue respiriamo.
 Te da colei difeso, che ti voleva estinto,
 Salvò dall'inimico me disarmato , e vinto.
 Pietà pel padre suo , pietà per lei ne chiede ;
 A chi ha con noi tal merto si può negar mercede?
 No, che in te non prevedo d'ingrato cor la taccia:
 Facciasi ciò che sento. Si figlio mio , si faccia.
 Comprisi la sua vita , comprisi ad ogni prezzo,
 Che il persian Divano vender le grazie è avvezzo.
 Osmano a noi dovendo la libertà , e la vita ,
 Calmati avrà i trasporti di un'anima sì ardita.
 Si scorderà l'insulto fatto da te alla figlia :
 Vedi se ancora in questo l'amor mio mi consiglia.
 Lieto colla tua sposa godrai giorni felici :
 Padre son io di tutti : tutti vi voglio amici.
 Se ha del miosangue ancora d'uopoun sì caro oggetto,
 Pronto sarei per tutti, pronto ad aprirmi il petto.
(siede , e tutti si mostrano inteneriti.
Ar. Tu piangi? (piano a Tamas.

ATTO QUARTO

57

Tem. Al padre in faccia poss'essere inumano?

(*piano ad Ircana.*

Irc. No, pietoso ti mostra, ma andiam di qua lontano.

(*piano a Tamas.*

Tam. (Oh dura legge!)

Fat. Il pianto finormi ha trattenuto

All'amor tuo, signore, di rendere un tributo.

Alla bontà, che nutri, alla pietade, al zelo,

Sia co' suoi benefizj compensatore il cielo.

(*a Machmut.*

Mach. Venga il Bey (*ad un servo, che parte.*

Alì Permetti signor, ch'io pur ti dica,

Ch' alma rinchiudi in seno della virtude amica.

E che dai numi istessi, che hanno il bel cuor formato,

Sarà con larghi doni il don ricompensato.

Tam. Deh! se favello al padre tenero anch'io, perdona.

(*piano ad Ircana.*

Irc. Tenero parla al padre, ma di partir ragiona.

(*piano a Tamas.*

Tam. Deh? Genitor...Sospendi. Ecco, il Bey si veder

Per la vita d'Osman sentiam quel ch'ei ne chiede.

Schiave, servi, al ritiro. Ti benedica il cielo.

Spose, voi qui restate, ma che vi copra il velo,

(*partono le schiave, ed i servi. Fatima, ed*

Ircana si coprono col velo.

SCENA X.

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas, Alì e Vojassa.

Vaj. Signor, chiedo una grazia.

Mach. Tutto ti sia concesso.

Vaj. Ditemi quel, che avete parlato in fino adesso.

Mach. Non intendesti?

Vaj. Che?

Mach. Sovverchio è il tuo difetto.

Vaj. Cosa dite?

Mach. Domani vattene dal mio tetto.

Gold. Vol. XXXVIII.

6

Vaj. Ho capito. Il congresso si è fatto in grazia mia.
Non me n'importa niente, domani anderò via.
Se altri servir non posso, sorda qual son così,
Anderò a servir i muti in corte del Sofi. *(parte.*
Mach. Ecco il Bey; mi aspetto sia nella grazia offerta
Dal vel della clemenza l'avidità coperla.
Alzar tutti dobbiamo, usar dobbiam rispetto
A chi del signor nostro porta il gran nome in petto.
(si alzano.

SCENA XI.

Scacch-Bey e detti.

Scac. Il grande, alto, possente dominator del mondo,
Il Sofi della Persia, re di pietà secondo,
Figlio del sol lucente, prole de' Semidei,
Consolator de' giusti, sterminator dei rei,
Me suo ministro umile, scelto tra' servi suoi,
Manda di sua clemenza apportatore a voi.
*(Tutti odono queste parole col capo chino, e colla
mano alla fronte.*

Mach. Bey, siedì.

Scac. Sedete. *(siiede, e fa sedere' tutti.*
Spiacque al re mio signore,
Che fosse a tal eccesso spinto Osman dal furore.
N'ebbe il Visir cordoglio, spiacer n'ebbe il Divanor
Piangono le milizie l'error del capitano;
Ma delle glorie ad onta d'uom valoroso, e forte,
Condannano le leggi lo sventurato a morte.
Giunsero a' piè del trono già di Machmut i voti,
E di Machmut i pregi non sono al regno ignoti.
Questi all'impresie aggiunti del valoroso Osmano,
E vita, e libertade gli otterràn dal Divano.
Il gran Visir istesso la grazia ha già sottoscritto,
Indi ha il Firman segnato l'alto monarca invitto;
Ma per vietar lo scandalo in faccia alla milizia,
Dee in parte soddisfarsi la pubblica giustizia;
Onde quel, che dovea pagar sangue sì caro,
Concedesi, che vaglia pagar con il denaro.
Per sua cagion si contano cento guerrier fuggiti,

ATTO QUARTO

59

Sono sessanta i morti, ottanta e più i feriti.
Devono risarcirsi, e monta il prezzo loro,
Con pietà calcolato, a trenta borse d'oro.
Queste al Casnà si denno del sommo alto regnante;
Al Visir, al Divan sen debbono altrettante.
Mercè borse sessanta, Osmano avrà il perdono;
E chi il danar mi conta, ha la sua vita in dono.

Mach. Merita ben la vita d'uomo ai trionfi avvezzo,
Che vendasi per esso la grazia a un sì gran prezzo.
In vece del suo sangue, borse sessanta d'oro,
È una pietà, che in premio da noi chiede un tesoro.

Scac. Machmut, or se del tempo, se della grazia abusi,
Saran i comun voti dal tribunale esclusi.

O le richieste borse a numerar ti appresta,
O del Bazar a vista troncasì a Osman la testa.

Mach. Vanne, l'oro richiesto si troverà: saziata
De' persian ministri sia l'ingordigia usata.

A mercatar quel sangue meco venisti, il so,
Non si dona, si vende. Avidi, il comprerò. (*s'alza.*)

Scac. Tal del monarca ardiscei...

Mach. Ciò non vantarmi in faccia,

Il nome del sovrano si veneri, e si taccia.
Non vende i suoi vassalli, chi di tesori abbonda:
Si val del regio nome lo stuol, che lo circonda.
Conosco anch'io la corte, che in Ispaan fiorisce,
Col sangue degli oppressi s'innalza, e si arricchisce.

Scac. Tu perderai la grazia, se tal favelli, audace.

Mach. L'oro è già preparato. Bey, vattene in pace.

Scac. L'uso condanno io stesso. Ti compatisco, addio.

(Perdere non vorrei le dieci borse anch'io.)

(*da se, e parte.*)

SCENA XII.

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas, ed Ali.

Fat. **P**er me sì gran tesoro? *(a Mach.*

Mach. Lo feci, e non mi pento.

Fat. Figlio, puoi tu lagnarti? *(a Tamas.*

Tam. No, padre, io son contento.

Fat. Anime generose, non so quel ch'io mi dica;

Vi ricompensi il cielo, il ciel vi benedica.

(piangendo parte.

Ali Signor, tu sei l'esempio del più sincero amore.

Ah! non credea si desse tanta pietà in un core. *(parte,*

SCENA XII.

Machmut, Tamas, e Ircana.

Irc. **O** si parli, o si vada.) *(piano a Tamas.*

Tam. Signor...

Mach. Figlio, che brami?

Tam. Arrossisco pensando, signor, quanto tu mi ami.

Mach. Dell'amor mio sei certo, e in avvenir prometto

Darti maggior le prove del tenero mio affetto.

Son nell'età avanzato, son dai disagi oppresso;

L'impiego, e la famiglia regolerai tu stesso.

Lieto alla sposa unito vederti or mi consolo;

Tutto il poter ti cedo, comanderai tu solo.

Tam. *(Ircana?)* *(pateticamente guardandola.*

Irc. E che vuoi dirmi?)

Tam. *(Senza ch'io parli, intendi.)*

(come sopra.

Mach. Vieni, Ircana, e il possesso di questa casa or

(prendi,

A viver lieta in pace godo che alfin sei giunta;

Ti ubbidiran le schiave, a Fatima congiunta.

Irc. *(Senti?)* *(a Tamas,*

ATTO QUARTO

61

Tam. (Che far poss' io?) (ad *Ircana*.

Irc. Anima vile, ingrata! (a *Tamas*.

Mach. Che ti molesta, *Ircana*? ancor ti mostri irata?

Sei di chi t'ama, conora, sei nel tuo cuor nemica?

Irc. Quello, che saper brami, il figlio tuo tel dica.

Mach. Parla, figlio, mi svela questo novello arcano.

Tam. Padre.. Signor.. lo deggio.. ah che lo tento invano.

(*confuso parte*.)

Mach. Oimè! qual ria sventura mi vuol sempre infelice?

Parlami tu per esso.

Irc. Sì, più tacer non lice.

Co' benefizj suoi *Machmut* troppo mi onora.

Esser dovrei contenta, ma non lo sono ancora.

No, superar non posso il duol, che all'alma io sento.

Pavento dello sposo, di *Fatima* pavento.

Una di noi lontana dee andar da questo tetto.

Pensa, risolvi, imponi. La tua sentenza aspetto.

(*parte*.)

SCENA XIV.

Machmut solo.

Oh terribili donne! o donne al mondo infeste.

Voi gli uomini infelici a tormentar nascete.

Eccoci al primo impegno, quel che il mio amore arden-

Fatto ha per lor fin ora, ecco ridotto al niente. (to

Che farò? che risolvo? Numi, consiglio, aita.

Oh terribili donne! flagel di nostra vita.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Stanza in casa di Machmut con varj so' à all'intorno.

Machmut solo.

E da colci, che solo da mia pietà si regge,
 Dalla superba Ircana prender dovrò la legge?
 Non basta alla spietata sposo, che la consola,
 Suocero, che l'accoglie; vuolsi veder lei sola?
 Tamas, che tanto l'ama, Tamas, che sol per lei
 Sottri co' suoi rimorsi l'orror de' sdegni miei;
 No, non sarà sì poco riconoscente, e onesto,
 Di contentar l'ingrata a mio dispetto in questo.
 Vidi il suo turbanento al genitore in faccia:
 Cuore non ha di farmi l'orribile minaccia.
 Non lo farà; pentito è degli error commessi;
 No, non cadrà col padre in replicati eccessi.
 Sul di lui cuore Ircana, di sposa ora in sembiante,
 Non avrà più la forza, che avea quando era amante.
 Tamas ancor del nodo credo non sia pentito,
 Ma se ubbidi l'amante, comanderà il marito.
 Tamas, che chiude in seno alina d'onor gelosa,
 Adoierà costante il cuor della sua sposa;
 Ma mirerò qual passa diversità d'amore
 Dal cuor della consorte a quel del genitore.

SCENA II.

All e detto.

- All* Signor, deh mi concedi parlar con quel rispetto,
Che merita d'un padre il generoso affetto.
Lascia, che qual gli porge il suo dover consiglio,
Parli colui, che onori col titolo di figlio,
Sparsa per la famiglia udii testè la voce,
Che Ircana il fiero sdegno cova nel sen feroce;
Che odia la sposa mia, che non la soffre in casa,
Che l'onor nostro insulta, che di timori è invasa.
Grato a' tuoi doni io sono, i tuoi voleri inchino,
Ma la tua pace io bramo, e di partir destino.
- Mach*, No, non pensar, ch'io vogli di te, di lei privarmi,
Che amo qual figlia; invano tenti, Ali, di lasciarmi.
Sposa è Ircana del figlio, sì, l'accettai per nuora;
Ma quella donna altera non mi comanda ancora.
Nè comandar vedrassi con autorevol ciglio,
Nelle mie soglie altera di Machmut al figlio.
Tanta virtude ha in seno Fatima la tua sposa,
Che vincerà col tempo il cuor dell'orgogliosa.
Tanto conosce Tamas il suo dovere al fine,
Che della sposa ai sdegni imponerà il confine;
Ed io tanto potere serbo ancor nel mio tetto,
Per far, ch'ella s'accheti, e taccia a suo dispetto.
- All* Ma se il tuo figlio istesso per soddisfar l'audace,
D'abbandonar il padre il rio pensier non tace.
E soffrirrei vederti per me del figlio privo?
A tal legge indiscreta, signor, non mi soscrivo.
Tanto ti devo, e tanto, sono al tuo amir sì grato...
- Mach*. Non dubitar, che il figlio siamo a tal segno ingra-
Eccolo. A tante prove, onde pietoso io fui, (to.
No, che temer non posso tal sconoscenza in lui,

SCENA III.

Tamas , e detti.

Tam. **P**adre, signor, perdona, se or più che mai ti spiace. (cio:
Sono, se parlo, ingrato, tua sono più reo, se taccio.
Allor che un de' due mali certo prevede il core,
Anche prudenza insegna sceglier dei due il minore.
Male, per te, per noi, ch'io di qua mi allontani:
Male, ch'io resti, e veggasi scoppio di sdegni insani.
Perdi, se io parto, un figlio, perdi assai più, s'io resto:
Assicurar tua pace giusto mi sembra, e onesto.
Sai, che due donne insieme nuite in pari grado
Mai si veggono in pace, o veggonsi di rado.
Fatima andar non deve lungi da te, il confessore:
Resti con te, che il merta, te lo consiglio io stesso.
Alla virtù, che ha in seno, al doppio beneficio,
Ch'ella ci usò pietosa, deesi un tal sacrificio.
Se l'amor tuo il consente, fissar la mia dimora
In Ispaan potrei, poco a te lungi ancora.
Ti vedrò, mi vedrai, basta l'istesso tetto
Non chiuda le due donne, che miransi a dispetto.
Deh, se ragion non trovi nel mio pregar sincero,
Non mi negar tal dono; sì, conseguirlo io spero.
All Tamas, non sarà mai...

Mach. Taci, non si con'onda
Col tuo dritto il mio dritto. La mia ragion risponde.

(*ad All.*)
Figlio, abbastanza ardisti fin'or nel patrio tetto
Seguir le leggi indegne d'un sregolato affetto.
Tu m'insultasti, ingrato; ti perdonai gl'insulti,
Teco provai gli effetti della natura occulti;
Ma la pietà soverchia colla viltà continua,
Chi feo la tua fortuna può far la tua rovina.
Fra i due previsti mali, perfido figlio, il veggio,
Per mio rossor tu scegli, per tua sventura il peggio.
Male per te se parti, male per me se resti;
Ma fra gli estremi il sennò mezzi ritrova questi.

ATTO QUINTO

65

Chi è, che il restar con noi rende a te periglioso?
 Chi è, che da noi lontano prometta il tuo riposo?
 Una superba donna, in cui d'amore il frutto
 A te sarà funesto, e indomito per tutto.
 No, non comanda Ircana di Machmut nel tetto;
 No, Tamas non isperi partirsi a mio dispetto.
 Se la tua sposa altera cova nel sen lo sdegno,
 Vada a sfogarsi altrove, cor di pietade indegno.
 A te l'albergo istesso, che ti ho, padrone, offerto,
 Per pena a' tuoi deliri, in carcere converto.
 Vivo non uscirai, crudel, da queste mura:
 Qui il genitor offeso ti arresta, e ti assicura.
 Vivi qual schiavo abbietto, se comandar ricusi;
 Soffri il rigor del padre, se dell'amore abusi.
 E la spietata Ircana, femmina indegna, e prava,
 Resti di sposa in vece, qual mia nemica, e schiava.
 Ah non mi risponda, Tamas o mi ami, o tema;
 Fatima non mi sdegni, veggala Ircana, e frema.
 (Tamas, ed Ali abbassano il capo in segno di
 riverenza, e tacciono nel mentre che Machmut
 passeggia sdegnato.

SCENA IV.

Un servo e detti.

Serv. Signor, vien preceduto, all'uso d'Ispaan,
 Da corteggio festoso Scach Bey col Firman.
 La grazia per Osmano reca il ministro eletto.
Mach. Si usi ai regj caratteri il solito rispetto.
 Vengano i servi tutti, vengano gli amici nostri:
 Ciascun la casa onori, ed al Firman si prostri,
 (parte il servo,

SCENA V.

Machmut, Tamas, ed All.

Mach. **M**a quando mai, crudele, quando il padre (amoroso)
 Potrà sperar dal figlio la pace, ed il riposo!
 Non basta, ch'io ti dessi, barbaro cuor, la vita;
 Non basta a' tuoi disastri la mia paterna aita;
 Ch'io l'error tuo mi scordi, di, non ti basta ancora?
 Vuoì, che comandi Ircana? lascia, crudel, ch'io mora.
 Poco di vita avanza a un genitor dolente;
 Poco resistere posso al rio fato inclemente.
 Aspetti quell' ingrata dal morir mio vittoria,
 Ma vo' morendo ancora di me lasciar memoria.
 Premiar vo' la virtude, punir la rea baldanza,
 La tua minaccia è questa. (a Tamas.) Quest'è
 la tua speranza, (ad All.)

SCENA VI.

Al suono di varj strumenti vengono da un lato le guardie reali con apparato festoso, indi Scacch-Bey, che aperto, ed appoggiato alla fronte, porta il Firman, cioè il decreto reale, e dall' altro lato entrano i servi, e le guardie di Machmut. Entrando il Bey col Firman tutti s' inchinano colla mano alla fronte.

Scac. **D**el grande, alto, possente, sacro monarca in- (vitto,
 Ecco in favor di Osmano, ecco il Firman sottoscritto.
 Baciato tu, Machmut.

Mach. (lo bacia.) Alle mie mani il rendi.

Scac. Offri le borse in cambio, che promettesti.

Mach. Attendi.

Olà, sia collo stesso festevole decoro,

ATTO QUINTO

67

Tratto da quelle stanze a' cenni miei quell'oro.
(*Tutte le guardie reali coll' accompagnamento,
ed i servi, e le guardie di Machmut, entra-
no nelle stanze additate: nel medesimo tempo
escono da un'altra parte con varj bacili d'oro,
sempre al suono di giulivi strumenti.*)

Mach. Inchinatevi all'oro, che uscir dee dal mio tetto:
Ecco di grazie il fonte, portategli rispetto.

Che se la man reale diè la vita ad Osmano,
L'oro ha il poter di muovere ancor la regia mano.
Prendi, Bey, quel prezzo, che alla pietade alletta.

Scac. Prendi il Firman, e taci; qua il prigioniero aspetta.
(*Al suono de' soliti strumenti parte il Bey pre-
ceduto dal seguito, e dai servi di Machmut coi
bacili dell'oro.*)

SCENA VII.

Machmut, Tamas, Ali, poi Fatima.

Fat. Signor, se al genitore la grazia è già concessa,
Permettimi, che vada ad incontrarlo io stessa.
Lascia, che più serena sieno di Osman le ciglia,
Sciogliendo i lacci suoi la man di una sua figlia.
Se più tornar non vedi me fra tue soglie ancora,
Fatima a te lontana ti venera, e ti onora.
In te ravviso il padre, il mio benefattore;
Grato ti sarà sempre, infin ch'io viva, il core.
Deggio lasciarti alline, deggio partir, lo vedi.
Vo collo sposo unita, deli per pietà il concedi.
Nel liberar tue soglie da una infelice odiata,
D'essere a te pretendo più conoscente, e grata.
Finchè qui resto, invano spero godere il frutto
Della pietà, che usasti: io son cagion del tutto.
Qua non mi soffre Ircana; ella a ragion può dirlo:
Il suo voler comprendo, ed io deggio ubbidirlo.
Il mio favor soverchio di tua pietà è consiglio,
Se la pietade offende il genitore, e il figlio.

Grazie ti renda il cielo della bontà che usasti,
 Se il genitor mi salvi, se l'onor mio salvasti.
 Su questa man, ch'io bacio, grazie ti rendo al dono:
 Vado da te lontana, ma la tua figlia io sono.

Mach. L'odi? la vedi, ingrato! (*a Tamas.*) No,
 non sperar, ch'io voglia,
 Che tu mi lasci ancora. D'un tal pensier ti spoglia.
 Sono di Osmano ancora dubbj dell'alma i sensi;
 Non so qual sarà meco, qual d'esser teco ei pensi.
 Chi sa, se il cor feroce, cui sol lo sdegno alletta,
 Ad onta della grazia, non pensi alla vendetta?
 Tornar potrebbe al campo senza mirarti in volto;
 Potria contro d'Ali lo sdegno aver rivolto.
 Contro la figlia istessa esser potrebbe irato,
 E si può dar che venga d'ogni furor spogliato.
 Ma in così dubbio evento, te cimentar non voglio:
 Dicolo, e ciò ti basti; più replicar non soglio.

Far. Ma la sdegnata Ircana?

Ali Ma la tua nuora audace?

Tam. Come sperar, signore, come sperar mai pace?

Mach. E chi è costei, che vanta di spaventar la terra,
 Che col suo ciglio a tutti suol minacciar la guerra?
 È una donna, è una belva, è un'aspide inumana?
 Ha di Medusa il volto? olà, qui venga Ircana.

(*ad un servo, che parte.*)

Tam. Lascia, signor, ch'io parta.

Mach. Vile che sci, ti arresta.
 D'un uom, che in Persia è nato, qual codardia è codesta?
 Nati sian noi nel mondo per dominar quel sesso.
 Qua più ch'altrove il grado vien della donna oppresso.
 Schiave son tutte, e solo sposa al talamo eletta,
 Può comandar all'altre, ma all'uom sempre è soggetta.
 E tu cedi l'impero a femmina a tal segno,
 Che d'uom nato in Europa l'atto sarebbe indegno?
 Va', compatisco Ircana, se ti calpesta insano;
 Tutte vorrian le donne tener le briglie in mano.
 E se viltà il consente d'uom, che sta alla catena,
 Solo è di lui la colpa, e sia di lui la pena.

ATTO QUINTO

69

SCENA VIII.

Ircana e detti.

Irc. **E**ccomi, chi mi vuole?

Mach. Son'io, che ti domanda;
Son'io, che in queste mura ancor regna e comanda;
Quello, che il cuor del figlio solo governa e regge,
Che d'una donna altera sdegnata soffrir la legge;
E che a te stessa intima elegger la tua sorte,
O schiava contumace, o docile consorte.

Irc. Signor la mia fiera portata ho dalla culla;
Sposa non so cangiarmi, se tal fui da fanciulla:
Ma la fiera nua, non è, se dritto miri,
Effetto irragionevole di barbari deliri.
Dimmi, ne' primi giorni, che tu mi avesti acerba,
Scorgesti me fra l'altre andar schiava superba?
Umile fui del pari colle più vili, e abiette;
Mi fur senza lagnarmi le tue catene accette;
E se costui, che or vedi, non seduceami allora,
Sera sarei coll'altre, senza lagnarmi ancora.
Ma se una donna è amata, se lusingar si vede,
Vile è colei, che affetto di meritar non crede.
Pure, da sue lusinghe resa superba e vana,
Qual'è il delitto al fine, di cui si aggrava Ircana?
Una colpa, e poi basta; Tamas fe mio quel core:
Sola di quel ch'è mio, sola vogl'io l'onore.
Questa costante brama, questo desire onesto,
Fu il mio primiero incanto, e mi condusse al resto.
Un'altra donna in mezzo di gelosia ai deliri,
Sfogata da se stessa si avrebbe coi sospiri.
Io sospirar non posso, non son vile a tal segno:
Di lagrimare in vece, accendomi di sdegno.
Lo sdegno mio mi porta sino alle stragi in seno;
Ma non smarrisco il dritto, nè la ragion vien meno.
Dopo sventure tante stringere al sen mi lice
Il caro sposo, è vero, esser dovrei felice.
Della virtù di Fatima, prove ho sicure, il veggo;

Gold. Vol. XXXVIII.

So, che l'insulto a torto, ma al mio timor non reggo.
 Odio ho contro me stessa per un sospetto insano:
 Tentai dal sen scacciarlo, ma l'ho tentato in vano.
 Se di partire intimo al figlio tuo, che adoro,
 A costo di arrischiare la vita, e il mio decoro;
 Questo pensar sì strano, questa passion che credi?
 Parla giustizia in questo in me più, che non vedi.
 So, che a ragion per Fatima, il tuo dover s'impegna;
 So, che il volerla esclusa, è pretensione indegna.
 Viver con lei non posso; trarla da te non bramo;
 Per evitar il peggio, dico allo sposo: andiamo.
 Sei di venir ricusa, se tu il contrasti, e il nieghi,
 Vano sarà, ch'io parli, vano sarà, ch'io prieghi.
 Tamas sa il mio disegno; o fuor di queste porte,
 O tolgami di pene la mia, non la sua morte.
 Ogni ragion in vano mi parla, e mi consola,
 O che al partir mi affretto, o che qui resto io sola.
Mach. (Ah, col rigor si tenta di riparare in vano...)

SCENA ULTIMA.

Un servo, e detti, poi Osmano.

Serv. Sgnor, da lacci sciolto brama vederti Osmano.
 (a *Machmut.*)

Mach. Venga, sentiam quel core s'è impietosito, o al-
Fat. (Ah! che pavento, e tremo.) tero.

Tam. (Ah! che più ben non spero.)

Osm. Oh Machmut, oh amico, tenero al sen ti stringo.

Esser grato qual devo a te non mi lusingo.

L'opra so generosa del tuo sincero affetto.

Figlia, mia cara figlia, vien, che ti stringa al petto.

Genero, Alì mio fido, sì, che tuo padre io sono.

Tamas della tua colpa mi scordo, e ti perdono.

Vidi nel carcer tetro l'orror non della morte,

Che cento volte, e cento la disprezzai da forte;

Ma l'onor mio perduto vidi in orrido aspetto;

E risarcir le macchie dell'onor mio prometto.

Si, che mi aspetti il Trace più dell'usato altero,
Fin nella reggia istessa dell' Ottomano Impero.
Suderò della gloria per gli smarriti allori,
E sarà di Machmut il prezzo dei sudori.

L'oro avrai che spendesti per me, tra'ferri esangue.
A te devo la vita, a te dovuto è il sangue.
Vivo ai trionfi ancora, al mio destin perdono:
Pace vi rendo, amici, pace vi chiedo in dono.

Mach. Dalla bontà, che mostri, anima illustre, e grata
Tutta la mia pietade è ben ricompensata.

Un solo don ti chiedo, e dal tuo cor l'aspetto:
Fatima tua rimetti nel tuo primiero affetto.

Lei collo sposo accogli, Osman, con liete ciglia;
Ma non negar, ch'io possa Fatima dir mia figlia.

Osm. Sì, figlia tua sia sempre, per l'amorosa cura;
Ma Fatima d'Osmano figliuola è per natura.

Non ricusar, che Fatima passi al tetto natio:
Alli vengavi seco, genero, e figlio mio.

Vado a pagnar, se il fato tornar non mi concede,
Lo sposo della figlia sarà di me l'erede;

E l'amor tuo sì forte, ch'io lodo, e benedico,
Faccia, che in te, s'io manco, lor serbi un vero amico.

Prendi, s'è ver, che gli ami, di regolarli il pondo,
Che più del sangue istesso val l'amicizia al mondo.

Mach. Fatima, or son contento. Osman padre ti acco-
vattene collo sposo, vanne alle patrie soglie; (glie)

Sempre ti sarò padre, figlia discreta, umana;
Dimmi, vivrai tu in pace? Sarai contenta, Ircana?

Irc. Ah, mio signor, qual grazia! Suocero mio, qual dono!
Sposo, diletto sposo, sì, che contenta or sono.

Deh, Fatima, perdona il mio geloso eccesso;
Perdona, Ali cortese, perdoni Osmano anch'esso.

Non mi vedrete un giorno turbar sdegnoso il ciglio,
Sarò ubbidiente al padre, sarò amorosa al figlio.

Dubbio non v'è, ch'io senta voglia proterva insana,
Ecco, che lieto han fine le avventure d'Ircana.

FINE DELLA COMMEDIA.

**LE DONNE
DI CASA SOA**

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

**Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnevale dell' anno 1755.**

PERSONAGGI

ANGIOLA.

GASPARO, *suo marito.*

BETTA.

CHECCA, *sorella di GASPARO.*

ISIDORO, *levantino.*

TONINO, *suo nipote.*

BASTIANA, *revendigola,*

LAURA, *vecchia serva d'ANGIOLA.*

BENETTO.

GRILLO.

GIOVINE.

La scena si rappresenta in Venezia.

LE DONNE DI CASA SOA⁷⁵

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Caniera della signora Angiola.

Angiola, e Betta.

Bet. Sior' Anzola, patrona.

Ang. Patrona, siora Betta.

Bet. Cossa se fa?

Ang. Da vecchia.

Bet. Cara quella vecchietta!

Son passada de qua; ve vegno a saludar.

Ang. M'avè fatto finezza a vegnirme a trovar.

Stago qua sempre sola.

Bet. Mo perchè, cara fia?

Ang. Mi no me stuflo mai de star in casa mia,

Mai che me vegna voggia d'andar in nessun liogo.

Bet. Mi vago qualche volta, co se sol dir, per fogo;

A far i fatti mii, a spender, a comprar.

Da omeni e da done, fia mia, bisogna far.

Ang. Se no fussimo nu, che fussimo valente,

I omeni de casa no i xe boni da gnente.

Vedeu sta tela? Mi me l'ho fatta filar,

Mi l'ho fata far suso, l'ho fata sbianchizar.

Vardè, no fala voggia? E sì, se i conti fazzo,

No la me costa gnanca trentasie soldi al braccio.

Bet. Cossa? Trentasie soldi? E se mi ve dirò,

Che de più bela assae gbe n'ho da trentadò?

Ang. Voleu metter la tela, che in casa se fa far,
Con quella che se compra?

Bet. Co no se sa comprar,
Da resto la sperienza s'ha fatta anca da nu,
La tela fatta iu casa la se paga de più.

Ang. Xe vero, ve l'accordo, la baza no xe inolta;
Ma la se va pagando un pocheto ala volta.

Bet. Fe cussì, cara fia, mettè in una musina,
Co ve levè de letto, do traeri ogni mattina,
E co xe in fin dell'ano, tanto averè sunà
Da comprar dela tela più bela, e a buon marcà.

Ang. Ma se vien un bisogno, cara siora Bettina,
Presto dal dito al fato se rompe la musina.

E po sti nostri conti i marii non i li sa,
No i se recorda miga i bezzi che i n'ha dà.
I se vede la tela, i la trova pagada,

Giusto ghe par a lori, che la ghe sia donada.

Bet. Co se ghe rende conto, dixè ben; ma col mio.
No me par, ve lo zuro, gnanca d'avcr mario.

El laora, gramazzo! el strussia tutto el dì,
E tutto el so vadagno el me lo porta a mi.
E se el se vol comprar, per esempio, un capelo,

El me lo dixè a mi, giusto co fa un putelo.

Ang. El miotien eloi bezzi; ma el me dà quel che voggio,
E mi sparagno in tutto; in tel sal, in tel oggio.

Fazzo di quel che occorre, provision all'ingrosso,
Compro la roba a baza de fora via, se posso;

E in tre anni, fia cara, con tanti pochettiini,
Sparagnai, rampignai, m'ho fatti sti manini.

SCENA II.

Donna Laura, e dette.

Lau. La me daga la chiave. Oggi no ghe n'è pi.
(*ad Angiola.*)

Ang. Aspettè, dona sempia; vegno a darvelo mi.
Con grazia, cara siora, che torno presto, presto.

(*parte.*)

SCENA III.

Betta e Donna Laura.

Lau. Certo! che no me onza, co reverenza, el cesto.

Bet. La xe suttila assae la parona; n'è vero?

Lau. Insina la me conta i fili del pavero.

Tuto la mette via, la semola, la cenere,

Fina i scorzi de vovo, che se consuma el venera.

La vol per ela el seo che scola el candelier,

E fina la ghe cava qual cossa al scoazzer.

Bet. El seo dei candelieri lo vorressi per vu?

Lau. Siora sì; le xe cosse che le ne tocca a nu.

Bet. Se el seo del candelier toccasse ala massera,

Faressi descolar sie candele ala sera.

No, no, gnanca da mi, no ghe xe incerti, fia.

Lau. (La xe una rampignona compagna dela mia.)

(da se.)

SCENA IV.

Angiola e dette.

Ang. Andè là, ghe n'ho messo una bona impoletta.

No lo ste a dezipar.

(a Laura.)

Lau. Vorla che me lo petta?

Ang. No rispondè cussi, saveu, dona strambazza.

Vecchia senza giudizio.

Lau.

Sempre la me strapazza.

(parte.)

SCENA V.

Angiola e Betta.

Ang. Co custia, siora Betta, no se pol viver più.

Bet. De che paese xela?

Ang. De casa de colù;

No l'è bona da gnente. Tuto el zorno se cria.

Mezzo ducato al mese proprio lo buta via.

Bet. Cara siora Anzoletta, mo no savè che chi Più spende, manco spende? A quella che gh'ho mi Ghe dago cinque lire; ma la xe una massera, Che fa dala matina fina mai ala sera.

Ang. Ma mi ho da mesurar la spesa coll' intrada. Se savessi che aggravio, che me xe mia cugnada!

Bet. Ma no la se marida?

Ang. Magari! Ma la zente Vol dota, e mia cognada no la gh'ha squasi gnente. E ai fazzo de tuto per destrigarla presto: No gh'ho un'ora de ben con quella puta al cesto.

Bet. La xe zovene e bela; la doveria trovar.

Ang. E per dir quel che xe, de tuto la sa far. Ma mi no son de quele, non so, se me capi, Che per liogar le pute le zira tuto el di, Menandole ale feste con abiti sfarzosi, Acciò che da so posta le se catta i morosi. Sempre serrade in casa se sta per consuetò. Da mi no vien nessun, altri che sior Beneto. Credeme, siora Betta, che son de botto stufa.

Bet. Mo, se farè cussi, ghe vegnirà la mufa. Bisogna manizarse, co se gh'ha dele fie; Co no se vol che in casa se fazza le scarpe,

SCENA VI.

Laura e dette, poi Bastiana.

Lau. Ghe xe la revendigola.

Ang. Oh gh'ho gusto per Diana! Dixeghe che la vegna. Vegni, siora Bastiana,
(*Laura parte.*)

Bast. Patronc.

Ang. Sioria, fia.

Bet. Cossa gh'aveu de belo?

Bast. Gh'ho dela biancaria, gh'ho dei merli, un anelo, Gh'ho dei fiori da testa, e gh'ho una vera usada, Che la sarave bona giusto per sa cugnada.

(*ad Angiola.*)

Ang. Mia cugnada la vera, cara sorela, e po?

Questo sarave un meter el carro avanti i ho.

Bast. De maridar sta puta no ve par che sia ora?

Volè sto intrigo in casa? maridela in bon' ora.

Bet. Ghe lo digo anca mi. Cussi no la sta ben.

Ang. Cossa voleu che fazza, se l'occasion no vien?

Bast. Perché, sior' Anzoletta, no dir qualcosa a mi,

Che ghe trova un novizzo? Che ghe'l trova? Anca si.

Ang. Trovarlo stimo el manco, no l'è zotta nè goba;

Trovar stimo chi torla volesse senza roba.

Bast. Gh'ho una bona occasion d'un zovene mercante;

Che fina da putelo xe vegnù da Levante.

Nol gh'ha pare nè mare, el sta con un so barba;

El xe bon, el xe ricco, el nol gh'ha pelo in barba.

El se vol maridar; el barba no vorria,

Perchè credo ch'el voggia menarselo in Turchia.

E a dirvela, per gnente mi non son vegnua quà.

L'ha visto siora Checca, e el se gh'ha innamorà.

Ang. Dasseno?

Bast. Si dasceno.

Bet. Oe! se el dixe da bon,

No fe, sior Anzoletta, che scampa sta occasion.

Ang. Se el la vol senza gnente, mi ghe la dago adesso.

Bast. Cossadirà sior Gasparo?

Ang. Eh! mi mario xe un lessò.

No ghe lo digo gnanca. De lu me comprometto,

Me basta che aspetteino, che vegna sior Benetto.

Lu xe quel che tien dretta la barca in sta fameggia,

E no resolve gnente, se lu no me consegna.

Bet. Brava, sior' Anzoletta; giusto cusì anca mi

Fazzo co sior Maffio. El vien là tutto el dì,

E se nol fosse elo, povero galantuomo...

Per certi servizietti mio mario no xe omo.

Lu scuode, lu provede, lu me fa da fattor.

La xe una bela cossa, un amico de cuor.

Ang. Certo che per nu altre, che non semo de quelle

Che pratica e che zira, co fa ste frasconcele;

Se in casa no gh'avessimo qualche omo de giudizio,

No ghe sarave un can, che nè fassè un servizio.

Bast. Volcu che parla al puto? (*Ad Angiola.*)

Ang. Che nome gh'halo.

Bast. Toni.

Ang. I soi cossa dirali?

Bast. Elo no gh' ha paroni.

El barba che v' ho dito, veste alla levantina,

Che el par un de quei che vende castradina.

Savendo che xe morto el pare del putelo,

El xe vegnù a Venezia per menarlo con elo;

Ma el povero Tonin, che qua ghe piase a star,

Per non andar con elo, el se vol maridar.

Ang. No vorria che per questo se fasse confusion.

Bet. No ve lassè scampar, Anzola, sto boccon.

Bast. Sta sorte de fortune spesso no le se catta.

Cossa pol dir el barba? Co l'è fatta, l'è fatta.

Ang. Cossa me conseggiu!

Bast. Mi, se me dè licenza,

Vago a trovar adesso el puto de presenza.

Bet. Femo cusì, Bastiana; menelo a casa mia;

Che parleremo insieme.

Ang. Oh sì, sì, cara fia!

Vu che se', siora Betta, quella donna che se',

Deghe una tastadina, e po me conterà.

Bast. Per mi no me ne importa de farlo in compagnia;

Me basta de no perder...

Ang. La vostra sensaria?

La gh'averè, sorela; se presto, che ve aspetto.

No pol far che no vegna mio compare Benetto:

Parlerò anche con elo.

Bet. Oe! se me parerà,

Che el puto sia de sesto, mi vè lo meno qua.

Ang. No, no lo menè qua, perché po' no vorria,

Che la zente disesse che el vien in casa mia...

Savè le male lingue cossa le sa inventar.

Co ha fato siora Catte, no voi farne smattar;

Per causa de so nezza con quello del partio,

La s' ha fato taccar giusto i moccoli da drio.

Benchè, co s' ha da dir la giusta verità,

La ghe filava il lazzo... Ma lassemola là.

ATTO PRIMO

81

Bast. No perdeino più tempo, avanti che so barba
No lo menasse via.

Ang. La me saria ben garba.

Credeme che sta puta la me xe un peso grando.

Bast. Sior' Anzola, patrona.

Ang. Sioria, me raccomandando.

Bast. Al puto la ghe piase, el l'ha vista al balcon,
E po', se mi ghe parlo, el vien zo a toinholon. *(parte.)*

Ang. Fe' pulito, Bettina *(a Betta.)*

Bet. Sì, no v' indubitè.

Ang. E sapieme dir tuto.

Bet. Che bisogno ghe xe?

No pratico, xe vero, come fa ste sfazze,

Che da tuta Venezia per bocca xe menae;

Ma in materia de questo, ca de Diana de dia!

Per scoverzer la zente no ghe xe una par mia. *(parte.)*

SCENA VII.

Angiola, poi Laura, poi Checca.

Ang. In questo son segura. La xe una donna astuta.

Checca cossa dirala? No so: la xe una puta,

Che no so cossa dir. No ghe n'ho visto più.

Se ghe dago un mario, ghe spuerala su?

Laura.

Lau. Siora.

Ang. Vien qua.

Lau. Chiamela?

Ang. Siora sì.

Senti.

Lau. Senti. A una vecchia non se ghe dà del ti.

Ang. A chiamarme Checchina, lustrissima, la vaga.

Lau. Sempre la me strapazza, e mai no la me paga.

(parte.)

Ang. Va là, va là, mal sesto: Mo che gran rustegona!

Almanco dona Rosega la giera una mattona,

Gold. Vol. XXXVIII.

Ghe piaseva, xe vero, a fur da fantolina,
Ma no la giera scempia, co è sta vecchia rabina.

Chec. Son qua, cossa comandela?

Ang.

Vegni qua, vita mia;

Savè che ve voi ben, che ve tegno per fia.

Orfana se' restada de pare, e anca de mare.

Da marè mi ve fazzo, sior Gasparo da pare.

Vegni in ti ani, e se', per dir la verità,

Una puta vistosa, de sesto e de boutà.

Penso a vu notte e zorno, Checchina, e per parlarve

Schietta col cuor in man, xe tempo de logarve.

Vorrave mo, che a mi me disessi in scondon

Quala che xe, fia mia, la vostra inclinazion.

Chec. Cara siora cugnada, per mi no digo gnente;

Son stada, e sarò sempre una puta ubbidiente.

Cossa vorla che diga? Farò quel ch'ela vol.

(Adesso la me tocca giusto dove me diol.) (da se.)

Ang. Ma pur el vostro genio xelo de ritirarve

Fora del mondo affatto, o pur de maridarve?

Voi che me parlè schietto.

Chec.

A mi no tocca a dir;

Ma no gh'ho troppo genio d'andarme a seppellir.

Ang. De rassegnarve in tuto, me piase la virtù;

È quel che sarà meggio, se penserà per vu.

Per mi de compagnarve ho squasi destinà;

Ma gh'è per maridarve una difficoltà.

Savè che xe ristretto, pur troppo, el stato nostro;

No se pol maridarve con dota da par vostro.

Coll' arte del sanser poco ancuo se vadagna,

Co no ghe xe negòj ghanca el sanser no magna.

Sior Gasparo, gramazzo! quello che el pol, el fa,

Bisognerà taccarse a quel che vegnirà.

Chec. Mi no gb'ho certa voggia de deventar muggier;

Ma se ho da maridarve, toroggio un zavatter?

Ang. Cossa diseu, cugnada? Cussi parlè con mi?

Ve parlo con amor, e respondè cussi?

Chec. Sento che senza gnente i me vorria logar.

Ang. Credeu che no se possa un zovene trovar,

Onorato, civil e ricco e de bon cuor,

Che non abbia riguardo a torve per amor?

Chec. Mi no merito tanto , cara siora cugnada ;

E po' sou una puta , che vive ritirada.

Mi no fazzo l' amor ; ste cosse no me piase ;

Onde de star cussi metto el mio cuor in pasc.

Ang. E se mi ve disesse , che sto partio ghe xe ,

Che un puto ve torave , che al puto ghe piase ,

Che nol domanda dota , e nol ghe n' ha bisogno ?

Chec. A parlar de ste cosse dasseno me vergogno.

Ang. Via , no ve vergognè. Diseme , cara fia ,

Lo tioressi sto puto ? Parlé.

Chec. No saveria.

Ang. Bisogna parlar schietto. Se el puto ve volesse ,

Lo tioressi , Checchina ? Parlé.

Chec. Se el me piasesse.

Ang. Co l' occasion xe bona , bisogna dir de sì.

Chec. Oh ! se no m' ha da piacer , xe meggio star cusi.

Ang. El vederè.

Chec. Chi xelo ?

Ang. L'è fio d' un levantin.

Chec. (No me marido certo, se no gh'ho el mio Tonin.)

Ang. Nol gh' ha altri che un barba , e se so barba tase ,

Ghe diremio de sì ?

Chec. Mi no , se nol me piase.

Ang. Orsù , no me fe smorfie ; fe quel che mi ve digo ;

Perchè po' in do parole , se ve ustinè , me sbrigo.

In casa no stè ben ; dota no ghe n' avè ;

Bisognerà serrarve , se no ve maridè.

Intrae ghe ne xe poche , tutti sa i fatti soi.

Un de sti di sior Gasparo el gh' averà dei fioi ;

E se no fusse mi , che gl' avesse giudizio ,

Sta casa la sarave andada in precipizio.

I omeni , fia mia , i xe tutti compagni ,

Basta per mantegnir se , che i gh'abbia dei vadagni ;

Basta che andar ve tocca con un omo d' onor ;

Anca mi mio mario l' ho tolto senza amor ;

E no gh'ho pensà gnente , e me son rassegnada ,

Bastandome de dir , altin son maridada.

I amori dele pute i xe pettegolezzi ;

Passa presto l' amor co no ghe xe più bezzi.

E po' coss' è ste cosse? Qua comandemo nu.

No meste a far la malta; che ghe penserè vu. (*parte.*)

SCENA VIII.

Checchina sola.

Mo che gran dona fiera, cho xe sta mia cugnada!
 No gh' ho coraggio a dirghe, che son innamorada.
 Guanca de mio fradelo per gnente no me fido.
 Mase no gh' ho 'Tonin, certo no me marido.
 L'ho visto dal balcon tante volte a passar.
 El me saluda sempre; e i m' ha fato parlar.
 El me vol ben a mi, mi ghe voi ben a elo.
 El me par un huon puto, zovene, quieto, e belo.
 So che el xe da par mio, el xe el mio primo amor,
 E proprio, col me varda, el me porta via el cuor.
 Cossa ghe salta in testa de darne un levantin?
 No voggio levantini, mi voggio el mio Tonin.
 Che i diga quel che i vol; me l'ho cazzada in testa,
 E po senza de mi no se farà la festa. (*parte.*)

SCENA X.

Sirada.

Tonino, poi Isidoro alla levantina.

Ton. Mio barbame viendrio. Ghe vorave scampar,
 Vorria veder Checchinà. Velo qua.

Isid. Dove andar?

Ton. Andava in tun servizio; vago e vegno in tun salto.

Isid. No star ora servizio. Vegnir con mi Rialto.

Ton. Xe a bon' ora; la vaga, che ghe vegnirò drio.

Isid. Tonina, morto padre. Mi star padre, ti fio.

To obbedienza mi far aver amor per ti;

Ma quando mi voler, voler ti diga sì.

Zovena troppo andar to pié su piera cotta.

Occhio troppo vardar dona che cor la scotta.

Mi non spiegar, mia lingua Levante usa trattar;
Ma intender cor de omeni anca senza parlar;
Dona star fogo, e l'esca aver drento de ti,
Dito mi basta, amico. Ti vegnirà con mi.

Ton. Son qua, mi no v'intendo cossa che voggì dir.
Anderemo a Rialto. (Finzo de no capir.) (da se.

Isid. Ti vegnirà co mi Rialto da mercante,
E fatto vento in poppe navegàr per Levante.

Ton. Percbè, caro sior barba, menarme via de quà?
Son stà su le lagune da piccolo allevà.

Gh'ho paura del mar, l'acqua me farà mal.
No son gnanca stà a Mestre per no andar per canal.

Isid. Quel che te fa patir, se andar de qua lontan,
No star acqua marina, star muso venezian.

Ton. No, credeme, sior barba.

Isid. No creder zoventù.

Se voler che mi creda, vegnir nave Corfù,
Vegnir che ti patrona starà de casa mia,
Da tutta mia negozia de Persia, e de Turchia.
Ti maridar con Greca fia de mercante amico,
Che star constantinopola.

Tou. (Son in tun brutto intrigo.) (da se.

Isid. Ti quà trovar per zente, che maridar te voggia,
Femmena, che zecchina spender farà per zoggia.

Dona vardar con occhio, che parer bianca e bella,
Che mattina buon' ora falta bianca penella;
Che non aver per omo, come dover, rispetto;
Che gnente far in casa, o poco per despetto,
Che dir de voler ben, ma all'omo far del mal,
E fronte e cor aver maschera carnaval.

Dona Levante star sempre mario soggetta,
Dona Italia mario comandar a bacchetta.
Vegnir, vegnir, Tonina, se star omena brava,
Se no star de passion miserabile schiava.
Vegnir nave con mi, mi far ti levantina;
Etc prometter tutto; casa, muggier, zecchina.

Ton. Son qua, caro sior barba, no ve digo de no.
(Voi provar de fidarlo). Se vorrè, vegnirò.

Isid. Donna drio me vegnir.

Ton. Sior sì, quel che volè.

SCENA X.

Bastiana, e detti.

Bast. Sior Tonin, sior Tonin. (*chiamandolo.*)
Ton. (*Diavolo!*) Cossa gh'è?

(*verso Bastiana a mezza voce.*)

Bast. V'ho da parlar. (*a mezza voce.*)

Ton. De cossa? (*come sopra.*)

Bast. Dela vostra Checchina
(*come sopra.*)

Isid. Dona, cosa voler?

Bast. Gh'ho dela tela fina,

Foresta, a bon marcà da vender a sto putto.

Isid. Bisogno no aver. Mi prover per tutto.

Ton. Esto bell'aneleto? (*a Rialto.*) (*piano a Bastiana.*)

Bast. (*Sior sì.*)
(*piano a Tonino.*)

Ton. Varlo assae?

Bast. Sic zecchini.

Ton. (*Ghe scamperò.*)
(*piano a Bastiana.*)

Bast. (*Sior sì.*)

(*piano a Tonino.*)

Isid. Lassar veder anelo. (*a Tonino, che glielo dà.*)

Ton. El xe assae galantin.

Bast. (Mo che muso de tola chegh'ha quel Levantin.)
(*da se.*)

Isid. No star topazza bona; star sotto piera foggia;

Levante e Italia tutta mi negoziar de zoggia.

Dar femmena. (*rende l'anello a Tonino.*)

Ton. (*Tegnilo, che mi lo comprerò.*)

(*piano a Bastiana a cui rende l'anello.*)

Bast. (Ho inteso.) (*piano a Tonino.*)

Ton. No lo voggio. (*forte.*)

Bast. E mi mel tegnirò.
(*forte.*)

Patroni, se i comanda, gh'ho delà tela bona.

Isid. Mignente no comprar, quando che vender dona.

Zirar per tanto mondo, trovar in vita mia,

Quella che vender dona, cattiva mercanzia.

Bast. Sempre trovar cattiva? Sior povero minchion,

Se compressi a Venezia, troveressi del bon.

Ma no sarè per tutto fortunà in sta maniera.

Cossa voleu trovar con quella mustacchiera? *(parte.*

Isid. Mia mustacchia val più, che no valer sbelletto.

Pezo star chi peloso porta so cor in petto.

De bela dona in bocca verità no trovar.

Prima voler morir, che femena comprar. *(parte.*

Ton. E mi mo se podesse comprar Checchina bela,

El sangue per le vene spenderave per ela;

Che no ghe xe a sto mondo un tesoro mazor,

Quanto una puta bela, onesta e de bon cuor.

Mio barba no me insegna le femmene a sprezzar.

Checchina, ah se mai posso l'ei, che te voi comprar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Angiola.

Angiola, e Grillo.

Ang. Grillo, senti, fio mio, tolè la sportelletta,
 Voggio che andè da bravo a farne una spesetta.
 In pescheria ghe xe del pesce in quantità;
 M'ha dito siora Catte, che i lo dà a bon marcà:
 Un poche de sardele vorria mandar a tor,
 Per cusinarle subito, e metterle in saor.
Gril. Cara siora Anzoletta, mi no son vegnù qua
 Per far el servitor, ma per star in meza.
 Andar cola sportela no la xe da par mio.

Ang. No ve comanda miga ste cosse mio mario,
 Ve prego mi, ve prego che me fe' sto piaser;
 Se me fe sto servizio, no perderè muggier,
 Metteve el tabariello; semo poco lontan;
 A far i fatti soi se se isporca le man?
 Dei altri no me fido; audè, care raise;
 Anca mi co bisogna, ve lavo le camise,
 Ve incolo i maneghetti, e po no passa 'zorno,
 Che no ghe sia da darve dei pontarcelli attorno.
 Vostra mare con vu, certo no fa così.
 Anderessi coi sbrindoli, se no ghe fosse mi.

Gril. Xe vero che con ela gl'ho dele obbligazion.
 Ma andar cola sportela...

Ang. Eh via, va là buffon!
 Compreme de sti bezzi sic grossi de sardele,
 Ma vardè che i ve lassa zernir dele più bele.
 Quela che xe de sora, xe sempre la più grossa,

ATTO SECONDO

89

Quando che le xe strache, le gh'ha la testa rossa.

Paghele quel che i altri le paga in pescaria ,

E po sevene dar quattro de sora via.

Gril. Ma andar cola sportela! Se la fassee portar?

Ang. Sior no; la portaura la voggio sparagnar...

Un soldo e un'altro soldo, saveu? fa una gazzetta.

Se vu no ve degnè, n'importa, sior spuzzetta.

Manderò la massera, steme pur da lontan;

Se ve dago più un punto, che me casca le man.

Gril. Via, no la vaga in collera, che gh'anderò.

Ang.

Tolè ,

Questi xe trenta soldi; vardè quel che spendè.

Vintiquattro in sardele, se bone le se cata,

Un soldo de persemolo, do soldi de salata.

E el resto fenochietti da far una potrida.

Gril. No la me parla rustega, che la sarà servida.

Ang. Andè da la massera. Feye dar la sportela.

Gril. Se inachierò el tabarro, la ghe penserà ela.

(parte.)

SCENA II.

Angioletta, poi Laura.

Ang. Cbe umor, che gl'ha ste frasche! In mezzà cossa (fai?)

I sta su una carega tutto el zorno sentai.

E po, co xe i so tempi, i vol la bona man;

Voi che i se la vadagna, chi magna del mio pan.

Lau. Vorla che impizza el fogo?

Ang.

Siora no, xe a bon ora.

De magro se fa presto. Podè filar ancora.

In cusina de botto no gh'è più canevazze;

Se consuma a conzarle un diavolo de azze.

Bisogna darghe drio a filar sta stopetta.

Lau. No la se pol filar sta stopa maledetta.

Ang. Cbe no ve strupie i dei, povera tenerina!

Ghe n'avè da filar do roche la mattina,

E coi i zorni xe longhi, do de dopo disnar.

Lau. E quando le mie strazze m' hoggio da tacconar?

La sera? Cola luse?

LE DONNE DI CASA SOA

97

Ang. Oh siora no, no voggio.
Per tacconar le strazze, che me fruc el mio oggio!
Per far quel che volè, guancora no ve fa
Un'ora che ve dago al di di libertà?

Lau. Quell' ora me la godo, cara siora parona,
E no me dago un ponto gnanca se i me bastona.

Ang. Ma cossa feu quel tempo in camera serrada?

Lau. Vago un pochetto in letto, stago là despoggiada,
Discorro da mia posta, zavarìo, e vago drio,
Pensando co gh'aveva al mondo mio mario,
Che el giera tanto bon, che el me voleva ben,
Che co me lo ricordo, le lagreme me vien.

Ang. Vint' anni che l'è morto, no la ve xe passada?

Lau. Me l'arecordero ancora, povera disgraziada!

E su l'ora brusada co penso che el vegniva...

Anca mi qualche volta me sento che son viva.

Ang. Andè là, cara vu, me fe da gomitar.

Lau. Credela che sia morta?::

Ang. I batte, andè a vardar.

Lau. Così co la me vede, sì per diana de dia!

Che se ghe ne volesse, mi ghe ne troveria.

No sarà gnanca un mese, co ghe l'ho da contar,

Che un orbo da Castello m'ha fato domandar;

Ma per mi no me degno de far sto matrimonio,

Gh'ho gusto che i me veda che no son un demonio.

Ang. Oh cara! o che te pustù, o che te siestù. Chi è? *(parte.)*

Sior Benetto dasseno. Co puntual che el xe,

SCENA III.

Benatto, e detta, poi Laura.

Ben. Sioria, sioria, comare,
Ang. Sioria, vecchio, steu ben?

Ben. Ben, fia, e vu?

Ang. Gh'ho una cossa che inquieta me tica.

Ben. Coss'è, vostro mario v'ha fursi desturbada?

Ang. No xe per mio mario.

Ben. Per chi?

Ang. Per mia cugnada.

Ben. Ah quella putta certo per vu la xe un gran spin!

Bisogna destrigarsela.

Ang. Sentemose un tantin.

Ben. Volentiera.

Ang. Sappiè, fio benedetto e caro,
Che gh'ho fato un descorso...caveve quel tabarò.

Ben. Sì ben.

Ang. Con libertà, caveve quel capelo;

Come se fussi a casa, con amor da fradello.

Ben. Conteme de sta puta.

Ang. Bisogna che ve parla,

Xè vegnù un'occasion, e spero de logarla.

Che xe un puto de sesto, che ghe vuol un ben grandò.

Ma aspette, che no voggio che se staga de bando.

Laura.

Lau. Cossa comandela?

Ang. Porteme la mia calza,

Savè che gh'ha sta puta un cervellin che sbalza.

Se mario la torave, cussi gh' ho domandà.

Saveu cossa l' ha dito? Eh! se el me piaserà.

(*caricandola.*)

Ben. Stimo assae che la gh'abbia...

Lau. Vorla questa?

(*le dà una calza coi ferri.*)

Ang. Sì ben.

Ben. A le pùte in sto modo responder no convien.

Ang. Quello che ghe propouo, xe un ottimo negozio...

Gnanca vu, sior compare, no voggio ch'estè in oziò.
Quando che se descorre, qualche mestier se fa.

Porteghe quele perle, che me le impirerà. (a Laura.)

Lau. (Sempre la ghe fa far qualche mistier da novo.)

Galline no la vol che no ghe fizza el vovo.)

(da se, e parte.)

Ben. Come xe capitada sta occasion che dixè?

Ang. Ve dirò, sior Benetto, bisogna che sappiè,

Che xe vegnù da mi stamattina Bastiana,

In tempo che ghe giera siora Betta Quintana...

Muggier de sior Iseppo...

E so chi volè dir.

(vien Laura con alcune perle.)

Ang. Intanto che parlemo, ve podeu devertir. (a Benetto.)

Ben. Xele per vu ste perle?

Ang.

Oh sior no! in casa mia

No se porta sta roba, le xe per marzaria,

Le togo da un mercante, e co ghe n'ho impirà

Sie dozzine de fili, do fili el me ne dà.

Li suno, e po li vendo, e i bezzi che se cava,

Li meto da una banda, e po li spendo.

Ben.

Brava!

(si pone ad infilar le perle.)

Ang. Andè a impizzar el fogo.

(a Laura.)

Lau.

Vago. (La xe de quele,

Che scortega el peocchio per vadagnar la pelè.)

(da se, e parte.)

SCENA IV.

Angiola, e Benetto.

Ang. Cussi, come diseva, Bastiana m'ha contà
Che sto puto de Checca xe mezzo indamorà.

Ben. Chi xelo?

Ang. El xe un marcante, fio solo, che nogh'ha

Altri che un barba al mondo, ricco de facoltà.

Sto barba xe vegnù per torselo con elo;

Ma lu che a sto paese xe vegnù da putelo...

ATTO SECONDO

93

Ben. Oh! nol xe vnezzian?

Ang. Sior no, el xe de levante.

Ben. Vardè ben quel che fe, se ghe ne sente tante.

Ang. Eh no son miga mata! voi prima saver tuto;

Voggio parlar col barba, voggio parlar col put.

Ben. Clai vien?

Ang. Gnente, ste saldo, che xe qua mio mario.

SCENA V.

Gasparo, e detti.

Gasp. **D**ove seu, Anzoletta, seu qua?

Ang. Son qua, sì, fio.

Ben. Sior compare, paron.

Gasp. Oh paron, sior Beneto!

Ang. Se' vegnù presto a casa.

Gasp. Son suà.

Ang. Povereto!

Vegni qua, despogieve (*s'alza*). No vestè a incomodar.

Podè fin ch' el despoggio, seguitar a impirar.

(*a Benetto.*)

Gasp. Chiamerò la massera.

Ang. Certo! giusto cussì!

El mio caro mario lo voggio servir mi.

Caveve la parucca. Tolè la galottina,

Tolè sto fazzoletto, deve una sugadina.

Deme el tabaro a mi, caveve la velada;

La camisa sul letto xe de là parecchiada.

Andemose a muar.

Gasp. E l'impianté cussì?

(*accennando Benetto.*)

Ang. Sior compare, con grazia. Vegni, vegni con mi.

(*prende Gasparo per mano, e parte seco.*)

SCENA VI.

Benetto solo.

Si comodeve pur. Mo che bona donetta,
 Amorosa, de cuor, che xe sior Anzoletta!
 Se ghe trova poche femmene de sta sorte,
 Che gh'abbia, come ela, amor per el consorte.
 Ma quel che xe mirabile, xe che la fa dei di
 Poco più, poco manco, l'istess anca con mi.
 Vegno qua, che me par vegnir da mia sorela;
 La me vol ben a mi, mi ghe voi ben a ela.
 Ma un ben senza malizia; almanco no me par
 Del ben che mi ghe porto, averme a vergognar.
 Se le nostre faccende qualcun vorrà saverle,
 Ghe poderò zurar, che vegno a impirar perle.

SCENA VII.

Angiola, Gasparo e detto.

Ang. Certo co se se mua, se sente a respirar.
 Dixè, cossa aveu fato, che v'ha fato suar?
Gasp. No so dir gnanca mi. Andàr de qua e de là;
 Sfadicar co fa un can.
Ang. Cossa aveu vadagnà?
Gasp. Gnente, fia mia.
Ang. De diana! Gnente xe massa poco.
 Sfadicarve per gnente! Mo se' ben un a loco.
Gasp. Se procura de far, se corre dai mercanti,
 Perché sempre ghe xe quei che se ficca avanti;
 E quando che se crede d'aver serrà un contrato,
 Gh'intra el diavolo e pezo, e gnente no s'ha fato.
Ang. E pur tanti sanseri la sticca e fa figura.
 Ho paura che siè misero de natura.
 Tardi ve levè suso, andè a Rialdo tardi;
 Se' un omo, che xe pien de scrupoli e riguardi.
 E in sto mistier chi vol ayer un bon vadagno,

Bisogna procurar de farghela al compagno.

Cossa dixeù, ve par che diga ben? (*a Benetto.*

Ben. No so.

Tendeva qua. (No voggio dirghe nési, uè no.) (*dase.*

Gasp. Mi ve dirò, sorela, mi sono un pover omo,

Ma voi che i possa dir, che son un galantomio.

Certi negozj storti no i posso degerir.

Ang. Eh caro sior aloco! v'avè da mantegnir.

Per mi poco desturbo ve dago ala scarsela,

Ma bisogna pensar, che gh'avè una sorela,

Che vol esser logada, che parla e che sa dir:

Mi no gh'ho troppo genio d'andarme a sepelir.

Gasp. Checca dise cossi?

Ang. Certo, e la parla schietto.

Oh la siora Checchina la xe un bel umoretto!

Gasp. No la gh'hognanca in mente.

Ang. Che bel omo chesè!

Sì, sì, tegnila in casa, che ve n'incorzerè.

Gasp. Cossa voleu che fazzo?

Ang. Bisogna darghe stato.

Gasp. Sarà quel che sarà, no voi deventar mato.

Ang. Lo sentieu, sior compare? sempre el parla cussi.

Povero pampalugo, se no ghe fusse mi! (*a Gasparo.*

Gasp. Coss'è sto panpalugo? Chi songio? Qualche pia-

Da strapazzar cussi? (*volo*

Ang. Se non se'bon da un diavolo.

Gasp. Chi è che mantien la casa?

Ang. Certo che vu fe assae,

In piazza, e po'a Rialto tre o quattro spazziae.

Se i vien, i vien; se no, no se va, no se prega,

Se va a petar el cesto fin nona a una bottega.

Qualche volta al casin a dir coppe o danari,

E la muggier, gramazza! a casa a far lunari.

A dir sti trenta soldi per ancuo i n'ha da far,

E sempre cola testa studiar a strolegar.

E cosa fazzio? gnente.

Gasp. Fe assae; ma meggio ancora

Faressi, se no fussi con mi tanto dottora.

Ang. Sentì come che el parla? Dottora me disè?

Vostra muggier dottora? Che strambazzo che se!

Gasp. Voleu che ve la diga? . . . (*alzando la voce.*

Ang. Oh ve la digo mi!

(*alzando la voce.*

Che da qua avanti certo no l'ha da andar cussi.

Ben. Coss'è, cossa xe stà?

(*s'alza, e va in mezzo dei due.*

Ang. El m'ha dito dottora.

Gasp. Mo se la dise cosse . . .

Ang. Mo tasè là in bon'ora.

(*a Gasparo.*

Sempre el vol parlar ciò.

Gasp. Tolè suso. (*a Benetto.*

Ben. Mo via . . .

(*ad Angiola.*

Ang. No, caro sior, lasseme (*a Benetto.*

Ben. Quietève, cara fia.

Gasp. Mo veden, sior compare? Sempre la xe cussi.

Nu se volemo ben, e se cria tuto el dì.

Ben. Le xe cosse da gnente, mia comare vorria . . .

(*a Gasparo.*

Ang. Vorrave esser parona un dì de casa mia;

E se no destrighè vostra siora sorela,

Un dì, sior Gasparetto, mi ve la fazzo bela.

Ben. Bisogna destrigarla (*a Gasparo.*

Gasp. Mo coss' hoggio da far?

In cerca de mario l' hoggio mi da menar?

Ang. Senti che bel parlar da zovene prudente;

E po no i vol che diga, che nol xe bon da gnente.

Vardè che gran fazzenda! Oh povero gramazzo!

Lasseme far a mi, e vederè se fazzo.

Gasp. Mo fè, mo fè in bon'ora. L'autorità gh'avè

De far e de desfar tuto quel che volè.

Ang. Donca non occorr'altro. L'impegno sarà mio.

Vederè, se mi presto ghe troverò mario.

Gasp. Gh'aveu qualcosa in vista?

Ang. Sior sì.

Gasp. E no mel disè . . .

Ang. Cossa voleu che diga? Che bisogno ghe xe?

Za vu no savè gnente. Lo saverè po un dì.

ATTO SECONDO

97

Caro vu, se un servizio, andemo via con mi.
(a Benetto.

Ben. Ve servo.

Gasp. Dove andeu? (ad Angiola.

Aug. A far un interesse;

A parlar per sta puta, e veder se podesse
Despettolarla ela, despettolarne nu.

Gasp. No xe meggio che insieme vegna anca mi con vu!

Aug. Eh no, no, caro vecchio, no ste a intrigar bisi!
In ti nostri negozj stemo meggio divisi.

Mi vago per le curte, vu, per le lunghe andè.

Sior, Gasparo, credeme, vu no ghe ne savè.

Se un omo, mi no digo, che gh'ha qualche concetto,
Ma dasseno dasseno se anca un poco alochetto. (parte.

Gasp. Cossa ve par?

Ben. Credeme che la xe de buon cuor.

No la ve sprezza miga. La parla per amor. (parte.

SCENA VIII.

Gasparo, psi Checca.

Gasp. Sto amor, sto amor per diana! el costa troppo ca-
Sto perderme al rispetto! l'è un boccon troppo amaro.

Ma gh'ho torto, el confesso; mi mi son stà el baban.

Perchè sul bel principio m'ho lassà tor la man.

Xe vero che la fa quel che bisogna in casa;

Ma mi ho da lodar tuto, anca che no me piasa.

No son paron, de dir, voggio cussì e cussì;

Sempre se cria, e bisogna che tasa prima mi.

Chec. (l'è qua, ma cossa serve? Za no me ascolterà.)

(da se malinconica.

Gasp. Cossa, gh'aveu, sorela?

Chec. Gnente.

Gasp. Cossa xe stà?

Chec. Mia mare me l'ha dito avanti de morir:

Povera sfortunada, parecchiète a soffrir!

In verità dasseno... (piangendo.

Gasp. Coss'è? Qualche freddura?

Chec. Star sotto una cugnada certo che la xe dura.

Gasp. Mo via, cossa ve fala?

Chec. Gnente no la me fa.

Gasp. Volen che ve la diga? Se'un' ingrata.

Chec. Mo za,

Sempre gh'ho torto mi a chi lo sente clo.

Gasp. Mi parlo per el giusto...

Chec. Tasé, caro fradelo.

Gasp. Podeu dir, che sior' Anzola no gh'abbia dell'amor
Per vu, come per mi?

Chec. No, no la gh'ha bon cuor.

Mi so mi quel che digo.

Gasp. Mo via cossa xe stà?

Chec. Caro vu no parlemo, che gh'ho el cuor ingropà.

Gasp. Senti, sorela cara, no vorrave pensar...

Ma se fusse, perché ve voggie maridar,

Vostra cugnada adesso xe andada in sto momento.

Giusto per sto negozio.

Chec. A mi sto tradimento?

Gasp. Tradimento? Per cossa? La cerca di liogarve;

Volè star sempre puta? No volè maridarve?

Chec. No, ve digo de no...

Gasp. Donca, cara sorela...

Chec. Ma voi quel che voi mi, no quel che la vol ela.

Gasp. Adasio, puta cara, gh'ho da intrar anca mi.

Le fie che xe soggette, no le parla cussi.

Gh'aveu qualche genietto?

Chec. Mi no fazzo l'amor;

Ma certo un da Levante mi no lo voggio tor.

Gasp. Donca la ve vol dar un levantin?

Chec. Vardè!

E vu no savè gnente? Che bell'omo che se'!

Vardè che bella stima, che la fa del mario!

No la ghe dixè gnanca de sto gran bel partio.

Ma vu se' cussi bon; per non ve dir de pezo,

Vu la lasserè far, e mi torò de mezo.

Mi grama puta, a mi patir me toccherà.

Tanto fa che no parla, vostra muggier v'ha orba.

Basta che la ve diga, l'ha da esser cussi,

ATTO SECONDO 99

Schiavi, siori, l'è fata; togo de mezzo mi.
 Ma per diana! sior Gasparo, sta volta la farò;
 Andarò da mio barba, e ghe la conterò.
 Se m'ho da maridar, no voggio un levantin,
 E voggio la mia dota sù in tun bagatin.
 Son una puta civil, e son vostra sorela,
 E no m'avè trovà gnanca in tuna sportela.
 Compatime se parlo...

Gasp. Parlemo con amor.

Chec. Nove voggiodiraltro, perchè meschioppaelcuor.
 (*piangendo parte.*)

SCENA IX.

Gasparo solo.

Me l'ha dito mia mare, prima de maridarte,
 Varda de to sorela, fio mio, de destrigarte.
 La muggier, la sorela aver da contentar
 El xe un divertimento da farne disperar.
 Checchina gh'ha rason, se trata d'un mario...
 Ma se dirà Anzoletta: questo xe un bon partio;
 Cossa pol in sto caso responder un fradelo?
 Son tra (co se sol dir,) l'ancuzene e el martelo.
 Far no voria mo gnanca segura da minchion;
 Ma mia muggier per diana la me dà suggizion!
 Andarghe cole bone, la xe sempre cussi,
 E andar cole cattive gh'ho paura anca mi, (*parte.*)

SCENA X.

Strada colla casa di Angiola.

Touino, poi Checchina alla finestra.

Ton. Che son scampà dasseno. Ho fat un bel lazzetto.
 A metterghe ale coste quel struppià poveretto.
 Intanto ho avanzà el passo, e gh'ho volta el canton.
 Certo co sto mio barba gh'ho una gran suggezion.
 Bastiana doverave averme inteso ben.
 Gh'ho dito che la vegna. Gnanco a no la vien?
 La m'ha fato dei moti, ma, mi non ho capio.
 La doveria vegnir. Gnanca se el fasse un mio!
 Alinanco che Checchina vagnisse a quel balcon.
 Vorrave alinanco dirghe chi son e chi no son.
 No credo che gnanco la me cognossa ben ...
 La xe cla dasseno. E Bastiana no vien.

Chec. (Velo qua, povereto, e mi l'ho da lassar?).
 (*da se alla finestra.*)

Ton. Patrona, siora Checca.

Chec.

Patron.

Ton.

Gh'ho 'da parlar.

Chec. Anca mi, se podesse.

Ton.

Me tirerò più arente.

Chec. Sior no, sior no, andè via. Cossa dirà la gente?

Ton. Qua no passa nissun a sta ora brusada.

Chec. Poveretta mi mi, se vien siora cugnada.

Ton. Semo da maridar; cossa ne parla dir?

Chec. Se savessit! Me sento propriamente a morir.

Ton. Coss'è stà?

Chec. Gnente, gnente; mi tor un levantin?

Gnanca se el me indorasse con oro de zecchin.

Ton. Perché? Dei levantini donca no ve degnè?

Chec. Giusto. Me maraveggio anca che mel dixè.

Ton. Me fe strassecolar. Cossa credev che i sia?

No i xe tutti corsari vegnui de Barberia.

Chec. No credeva ste cosse sentirle a dir da tu ...

SCENA XI.

Isidoro e detti, quale si ferma non veduto da Tonino.

Chec. (Un levantin per diaua ! che el sia fursi colù?)
(da se.

Ton. Dei omeni onerati ghe n'è in ogni pazion.
Che. (El me varda. El xe elo. Voi serrar el balcon.)

(chiude la finestra e parte.

Ton. Grazie, patrona cara. Sto tiro la roc fa ?
El balcon in tel muso anca la m'ha serrà ?

Pazienza ! Andarò via, no ghe toruerò più.

Voggio andar in sto pulio... (volgendosi per partire,
rimane sorpreso, incontrandosi con Isidoro.

Isid. Dove ti andar?

Ton. Da vii.

Isid. Andar casa. Aspettar; che mi vegnir ti dopo.

Ton. Vago; sior sì. (Al mio cuor proprio me sento
un groppo.) (da se e parte.

SCENA XII.

Isidoro, poi Grillo in tabarro; ed un giovine colla sportela. Isidoro passeggia da sé guardando dietro Tonino, poi guardando la finestra di Checchina, smuovendo incerto che cosa abbia da risolvere.

Gril. Dè qua, dè qua; tolè, dè qua, basta cussi.
Semo debotto a casa; deme la sporta a mi.

(dà alcuni soldi al giovine.

Giov. Fazzo quel che volè, tolè, sior Grillo caro.

Vardè cola sportela, che no ve onzè el tabaro.

Gril. Cossa volen che fazzo? I vol cussi sta zente.

Giov. Fè pur quel che volè; nii no m'importa guente
(parte.

Gril. Sia malignazzo! Almanco che nissun me vedesse.
(guardando intorno, scuopre Isidoro..

Oh povereto mi! Me la fazzo in braghesse.

Presto che vaga in casa. Noi voi guanca vardar.
 Che i me averzisse presto.

Isid. Ferma ti. Dove andar?

Gril. A casa, sior.

Isid. To casa star quella?

(*accenna la casa suddetta.*)

Gril. Si star quella.

Isid. Zovena che mi vista, stara de ti sorela?

Gril. Sior no.

Isid. Patrona?

Gril. Giusto. (Songio mo vegnù a ora?)

(*da se.*)

Isid. Donca de quella casa stara ti servitora.

Gril. Sior no.

Isid. No servitora? Come portar sportela?

Gril. Caro sior, se portara, la me l'ha dito cla.

Isid. Chi star cla?

Gril. (Me sento deboto a vegnir mal.)

(*da se.*)

Isid. Femina dir chi stara?

Gril. Muggier del principal.

Isid. Principal voler dir principal de città?

Gril. Sior no, stago con elo a scrìver in meza.

Isid. Star altri che muggier?

Gril. Star anche una sorela.

Isid. Aver nome?

Gril. Checchina.

Isid. Star zovena?

Gril. Star bela.

Isid. (*passeggia alquanto agitato senza dir niente.*)

Gril. (Sebatto, gh'ho paura, che el voggia vegnir drento.

Quela povera puta la crepade spavento.

Se podesse cavarne.) (*tenta fuggire.*)

Isid. Mi dir ti, no scampar,

Noma to principal, saver come chiamar?

Gril. Sior Gasparo.

Isid. Star fio?

ATTO SECONDO

103

Gril. No me ricordo più;

Ma credo che so pare nol l'abbia cognossu.

Isid. Gaspara come dir?

Gril. Dir Gasparo; cussi.

Isid. Star Gaspara de quala? (*alterato.*)

Gril. Mo cossa soggio mi?

Isid. Gaspara so cognome?

Gril. Adesso v'ho capio.

El principal se chiama sior Gasparo Impontio.

Isid. To Gaspara Impuntia cossa fara mistier?

Gril. (El vol saver ben tuto.) (*da se.*)

Isid. Dir mi presto.

(*alterato.*)

Gril. El sanser,

(*con timore.*)

Isid. Star in casa?

Gril. Sior no.

Isid. Bottega praticar?

Gril. All' insegna del Vovo l'è solito d'andar.

Isid. Star piazza? Star Rialto? Star marzaria? Star dove?

Gril. Mi no so; la dobanda quele botteghe nove.

Isid. Mi far per mia negozia to Gaspara cercar,

A casa d'Impontia venir, se non trovar.

Ti dir to principal, che Caicchia Isidura

Gaspara voler dir parola de premura.

Tornar, se no trovar; ti dir che voler tu?

Se no dir, se no far, mi bastonar per ti. (*parte.*)

Gril. L'è andà l'è andà de Casseno. Laura, avei zime presto,

(*batte.*)

Avanti che costù vegna a darne el mio resto.

Ti dir che voler mi tornara, no trovara...

Mi non ho inteso altro, che a dir ti bastonara.

Ma quando che lo vedo, scampo lontan tre mia.

No gh'ho co' quei mustacchi gnente de simpatia,

I m'ha fato paura co giera più ragazzo,

Da quella volta in qua mai più no me n'impazzo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Betta.

*Betta e Bastiana.**Bet.* Cossa diseu, Bastiana?*Bast.* Mo la gh'ha, siora Betta
Una gran bela casa?*Bet.* Eh! la xe una casetta.*Bast.* A mi me sta sul cuor la cusina e quei secchi,
E i peltri e i candelieri, che i luse co fa specchi.
Certo che xe per tuto una gran pulizia.

La gh'ha quei orinali, che se ghe magneria.

Bet. Mi, saveu? tuto mi. Se stasse ala massera,
Sto poco de casetta sarave una leamera.
Co semo in certi tempi, co porta l'occasion,
Togo el mio scovoletto, dopero el mio sabion,
La gripola, l'asco, tuto quel che bisogna.
A far i fati mii no gh'ho miga vergogna.
E co m'ho destrigà, co tuto ho fato netto,
Anca mi ale mie ore me meto in potacchietto.*Bast.* Vardè là, chi dirave, la par un sensamin.*Bet.* E subito me tacco ala rocca o al cussin.
Co xe de far el pan, levo su avanti di.
Lavo, destiro, incolò; tuto mi, tuto mi.*Bast.* Gran siora Betta! Certo no ghe xe la compagna.*Bet.* Saveu in cao dell'ano quanto chese sparagna?Dar ale levandere da lavar roba fina,
I merli, la cambrada, la tela le rovina.
Darla ala conzateste, un diavolo la costa.
Xe meggio co se pol, far tuto da so posta.
Fazzo lilar el lin, me fazzo le mie azze

Da cuser roba niova, da tacconar le strazze.
Vedeu sto abito qua? Mi l'ho taggià e cusio;
E anca un per de braghese gh'ho fato a mio mario.

Bast. Dasseno, siora Betta, resto maraveggiada.

Bet. E si savè chi son; se son stada arlevada
Co fa una zentildona. Mio barba, povereto!
No l'avria volesto gnanca che fasse el leto.
E mia mare, gramazza! no la gh'aveva sesto;
Ma mi far sempre in casa qualcosa m'ha piasesto.
E cussi perchè giera una puta valente,
M'homaridà, esior Massimo m'ha tolto senza gnente.

Bast. Certo quando una puta de tuto la sa far,
La xe la mazor dota, che la possa portar.
Anca siora Anzoletta dise che so cugnada
Sa far de tuto un poco.

Bet. Gnente, una sgazarada.
La sta là tuto el zorno co una man sora l'altra.
No l'è bona da gnente, e pur la fa la scaltra.

Bast. Mi no la credo gonza; se Tonin s'ha chiappà,
Bisogna che tra lori qualcosa ghe sia stà.

Bet. Vegniralo sto puto?

Bast. Siora sì, no pol far.
L'aspetta che so barba fenissa de disnar.
Za lu disna a bon'ora, e po el dorme un pochetto;
L'ha dito de vegnir, son segura, l'aspeto.

Bet. I batte. Che el sia elo?

Bast. Chi sa?

Bet. Lo vederemo.

Bast. Vorla che vaga a veder?

Bet. Cossa serve? Aspettemo.
Seu anca vu de quele che quando i gh'ha battù,
I voria che la zente fusse vegnua de su?
Oe! sior' Anzola xe.

SCENA II.

Angiola e dette.

Ang. Oh patrona! (*a Betta.*
Bet. Patrona, (*ad Angiola.*

Ang. Sioria, sioria, Bastiana.
Bast. Sior'Anzola, patrona.
Ang. Ghe xe gnente da niovo?
Bast. Gnente. L' aspeto qua.
Ang. Nol xe vegnù gnancora?
Bast. Gnancora.
Bet. El vegnirà.
Ang. Ma xe tardi; xe ora debotto de disnar.
Bet. Starè co mi, sior'Anzola.
Ang. No me posso fermar.
Sior Gasparo m' aspetta.
Bet. Ghe'l manderemo a dir.
Ang. No, grazie, siora Betta.
Bet. No volè favorir?
Ang. In verità dasseno, che bisogna che vaga.
 Da metter suso i risi bisogna che ghe daga.
 Gh' ho le schiave in scarsela, e se no me n' incurio
 D' andar a casa presto, nissun magna seguro.
Bet. Manderemo le chiave.
Ang. Oh no dasseno, siora!
 Dale mie man le chiave no le lasso andar fora.
 Voggio, fina che posso, vardar el fato mio.
 De nissun no me fido, gnanca de mio mario.
Bet. Mi no so cossa dir. V' avè da comodar.
Ang. Aspeto sior Benetto, che me vegna a levar.
 El m' ha compagnà qua, e po l'è andà in tun liogo,
 Ma no pol far che 'l vegna.
Bet. Sempre la vien per fugo.
Ang. E cussi l' ayeu visto? (*a Betta.*
Bet. Nol xe vegnù gnancora.

Ang. Saveralo vegnir?

Bast. L'ho visto za mezz'ora.

La casa gh'ho insegnà; nol xe miga un aloco.

Ang. Ma se nol vien, mi vago.

Bet. Aspettemolo un poco.

Ang. Fe una cossa, Bastiana, vardè, se lo vedè.

Bet. Si hen, andè bel belo, vardè, se l'incontrè.

Feghe animo a vegnir; chi sa che nol se ossa.

Bast. Oh cara siora Betta, l'avè ben dita grossa!

Una volta ste cosse i le fava in scondon;

Ma i puti al di d'ancuo no i se tol suggizion,

Cola bocca de latte i scomenza a parlar

De pute, de morose, d'amor, de maridar:

E la mare che sentè, la tase e no la cria.

Dasseno? (la ghe dise) dasseno, vita mia?

Ti te vol maridar? co ti sarà più grandò.

I vive co sta voggia; la voggia va avanzando,

E quel che i ha imparà a dir con innocenza,

I vol, co i ani cresce, provar per esperienza,

I prova, no va ben, i vol provar de niovo...

Cosse, cosse, fia mià... vago a vardar, se 'l trovo.

(parte.)

SCENA III.

Angiola e Betta.

Ang. La parla ben sta dona.

Bet. Mi ve digo de al,

Oe! se gh'averò fioli, mi no farò cussi.

Ang. Gnanca mi no seguro; e se ghe sentirò

Dir de sti stomeghezzi, dei schiaffi ghe darò.

Pur troppo le ghe xe ste mare ispiritae,

Che ride co i so fioli, sa dir le baronae;

E in vece de insegnarghe qualche bona lizion,

Le ghe insegna ste mate le fiabe e le cauzon.

Bet. Mi no so cossa dir, pol esser che l'amor

Me orba, ma nol credo. No son dolce de cuor.

Se gh'averò puteli, mi li voggio arlevar,

Se el cielo me dà grazia de paderli lattar.

Perché, sorela cara, dele volte se imbatte
De darli a dele nene, che gh'ha cativo latte.
I diventa mal sani, e quel che dà più pena,
Xe che i chiappa col latte i vizj dela nena.

Ang. Certo, se la rason considerar se vol,
Gh'ha l'obbligo de farlo la mare co la pol;
El cielo per lattarli ne dà quel che bisogna.

Bet. E pur ghe ne xe tante, che a farlo se vergogna.
E de quele, saveu? che no ha pan de magnar.
E pur no le se degna ste sporche de lattar.

Ang. Saveu perché, sorela? Perché le gh'ha paura
De vegnir vecchie presto, de far brutta figura.
Le gh'ha gusto sentirse a dir, che le xe in ton;
Co le gh'ha dela carne, ghe par de parer bon.
Me po co i fioi xe grandi, no i gh'ha gnente de amor.
La mare se destruze da rabbia e da dolor.
Onde xe meggio sempre lattarli da so posta.
Cossa dixeu, Bettina?

Bet. Qua no ghe xe risposta.
Ma zonzeghe de più, che co sta bela usanza;
I fioi i torna a casa senza un fià de creanza,
E non occorre a dir i xe da latte ancora;
Bisogna certe cose imprimerle a bon'ora.
Se no quando a principio no se se tol sta briga,
Credeinelo, che dopo se fa doppia fatica.

Ang. Basta, per mi so certo che co ghe ne averò,
Forà de le mie man, i mi fioi no i darò.
E se le sarà putte, oh ve dago parola,
Che le mie putte, certo, mi no le mando a scuola!

Bet. Perché mandarle a scuola? A lezer, a laorar,
A casa co so mare no le pol imparar?
Ma xe che al di d'ancuo le mare no le vol
Tenderghe a le so pute, e in fatti no le pol;
Perché co le ha d'andar a spasso tutto el zorno,
Stù intrighi le procura levarseli d'attorno.

Ang. Certo; e le lassa a casa tutta quanta la sera
Le putte grande e grosse in man d'una massera.
E po? E po, gramazze! le sbrissa e po le intopa.
Mare senza giudizio! Un maggio su la copa,

ATTO TERZO

109

Bet. Zitto, xe qua Bastiana.

Ang. Ghe xelo el puto?

Bet. Si.

Ang. Oe! che femo pulito.

Bet. Sì, lassè far a mi.

SCENA IV.

Bastiana, Tonino, e dette.

Bast. **V**ia, vegni, sior Tonin, non abbiè suggizion.

Bet. Mo che el resta servido.

Ton. Ghe son servo.

Ang. Patron.

Ton. La perdona l'ardir...

Bet. Anzi la me fa onor.

Che la resta servida.

Ang. Chi xelo mo sto sior?

(a Bastiana.

Bast. Un zovane marcante, che gh'ha anca dell'intrada.

Ton. (Xela questa de Checca?..) (piano a Bastiana.

Bast. (Sì, la xe so cugnada.)

(piano a Tonino.

Bet. Oe! cossa gh' halo nome, Bastiana?

Bast. Sior Tonin.

Ang. Venezian?

Ton. Siora no, son nato levantin;

Dirò per mia disgrazia, perchè per sta rason

In fazza sta mattina m'è stà sera un balcon.

Bet. Povereto! Dasseno?

Ang. Chi è stà sto bell'umor?

Ton. Siora Checca.

Bet. Ste cosse le se fa per amor.

I xe de quei despetti, che sol far le morose

Quando che le xe in colera, quando le xe zelose.

Quando no se ghe pensa, no se sera i balconi;

Sior Tonin, consolevè, che vu sarè dei boui.

Ang. La sarave una putta d'umor ben stravagante,

Se la sprezzasse un putto per esser da Levante.

Bast. E un putto de sta sorte, ricco, fio solo e bon.

Certo ghe ne xe poche de ste bone occasion.

Ang. Se vorlo maridar?

Bast. No vœu? Siora sì.

Ve par che el voggia perder el so tempo cusi?

Bet. Chi sa quel furbacchiotto quante morose el gh'ha?

Ton. Una sola dasseno.

Bet. Dasseno?

Ton. In verità.

Bet. Sior' Anzola, sentiu?

Ang. A mi me la contè?

Bet. Se la fusse Checchina...

Bast. Giusto quela la xe.

Ton. Mo via, Sia malignazo... (*verso Bastiana.*)

Bast. V'aveu da vergognar?

Bet. Vergognarve? Per cossa? No seu da maridar?

(*a Tonino.*)

Ang. Mi no so cossa dir. Checchina è mia cugnada,

Soto la mia obediènza finora la xe stada;

E se sul vostro viso el balcon l'ha serà,

Ela no ghe n'ha colpa; mi ghe l'ho comandà.

Ton. Perché? songio un baron?

Bet. La rason no xe questa.

Sior' Anzola, fio caro, la xe una dona onesta;

No la vol che la fizza l'amor sotto i balconi.

Bast. Nose usa più, fradelo, el xe un far da minchion.

Ton. Lo so, che se va in casa, ma mi no sarò degno.

Bet. Senti mo. (Ghe anderè, maghe vol dell'inzegno.)

(*piano a Tonino.*)

Ang. Cossa aveu dito?

Bet. Oh bela! Cossa vœu saver?

Fursi che mi a sto puto voi trovarghe muggier.

Ang. Troveghela, el la merita.

Bast. El la merita certo.

Orsù, sior' Anzoletta, amor no sta covertò.

El cuor de sior Tonin l'avè sentio anca vu.

Se' una dona de garbo, e no parlemo più.

Ang. Pian, pian, siora Bastiana...

Bet. Pian costè vostre chiaccole,
Che chi cammina in pressa, se impenisse le zaccole
Sior' Anzola xe dona, che pol, che vol, che s
Ma sta sorte de cosse cussi no le se fa.

Ton. Vedeu, siora Bastiana? Ve l'ho dito anca mi,
Sta sorte de faccende no le se fa cussi.

No voleva vegnir. Dasseno son pentio.

Bet. No ve n'abbie per mal.

Ang. Mo no, no, caro fio.

Gh'ho per vu dela stima, se parlerè, son qua.

Bast. Oh sentiu, sior Tonin? Via, parlè come va.

Ton. Cossa voleu che diga? Ste cosse me confonde.

Ang. Quando i omeni parla, se sente, e se risponde.

Bast. Gramo! nol gh'ha coraggio, parlerò mi per elo

Mi ve dirò el suo cuor. Ve contenteu, fradelo?

Ton. Disè, che sentirò...

Bet. Che bisogno ghe xe?

Za v'avemio capio avanti che parlè.

Ton. Za che m'avè capio, parlè da vostra posta,

E co avrè fenio, me darè la risposta.

Bet. Bravo! El xe cortesan. *(ad Angiola.)*

Bast. E de quei sulla giusta! *(ad Angiola.)*

Bet. Sior' Anzola, sto puto no voi che el se desgusta,

Tocca vu a consolarlo.

Ang. A mi, sorela cara,

Son dada via, che è un pezo. Son maridada.

Bet. Oh cara!

La se fa dala villa. Se vu se' maridada,

Xe ben da maridar vostra siora cugnada. *(lo.)*

Ang. Mi no ghe voggio intrar. Che el parla a so frade-

Bet. Feme a mi sto servizio de parlarghe per elo.

Ang. Ghe parlerò; ma dota savè, no la ghe n'ha.

Bet. De dota a sior Tonin no ghe n'importerà.

N'è vero vu? *(a Bastiana.)*

Bast. L'è ricco, no ghe n'importa un figo.

Bet. Parlè, sior' Anzoletta, che so mi quel che digo.

Ang. Per farghe el so bisogno mio mario no xe in caso.

Bet. N' importa, el farà elo. Cossa discu? *(a Tonino.*

Ton. Mi taso.

Bet. E chi tase, conferma. Donca la xe giustada.

Me consolo, sior' Anzola, che l' avè maridada.

Ancuo voggio che andemo a veder la novizza.

(a Tonino.

Ang. Addio...

Bet. Femio scene?

(a Betta.

Bast. Via, via, no la se inslizza,

Sior' Anzola, faremo che la diga de sì;

E gh' anderemo in casa, e vegnirò anca mi.

Bet. E voi che ala novizza ghe portemo l' anelo.

Bast. Oel velo qua; ve piaseło?

(mostra l' anello a Betta.

Bet. Dasseno che el xe belo,

Cossa discu, sior' Anzola?

Ang. Si ben.

Bet. Xelo a proposito?

Quanto varlo, Bastiana? No me disè un sproposito.

Bast. Mi no fazzo parole. A chi lo vol comprar,

El val trenta ducati.

Bet. Eh si ben, se pol star!

Cossa discu? N' è vero? *(ad Angiola.*

Ang. El li val, siora sì.

Bast. Se andessi da un orese, el val quaranta, e pi.

Bet. Certo el xe belo assae; oh bisogna comprarlo!

N' è vero, sior Tonin? Cossa discu? *(a Tonino.*

Ton. No parlo.

Bet. Aspettene, sior' Anzola, ancuo dopo disnar.

Disgheło a Checchina, gh' el vegniremo a dar.

Via da bravo, comprelo: che bisogno ghe xe?

(a Tonino.

Ton. Siora Bettina, vu ve la fe, e ve la disè.

Bet. Gh' aveu difficoltà? La sarave ben bela!

Ton. La difficoltà è questa, no gh' ho lezzi in scaiola.

Bet. Eh! Bastiana ve crede, la ve lo fiderà.

Ghe li darè po i bezzi.

Bast. Siora no, in verità,

No la xe roba mia, no la posso fidar.

ATTO TERZO

113

Bet. No gh' avè bezzi addosso? Cossa avemio da far?

Ton. Mio barba me tien curto.

Bet. E pur se poderia. . .

Femo così, sior' Anzela, feghe la piczaria.

Ang. Mi no ghe voggio intrar. Feghela vu. (a *Betta*.)

Bet. Mi no.

Ton. Che la tegna l'anelo; co poderò, el torò.

Bet. No, in sta sorte de cosse bisogna destrigarse.

Ton. Cossa voleu che fazza?

Bet. Bisognerà inzegnar-se.

Credito no gh' avè per cusi poco in piazza?

No troverè un'amigo, che un servizio ve fazza?

Chi è? (verso la scena.)

Ang. Oh xe qua sior Benetto!

Bet. Ch'el vegna.

Ang. Vago via.

Bet. Non abbiè tanta pressa, aspettè, cara fìa.

SCENA V.

Benetto, e detti.

Ben. **P**atrone riverite.

Bet. Patron.

Ang. Tanto se stà?

Ben. Compati, no ho podesto destrigarme.

Ang. Mo za.

Sempre cusi el m'impianta.

Bet. (Aspettè.) (ad *Ang.*) Sior Beneto,

Diseme: ad un galantuomo faressi un servizieto?

Ben. Perchè no? Co se pol.

Bet. Sto puto, che xe qua,

Gh'ha occasion de comprar sto anelo a buon marcà.

I vol trenta ducati, e subito i li vol.

Adesso nol gh'ha bezzi, per questo nol lo tol.

Ghe faressi el servizio de imprestargheli vu?

Ben. Chi xelo? Nol cognosso sto sior.

Bet. Vardene nu.

Ton. Son galantuomo, sala? (a *Benetto*.)

Ben.

(Me possiu sigurar ?)

(*piano ad Angiola.**Ang.* (Degheli, sior Beneto; che ghe gli potè dar.)(*piano.**Ben.* Son qua, se la comanda...(*mette le manì in tasca.**Ton.*

Eh no v' incomodè ,

Lo torò un'altra volta.

*Bet.*Eh toleli, tasè! (*a Tonino.*

Dè qua , dè qua , paron , deme i trenta ducati.

Se cognosse alla ciera i omeni onorati.

E po , no digo gnente ; ma basta , sior Beneto ,

Ve dirò po una cossa , che certo ve prometo ,

Gh' averè gusto. (*Oè ! zitto l' invideremo elo*

Per compare , e pol esser che el ve dona l'anelo.)

(*piano a Tonino.**Ben.* Tolè i trenta ducati.*Bet.*

Dè qua , demeli a mi.

(*li prende.**Bast.* Contemoli.*Bet.*

Aspettè. Sior' Anzola , e cussi ?

Che vegnimo da vu ?

Ang.

Vegni senza riguardi ;

Andemo , sior Beneto , che debotto xe tardi.

Ben. Son qua.*Ton.*

Ghe rendo grazie...

(*a Benetto.**Bet.*

Cossa serve? Lassè;

Quando che el farà el resto , po lo ringrazierè.

Ben. No gh' ho fato abbastanza? Disè ? (*a Angiola.**Ang.*

Sì , caro pare.

Bet. (Diseghe come vu , se el vol esser compare.)(*a Angiola.**Ang.* (No , no , sorela cara , no voi sti comparezzi.

Diseghe a sior Tonin , che el ghe porta i so bezzi :

No voi co sior Beneto , che el li sconta cusi.

Se el fa qualche servizio , el l' ha da far per mi.)

(*piano a Betta , e parte.**Ben.* Patroni.*Bet.*

Grazie tanto.

ATTO TERZO

115

Ben. (Caspita, la xe brava!)
L'ho fato per sior' Anzola; da resto no ghe i dava.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VI.

Tonino, Betta e Bastiana.

Bet. **A**ndè via, creature, e po tornè.
Bast. De diana!
Gnanca un fià da disnar!
Bet. Oh che cara Bastiana!
Certo! Per sti vadagni! Se parlo per sto sior,
Cossa me vien in borsa? Lo fazzo per amor.
Tolè i trenta ducati. L' anelo el tegno mi.
Tornè dopo disnar, e restemo cusi.
Andremo, faremo tutto quel che volè.
No voi vadagnar guente, credo che lo sappiè;
Ma no voggio mo gnanca remetterghe del mio.
Parlio ben? A revederse. Vago da mio mario. (*parte.*)

SCENA VII.

Tonino e Bastiana.

Bast. **M**a mi no gh' ho disnà.
Ton. Gnanca mi.
Bast. Cossa femio?
Andarave a magnar un bocconcin. Andemo?
Ton. Andemo. Trenta soldi ne basterai?
Bast. No so.
Se me li dessi a mi.
Ton. Vu magnere, e mi no?
Bast. Vu poderessi andar a cavarve la stizza.
E po ancuo no se magna, se va dala novizza.
Ton. Tolè.
Bast. Ghe rendo grazie. Caspita! una lirazza!
Una gran bona man! N' è vero? E che se squazza.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Tonino solo.

No so dove che sia; le ha tanto chiaccolà,
 Le ghe n'ha dito tanto, che son mezzo incantà:
 L'anelo... la novizza... ancuo dopo disnar...
 Si ben voggia, no voggia, le me vol maridar.
 Le m'ha comprà l'anelo, no posso dir de no.
 Vorle che me marida. Ben, me mariderò.
 Checchina la me piase; gh'ho voggia de muggier.
 Sarà quel che sarà; mi farò el mio dover. *(parte)*

SCENA IX.

*Strada.**Angiola e Benetto.*

Ang. **M**o via; che adesso me se vegnir la freve.
 Caminè molto adasio.

Ben. Son un pochetto greve.
 Cara fia, compati.

Ang. Se stà più de mezzora
 Da drio di quel canton; cossa gh'aveu in bon'ora?

Ben. Compati, cara fia, co se vien in ti ani,
 Se gh'ha cento disgrazie, se gh'ha cento malani.

Ang. Disè; cossa ve par de quel zavene?

Ben. Par
 Che el sia un putò da sesto da poderse fidar.
 Chi elo, che nol cognosso?

Ang. Oh bona! No saveu?
 No v'hoggio contà tuto? Che memoria gh'aveu?
 V'ho pur dito de un putò de razza levantina,
 Che m'ha fato parlar per amor de Checchina;
 Che el gh'ha un barba, estò barba no vol, no so perché.
 No v'arecordè gnente? Mo che sempio che se'!

Ben. Sempio! Coss'è sto sempio? Sempre così la dise.

Ang. No ve n'abbie per mal, care le mie raise.

ATTO TERZO

117

Ben. Ma! Coll'andar del tempo se avanza sti bei frutti.

Se xe , co se vien vecchi , el bagolo de tutti.

Ang. Vardè , che gran strapazzil! So mare gazarada.

Ben. Me vien de quele voggie...

Ang. Feve nasar qua in strada.

Ben. Deme i mi fazzoletti , deme le mie camise.

No ghe voi più vegnir.

Ang. Oh povere raise!

Deghe a sto puteleto le bagatle in drito.

La tata v'ha crià , n'è vero , caro fio?

El gh'ha le lagremette ai so poveri oechietti.

Vegni con mi , grametto! che ve darò i confetti.

Povero funtolin , nol vol che se ghe cria!

El vol ben ala mamma , n'è vero , vita mia?

Ben. Mo via , no me burlè. (*sorridendo*)

Ang. El ride , povereto!

Avemio fatto pase? Sareu bon , sior Beneto?

Compati per sta volta , che no lo farò più.

Ben. No posso star un'ora in colera con vù.

Ang. Cussì , co ve diseva , ve par che con quel puto

Se farà un bon negozio?

Ben. Disè , prima di tuto :

Gh'halo parenti?

Ang. Oh caro! Non v'ho dito za un poco,

Che el gh'ha un barba sto puto? Mo se'un poco a loco.

Ben. Semo qua nu.

Ang. Tasè ; e no ste a imusonarve;

Digo così per dir , no intendo strapazzarve.

El gh'ha un barba sto puto. Nol vol che el se marida.

Ben. De che paese zelo?

Ang. E no volè che rida?

E no volè che diga?... V'ho dito za un tantin,

Che sto puto...

Ben. V'ho inteso.

Ang. Xe fio de un levantin?

Ben. Sì ben...

Ang. E sto so barba , fradelo de so pare...

Ben. Ben ben...

Ang. Lassemi dir. No me secchè la mare.

Gold. Vol. XXXVIII.

11

SCENA X:

Laura in minzoleto, e detti.

Lau. Ohi xela qua? *(ad Angiold.)*

Ang. Coss'è? a sta ora dove andeu?

Lau. Vegno a cercarla ela.

Ang. Da mi cossa voleu?

Lau. El paron vol disnar.

Ang. Vardè, che gran disgrazia!

Che l'aspetta.

Lau. Xe tardi.

Ang. Via, va via, mala grazia;

Che adessadesso vegno.

Lau. E po' ... gh'ho da parlar:

(sostenuta.)

Ang. De cossa, cara siora?

Lau. Ghe voggio domandar

La mia bona licenza.

Ang. Eh vate a far squartar!

Xe meggio che ti vegni a domandarla in piazza.

Ben. Volè andar via, per cossa?

Lau. Perché la me strapazza.

Ben. No ve n'abbie per mal, la xe fata cussi.

No l'avè mai sentia a strapazzarme mi?

Ang. No la vol che se diga. Oh che povera alocca!

Figureve! Nò taso; se i me cuse la bocca.

Lau. La mia bona licenza, siora, mi ghe domando.

Ang. Paghè la vostra poliza, e po' andè, che ve mando.

Lau. Che gran poliza gh'hoggio? Cossa m'hala comprà?

Un busto senza fodra e un cottolo frua.

In sic mesi ste strazze no le ho scontae gnancora?

Ang. I to ani mal messi. Senti mo che dottora?

Gh'hofato un busto niovo; gli ho vendù una carpetta,

Che se volemo certo, la xe un poco vecchietta;

Ma no la gh'ha tacconi, ma no la xe fruada,

Do ani da strapazzo no l'averò portada.

Senti, dona strambazza, per mi ve parlo schieto:

ATTO TERZO

119

O scontrar , o pagarne. Andemo , sior Beneto.

(parte con Beneto.)

Lau. Si ben, voggio andar via; no ghe voggio più star.

Piuttosto la sq roba indrio ghe voggio dar.

Resterò nua e crua ; alfin cossa sarà ?

No son po tanto vecchia. Qualcun me vestirà.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Gasparo.

Gasparo, poi Grillo

Gasp. Sta vita certo certo mi no la voggio far.
 No son paron, co voggio, de beber e magnar.
 La tien la chiave ela, la me fa sgangolir,
 E co no la xe a casa, se poderia morir.
 No ghe xe un fià de gnente. S'ha maguà quel boccon;
 S'ha disnà da rabiosi, in pressa a strangolon.
 E adesso, che xe tardi, a laorar me tocca
 Per forza, senza gusto, e col boccon in bocca.

Gril. La diga.*Gasp.* Cossa gh'è?*Gril.* Un che ghe vol parlar.*Gasp.* Chi xelo?*Gril.* Un mustachiera che me fa ispiritar.*Gasp.* Cossa vorlo da mi sto sior?*Gril.* Non saveria.*Gasp.* Eh! pol esser, che el vegna per qualche sansaria.*Gril.* Stamattina l'ho visto zirar in sto contorno,

Poteva esser un'ora avanti mezzo zorno.

El m'ha dito qualcosa, ma ho inteso co fadiga.

Dira ... Volera ... Stara ... No se sa quel che el diga.

Gasp. Felo vegnir avanti.*Gril.* Oh! m'ho desmentegà

De dirghe un'altra cossa! Mi no son vegnù qua

Nè per far el facchin, nè a portar le sportele,

Nè a comprar la salata, nè a comprar le sardele.

Son un puto civil; no fazzo sto mestier.

Gasp. Chi ve fa far ste cosse?*Gril.* La so siora muggier.

Mancu, che la me fazzo scoar, lavar i pratu.

ATTO QUARTO

121

No lo voggio più far, che no i xe i nostri patti,
Fina a siora Checchina un qualche servizietto,
No digo de no farghelo.

Gasp. Oh che caro Grillette!
Per siora Anzola no, e per Cecchina si?

Gril. La xe zovene ela, son zovene anca mi.
Ela gh'ha sedese ani, e mi ghe n'ho disdotto.
No ghe xe miga mal.

Gasp. Via de qua sior pissotto.
Se la varderè gnanca, ve manderò in bon' ora.

Gril. Per mi de maridarme no xe tempo gnancora;
Ma de qua do, o tre ani, quando sarò senser,
Dixè quel che volè, la voggio per muggier. (*parte*,

SCENA II.

Gasparo, poi Isidoro.

Gasp. **P**overo sporco, el parla, nol sa quel ch'
(*el se diga,*

Bisogna de sta puta che presto me destriga.

Lasso far a sior' Anzola, perchè se fazzo mi,

Tutto xe fàto mal; la sbragia tutto el dì.

Isid. Servitor; te saluto.

Gasp. Patron mio reverito.

Isid. Mi te voler parlar.

Gasp. (*El xe molto compito!*

El sarà levantin, o pur qualche schiaon,

De quei: *Tasè vu can, e parla ti patron.*) (*da se.*

Isid. Come chiamar ti?

Gasp. Gasparo.

Isid. Gaspara, aver sorela?

Gasp. Aver sorela Checca, zoveneta, putela,

(*Che el voggia domandarmela per lu, o per*

qualchedun?) (*da se.*

Isid. Zente qua no sentir.

Gasp. Qua no ghe xe nissun.

Isid. Mi aver Tonin nevoda, che sera e che mattina

Far matto deventar amor per to Checchina.

Mi voler vegnir nave ; lu nave no voler ,
 Perchè lassar morosa zovene no poder.
 Ma se no fusse puta d'accordo a zente casa ,
 Mi far taser Tonina , quando voler che tasa.
 Esser da ti vegnu , per ti parlar , per dir ,
 Che far ti to sorela , che non aver ardir.
 De Tonina parlar , de veder da balcon ;
 E mi , Gaspara , ti saver mia obbligazion.
 Ma se puta ostinar , e ti voler per ela
 Far zo nevoda mia per maridar sorela ;
 Te dir , te protestar , te fir saver per mi ,
 Che star omo bastante da far pentir per ti.
 Che vendicar de allrouito. Saver che star marcante ;
 Che aver borsa zecchina , che negoziar Levante ;
 E che se montar bestia , ti me pagar per ela ,
 Testa taggiar , fradelo , muso taggiar sorela.
Gasp. (Una zizola e mezza!) Sior, ghe protesto e zuro,
 Che de quel che la dise, mi son affatto a scura,
 Mi tendo ai fatti mi ; ste cosse no le vedo ;
 E per dirghe el mio cuor, xe mo che non le credo.
 La poderia fallar . . .

Isid. Visto balcon Checchina ;
 Mi visto propri occhi sotto balcon Tonina.
 Mi sentir . . . mi saver . . . Creder mi no fàlar.
 Isidura Caicchia no saver inganuar.
 Star marcante onorafa , star omo de parola.
 E se non creder mi , ti mentir per to gola.
 E se voler ti far sconder per mi hurlar ,
 Isidura Caicchia Gaspara far tremar.
Gasp. Mo no la vaga in colera , la senta la rason ,
 No le se scalda el sangue , sior Caicchia paron.
 Digo che no so gnente , e zura che nol so ,
 Ma ghe prometto ben , che presto el saverò
 E quando che ho scoperto che sia la verità ,
 Mi son un galantomio , e no voggio . . .

SCENA III.

Angiola, e detti.

Ang. **S**eu qua?
Gasp. Son qua? cossa vegnin a romperme la testa?
Ang. Vardè mo che bel sesto! Che novità xe questa?
 No ghe posso vegnir?

Gasp. Se parla de interessi.
Ang. Un tantin de creanza! Se almanco la savessi.
Isid. Chi sarà? *(a Gasparo.)*

Gasp. Mia muggier.
Isid. Con ti così parlar?

Te perder al rispetto, e ti no bastonar?

Ang. Piazè? *(alsidoro)* Chi elo sto sior? *(a Gasparo.)*

Gasp. Un mercante onorato,
 Che co le done strambe el sa quel che va fato.
 Non ho mai principia; ma co no se pol più..

Ang. Se principiessi a farlo, povereto mai vu!
 Basta, lassemo andar ste cosse senza sugo;
 No fe l'omo da garbo, caro sior pampalugo.
 Questo qua, se no fallo, el xe sior Isidoro.
 De descòrrer con elo gh'ho una voggia che moro.
 Mi lo cognosso, sì? Sì in coscienza mia.

Gasp. Come lo cognosse? *(ad Angiola.)*

Ang. Caro vecchio, andè via.

Mi so cossa che el vol, so perchè l'è vegnù.

Gasp. De Checchina, e de un puto saveu mo gente vu?

Ang. So, e no so. Se contentela, che parlemo cla emi?
(a Isidoro.)

Isid. Omeni mi parlar. Mi no parlar con ti.

Ang. Chi credelo che sia? Una de ste pelegole,
 Che sta in corte? *(Deboto lo mando in tante fregole.)*

Ma voggio usar prudenza per vegnir ai mi fini. *(da se)*

So pur che i xe cortesi i siori levantini;
 Che ne cognosso tanti dassento in sta città

Cortesi, de buon cuor, pieni de proprietà;
 Onorati all' eccesso, omeni de parola,
 E i gh'ha el più bel parlar grazioso che el consola.
 Solamente a vardarli, se vede la nazion.
 Mo vardè, che bei abiti, mo come che i par bon.
 Se vede che i se studia de comparir con arte;
 Ma da quel che se vede, l'occhio vol la so parte.
 Sior Gasparo, vorave che me fessi un servizio,
 Che andassi in marzaria all' insegna del vizio,
 E me compressi subito sie brazza despighetta
 Da orlar le balzanele dela mia vestinetta.

Gasp. E adesso mo ho da andar?

Ang. Adesso; perchè no?

In opera le meto subito co la gh' ho.

Gasp. Ma sentimo sto sior.

Ang. Vu no ghe ste a pensar?

In sia sorte de cosse no ve ne ste a impazzar.

Za so cosa che el vol; lasseme far a mi.

Andè via, caro fio, che xe meggio cussi.

Gasp. Mo voi sentir...

Ang. Andè.

Gasp. No ho da saver?

Ang. Sior no.

Gasp. La sarave ben belà...

Ang. Oel no me fe andar zo.

No se femo nasar; sior Gasparo, andè via.

Gasp. Bisognerà che vaga. Che pazienza è la mia!

Patron, sior Isidoro.

Isid. Ti andar? de to sorela

Cossa me dir, amigo?

Gasp. La parlerà con ela.

(*accennando Angiola.*)

Ang. Con mi, con mi, patron. (*a Isidoro.*)

Isid. De chi star el poder?

Braghesse chi portar?

Gasp. Le porta mia muggier.

(*piano a Isidoro.*)

Ang. Andeu, o non andeu? (*a Gasparo.*)

Gasp. Vago.

ATTO QUARTO

125

Isid.

Se to sorela...

Gasp. No me n' intrigo più, la descora con ela.

(*accenna Angiola, e parte.*)

SCENA IV.

*Angiola, Isidoro, poi Laura, Isidoro
mostra voler partire.*

Ang. Dove vala, patron? La me impianta cussi?

Isid. Andar per mio dafar. Cossa voler da mi?

Ang. Lase ferma un momento. De diana! Non se usa

Trattar cusi da nu; caro sior, la me scusa.

Credela che lo voggia far zoso? No patron.

Son stada, sarò sempre quella doua che son.

Voi che parlemo insieme de quel che preme più.

So che el xe sùle furie, so che el la gh'ha con nu,

Perchè ghe xe stà dito che voggia per muggier

Checchina un so nevodo; ma gnanca per pensier.

L'halo vista Checchina?

Isid.

Balcon vista una volta;

E se voler Tonina, e se sposar... (*irato.*)

Ang.

L'ascolta.

Nol staga a vegnir verde, nol se scalda el figà,

Che Checcha so nevodo in mente no la 'l gh'ha.

No ghe manca partii, quando la ghe ne voggia;

La xe un torco de puta, che proprio la fa vaggia.

Granda, bela, ben fatta, bianca co è un sensamin:

La gh'ha proprio do riose spartì su quel visù;

Un occhietto che incanta; che tira i cori in rede;

E fa gh'ha della carne, ossi no se ne vede.

Giudizio? Oh del giudizio quanto che la ghe n'ha!

No, fazzo per lodarla, la supera l'età.

E po co le so man de tuto la sa far.

Quando, che so fradelo la vorrà maridar,

Un muso de sta sorte no troverà mario?

E quanti licardini che ghe correrà drio.

Isid. Se star quel che ti dir, Checcha star bela.

Ang.

E come!

Basta dir che la bela tutti gh'ha messo nome.
 Figureve, se cla che cognosse e che sa,
 E che gh'ha i so catari, se la vol un spiantà.
 Compati, non intendo de strapazzar Fouin;
 Ma'l xe un fio de fameggia, che no gh'ha un bagatin.
 E po, co quella puta la se vol maridar,
 No s'ha da far scondagne, no s'ha da desgustar
 Nè barbi, nè parenti; xa la xe nominada;
 E quando i la vorrà, l'ha da esser pregada.

Isid. Pregar? Dona pregar? Se Venere tornar,
 Omo che stima onor, femmena no pregar.

Ang. Se no i la vol pregar, per mi no me n'incuro,
 Ma guanca nu la zente no preghemo seguro.

In Venezia, in Turchia, in Inghilterra, in Spagna
 Scommetto che i no trova una puta compagna.
Isid. Ti far voggia veguir de veder so belezza.

Ang. Farse veder da tuti no la xe miga avvezza;
 Ma con elo se pol torse sta libertà.

Nol xe miga una frasca; el xe un'omo d'età.
 Voi che el veda, e che el diga, „Laura. (*chiama.*
Lau. Chiamela? *Si.*

Ang. Diseghe a mia cugnada, che la vegna da mi.
Lau. Padron.

Isid. Vecchia, bon di.

Lau. Vecchia?

Isid. Quanti ani aver?

Se vecchia ti no star, vecchia almanco parer.

Lau. Gh'ho quarantado ani, dasseno, in verità.

(Qualche volta in ti ani scondo la verità.)
 (da se, e parte.)

SCENA V.

Angiola, Isidoro, poi Checca.

Ang. Cossa discu, sta maga co in bon che la se tien?

Isid. Star quella to Checchina? (*verso la scena.*

Ang. Vela là, che la vien.

Cossa diseu?

Isid. Star bela; ma tanto a mi no par.

Ang. Aspettè. (Voi far tanto, che el voggio innamorar.

E po? E po so mi quel che me boggie in testa.)

(da se.

Isid. No, non star brutta; no.

(ad Angiola osservando Checchina.

Ang.

Bela, zovene, e onesta.

(a Isidoro.

Chec. Son qua, siora, cugnada; cossa vorla?

Ang.

Mi gnente.

Vederve, cara sù.

Chec.

Oh ghe xe dela zente!

(in atto di partire.

Ang. Fermeve, che sto sior ve vorria salutar.

Chec. (Anca sì, che el xe quello, che i me vorave dar?)

(da se.

Isid. Salutar, puta bela.

Chec.

(Oh sielo maledio!

Figureve se voggio sta mutria per mario.) (da se.

Isid. No responder, saludo?

(ad Angiola.

Ang.

(La gh'ha così un far sodo.

Figureve, se in mente la gh'ha vostro nevodo.)

(ad Isidoro.

Via, feghe reverenza; sto signor el xe un marcante,

Che presto ha da tornar a casa sua in Levante.

E avanti da andar via el vol aver sto gusto

De cognosserve almanco.

Chec.

(Vardè là che bel busto!)

Isid. Sè mi pòder servir...

Ang.

Via, useghe sto buon trato.

Ringrazielo, Checchina.

Chec.

(Mustachi da schirato.)

(da se.

Ang. Oe! disè, la faressi deventar levantina?

(ad Isidoro, ridendo.

Isid. Oh!...No voler...Star bela...Mase no star per mi...

Ang. Se sto sior ve volea, ghe dir-ssi de sì?

(a Checchina.

Chec. Gnanca se el me indorasse, no toria un levantin.

Ang. Oel sentiù? Figurevc, se la vol sior Tonin.
(*ad Isidoro.*)

Chec. Siora?

Ang. El gh'aveva in testa sto sior, no so co modo,
Che vu fessi l'amor co un certo so nevodo,

Che gh'ha nome Tonin, che è fio de un so fradelo.

Chec. Co sior Tonin Caicchi?

Ang. Si ben, giusto con quello.

Chec. Ma xelo levantin quel puto?

Ang. Siora si.

Vegnù qua da putelo.

Chec. (Oh povereta mi!) (*da se.*)

Isid. Credi ti, che Levante star Barbaria, baroni?

Chec. Eh sior no, che in Levante gh'è dei omeni boni!

Ang. Gh'avè coi levautini tanta contrarietà?

Chec. Me pareva una volta, ma la me passerà.

Isid. Se to mario Corfù volesse ti portar,

Stara gnente contenta?

Chec. Se poderave dar.

Ang. Brava, Checchina, brava! Donca se vel darò,

Lo torè un levantin? (*guardando Isidoro.*)

Chec. Con quei mustacchi no.

Ang. El se li pol taggiar.

Isid. Basta; no andar avanti.

Mi no voler per dona, mi no voler trar pianti.

Vedo che puta è bela, sento che tocca cuor,

Ma mi per tutta vita star nemigo d'amor.

Se Tonin no voler, se m'ingannar per questo,

Far ti, far puta, e Gaspara de mia scusa protesto.

Piaser Checchina tanto, ma no voler amar,

Perchè far vita sempre nave per alto mar.

Ma prima de mi andar, vegnir volta prometto;

Voler, se ti contenta, far Checca regaletto.

Ang. Patron, n'è vero, sia?

Chec. Oh! mi no voggio gnente.

Ang. La ricusa i regali da zovene prudente. (*ad Isidoro.*)

Ma bisogna distinguer; da chi si, da chi no.

(*a Checchina.*)

ATTO QUARTO

129

Isid. Da levantin tor zoggia?

Chec.

Oh, caro sior, no so!

(*sospirando.*)

Isid. Che voler dir sospiro de to Checchina bela?

(*ad Angiola.*)

Ang. Eh! no so in verità. Oh povera putzla!

(*mostra compassionarla per amor di lui.*)

SCENA VI.

Betta, Bastiana, e detti.

Bet. Oh! patrone.

Ang.

Com' ela?

(*intimorita per cagion di Tonino.*)

Bast.

Oe! vardè chi xe qua.

(*mostra Isidoro a Betta, e si cuopre.*)

Bet. (Oh diavolo!)

(*da se.*)

Ang.

Ghe xelo?

(*a Bastiana.*)

Bast.

Eh! eh! El xe de là.

(*raschiando.*)

Bet. (Aviselo.)

(*piano a Bastiana.*)

Bast.

Congrazia. (Ghe mancava anca questa.

Cossa feu de costù? Dove gh'aveu la testa?)

(*piano ad Angiola e parte.*)

Ang. (Gramma! no la sa guente.)

(*da se.*)

Chec.

(Cossa xestà, cugnada?)

(*piano ad Angiola.*)

Ang. Gh'ho ordenà dela roba, e la se l'ha scordada.

Isid. Checchina, mi lassar con done compagnia;

Negozia mi voler che per piazza andar via.

Voler per mia memoria portar piccola zoggia.

Presto, presto tornar. Sento mio cuor gran doggia.

(*guarda Checchina patetico, e parte.*)

SCENA VII.

Angiola Betta, e Checca.

Bet. Cossa dixelo? *(ad Angiola.)*

Ang. Gnente. Voleu rider? El xe innamorà de Checca.

Bet. Eh via! *(ridendo.)*

Chec. Mo ben ridè.

Ang. E savè chè Checchina no la vol levantini.

Chec. Mi no digo de tutti. Ghe n'è de paregini.

Certo che se dovesse sposar quella figura,

Con quei brutti mustacchi el me faria paura.

Bet. Tonin non gh'ha mustacchi.

Chec. Dixeme, cara vu, Tonin xe da Levante?

Bet. El xe nato a Corfù.

Ang. Lo toressi quel puto? Via, no inc respondè.

Ve piaseło Tonin? Cossa gh'aveu? pianzè?

Mi no so, se ste lagreme diga de sì o de no.

Lo toressi Tonin?

Chec. Siora sì, che el torrò. *(piangendo.)*

Bet. Tolè, el xe vegnù qua a portarghe l'anclo, E ha bisognà che el scampa.

Chec. Ohime! mo dove xelo?

Bet. Chi sa dove el s'ha sconto, chi sa dove el xe andà?

Ang. Dove xe andà Bastiana? Con ela el tornerà.

Chec. Chi sa, quando la vien?

Ang. Via, via, no fe susuro.

Chec. Mi deboto ... La testa me darave in tel muro.

Ang. Che cara siora Checca! Prima no l'al voleva.

Chec. Mi... Che el fusse un foresto, siora, mi no credeva.

Bet. Oh! velo qua, che el vien!

Ang. Vedeu ste gran paure!

Chec. Oimè! Cossa me sentio? Agiuteme, creature.

(a Checca.)

(sviene un poco.)

Bet. La va, la va, tegnila.

Ang. Via, via, chè passerà.

SCENA VIII.

Bastiana, Tonino, e dette.

- Ton.** **P**atrone. (Oh che spaghetti!) (da se.
Bast. Patrone, semo qua.
Chec. Mo lasseme andar via. (a Betta che la tiene.
Bet. Seu matta?
Ton. Za lo so,
 Ben no la me ne vol. L'ho dito, e lo dirò.
 Pur troppo son restà mortificà e confuso,
 Quando la m'ha serà el balcon in tel muso.
Chec. Mi, sior?
Ton. V'arecordeu? Stamattina xe stà.
Chec. A quel sior dai mustacchi, a lu ghe l'ho serà.
Ton. E po no aveu dito, che un Levantin...
Chec. Sior sì.
 Che fussi da Levante cossa savevio mi?
Bet. Via no parlemo più de sti pettegolezzi.
 El balcon... el Levante... i è tutti puttelezzi.
 Qua ghe xe sior Tonin, e qua ghe xe l'anelo.
 Cossa diseu, Checchina? Ve piaseło?
Chec. Co belo!
Ang. Come intendeu de far, sior Tonin, co sta putta?
Ton. Mi no so in verità; mi me la vedo brutta.
Ang. Donca cossa vegniu in sta casa a esibir?
Ton. Donca, cara sior Anzola, chi mi ha fato vegnir?
Chec. Mi no l'intendo miga. (a Betta.
Bet. Eh lassè, cara vu!
 (a Checchina.
 Queste qua le xe cosse da giustar tra de nu. (ad Ang.
Bast. Eh, che la giusteremo! Possibile che iu te
 No se fizza un negozio? Che bisogno ghe xe?
 Vegni qua, sior Tonin, e contene pulito:
 Quanto gh'aveu d'intrada?
Ton. Saveu quel che v'ho dito?
 La roba de mio barba xe insieme cola mia.
Bet. No se pol separarla?

Ton.

Certo, se poderia.

Ang. Orsù, fin che la cossa no se pol dir giusta,da,

La puta no sta ben. Andè de là, cugnada.

Bet. (Perchè la mandeu via? Mo no ghe dè sta doggia.)

(piano ad Angiola.)

Ang. (Fazzo, perchè a sto putoghe ne vegna più voggia.)

(a Betta.)

Aveu inteso, cugnada?

Chec.

Ho inteso; siora sì.

Ton. Pazienza! La va via? La me lassa cussì?*Chec.* Bisogna che obbedissa. Mù me sento un dolor!

(E quel anelo? Oh caro! Ghe lasso suso el cuor.)

(da se, e parte.)

SCENA IX.

*Angiola, Betta, Bastiana, e Tonino.**Ton.* La me porta via l'anema. Ah no posso più star!*Ang.* (Vdeu? cusi se fa, quando i se vol provar.)

(a Betta.)

Ton. No perdemo più tempo, in curto ve dirò

Quel che de casa mia contar ve saverò:

Mio pare m'ha lassà tra case e un capital

Per tre mille ducati de rendita annual.

Questi xe roba mia; ncssun me pol privar;

Mio barba in sto proposito no me pol comandar.

Ma gh'è una nave in mar; ghe xe un negozio grosso.

Unito co mio barba, e separar nol posso;

Perchè in quel testamento ghe xe questo de brutto,

Se da lu me divido resto privà de tutto:

Per questo mi voria, quando che mai se possa...

Ma no se poderà; donca farò una cossa,

E vardè, se Checchina veramente me pol,

Rinunzierò a mio barba tutto quello che el vol.

Me resterà l'intrada, e qualehe negozietto;

Rinunzieria per ela el cuor, che gh'ho in tel petto.

El sangue ghe daria, se el sangue la volesse;

Drento de sto mio sen voria che se vedesse.

Se vederia descritta la bela verità,

E un cuor, che muor per ela, un cuor che fa pietà.

Bast. Mo via, che me fa pianzer.

Ang.

Pianzè così per poco?

Bet. Se vede che sto puto no xe miga un aloco.

(*ad Angiola.*

Ang. E con tanto de intrada se senza bezzì addosso?

E volè per el barba tremar a più no posso?

Ton. Son usà con mio pare; sempre ho fato cussì.

Bet. (Dasseno el xe un buon puto. N'è vero?)

(*ad Angiola.*

Ang.

(Eh siora sì!)

Bast. Mo via, avanti de tuto serremo sto contrato.

Bet. Co avemo dà l'anelo, el negozio xe fato.

Ang. El compare?

Bet.

N'importa, lu ghe darà l'anelo;

El compare, el novizzo, el farà tuto elo.

Ton. Se v'ho da dir el vero, mi gh'ho gusto cussì;

No me piase nissun; tuto mi, tuto mi.

Bast. Vago a chiamar Checchina.

(*parte.*

Ang.

Bravo! anca a mi me piase.

Co se xe soli in casa, se conserva la pase.

Ton. No voglio altri serventi; tutto mi voggio far.

Bet. Fe ben, perchè i serventi scomienza a incomodar.

E po che che non è...

SCENA X.

Bastiana, Checchina e detti.

Bast.

Vela qua, vela qua.

Ton. Oimè, quando l'ho vista, m'ho tuto consolà!

Bet. Vedeu? Qua sior Tonin el ve vol dar l'anelo

In presenza de tuti.

Chec. (guarda Angiola, volendo come dipendere dalei.

Ang.

Via; me vardè? Tolelo.

(*a Checchina.*

Ton. Lassè, cara Checchina... (presentandole l'anelo.

SCENA XI.

Grillo e detti.

Gril. **S**iore.
Ang. Cossa xe stà.
Gril. Quel sìor da quei mustacchi.
Ang. Dove xelo?
Gril. El xe qua.
Ton. Oh scondeme, scondeme! presto, che nol metrova. *(parte.)*
Chec. Sia malignazo el corvo, che m'ha portà la niova. *(a Grillo e parte.)*
Bet. Vago in un'altra camera; no voggio, che el me veda. *(parte.)*
Bast. Oh gnanca mi no voggio: che soggio mi che el cre-
da... *(parte.)*
Ang. Scondeve tuti quanti, che anderò mia incontrarlo. *(parte.)*
Gril. Senti quanto susurro. Malignazo co parlo!
Se saveva cussi, no ghel vegniva a dir.
E quella scagazzera andarme a maledir!
El corvo la m'ha dito, la m'ha fato un velen...
No la posso più veder; no ghe voggio più ben.
Quando che sarò grand, me voggio maridar,
No la voggio più ela; me voggio vendicar.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

135

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Angiola.

Angiola ed Isidoro.

Ang. **B**ravo! bravo dasseno! l'ha fato molto presto.
Vardè che bell' anelo! (Oh el xe un omo de sesto!)
(*da se.*)

Isid. Checchina dove star?

Ang. La chiamerò. La diga,
Sior Isidoro caro, ghe piasela l'amiga?

Isid. Star bela; ma de bela tanto mi no importar.
So bontà, so modestia squasi... me innamorar.

Ang. Ma però ghe xe el squasi. Che vol dir, el so cuor
Nol xe miga capace de concepir amor?

Isid. No star bestia, star omo.

Ang. Vol dir che facilmente
El sentirà anca elo quello che i altri sente.

Isid. Sentir in petto uman quel che poder natura,
Ma dona in vita mia sempre mi far paura;

E po dona italiana far paura de più,

Aver spirito troppo, voler comandar nu.

Ang. (Oh la sarave bela, che in vece del nevodo
Ghe la dessimo al barba! Me voi provar sul sodo.)
(*da se.*)

Dirò, sior Isidoro, no digo che le done

D' Italia, de Venezia, che le sia tute bone.

Se sa che gh'è per tuto el dreto e el so roverso;

No bisogna le cosse giudicar per traverso,

Credelo che in Levante, credelo che a Corfù

Le done, co le pol, le sia manco de nu?

Se le sta più soggette, no le lo fa de cuor;

Ma i omeni e l'usanza le fa star con timor.
 Voggio mo dir, che là anca le nostre done,
 Che qua coi so marii le vol far da parone,
 Tenude in suggizion drento dei so confini,
 Le staria quachie, quachie, co è tanti polesini.
 Spezialmente una puta zovene, co fa questa,
 Che no ha fatol'amor, che no gh'ha grilli in testa,
 Che no sa cossa sia le cosse de sto mondo,
 Che no gh'ha gran parole, ma che la gh'ha bon fondo,
 E che xe stà tegnua dal praticar loutana,
 Per i vostri pasci la sarave una mana.
 Poderessi arlevarla come che volè vu,
 Poderessi insegnarghe quel che ve piase più,
 E far dela so pasta quel che se fa del pan;
 Domarla a vostro gusto, domarvela pian pian :
 E tanto più se in dota no la ve porta guente,
 La ve sarà più umile, più bassa e riverente;
 Perchè co le ha portà, le done le pretende,
 E se le porta dodese, quatornese se spende.
 Mi no so cossa dir, qua no ghe xe risposta;
 Me par che mia cugnada per vu sia fata a posta.
 Mi no ve la offerisso, no ve digo tolela,
 No ghe mauca partii, la xe zovene e bela;
 Ma proprio la me par, a dirla tra de nu,
 Che vu fussi per ela, e anca ela per vu.

Isid. Tante cosse mi dir, che me confonder testa.

Ang. De tuto quel che ho dito, la conclusion xe questa.

La toressi Checchina?

Isid. Voler e non voler.

Aver nevoda zovena, che maridar dover.

Ang. Cossa gh'intra el nevodo col barba in stat al cossa?

Ve fa spezie el nevodo? L' avè ben dita grossa!

E sto vostro nevodo finalmente coss' elo?

Un' che xe ancora in piazza, se pol dir un putelo.

Che xe stà fin adesso dal pare coccolà,

Che no se pol saver come che el butterà.

E se el ve buta mal, e se nol gh' ha giudizio;

Voressi che el mandasse la casa in precipizio?

Col fusse maridà, el sarave paron.

ATTO QUINTO

137

Faria, se fussi in vu st' altra risolucion.
Mi me marideria; perchè po un puto solo,
Se el mor, cossa ve resta? L'è un certo cosso molo,
Che no me par che gh'abbia bona fisionomia;
Onde per tuti i titoli mi me marideria,
E torave una puta da far a modo mio,
E vorave sposarla, e menarmela drio,
E vorave con ela far quel che se convien;
Che certo el xe un gran gusto, quando se se vol ben.

Isid. (*si va torcendo, e strofinando i baffi, mostrando di essere in dubbio.*)

Ang. Via, voleu che la chiama?

Isid.

Avanti de chiamar,

Aspettar, no far pressa, che mi voler pensar.

Ang. Si ben, penseghe pur anca una settimana.

(No voria che Tonin... Ghe xe Betta e Bastiana...)

Ma xe meggio che vaga; perchè po no voria...

Se el xe ancora de là, voggio farlo andar via.

Cossa diralo mai? Che el diga quel che el vol;

Mi fazzo el mio interesse; so danno, se ghe diol.

E Checchina? Checchina la gh'averà pazienza.

Bisognerà che tasa.) (*da se.*) Conso bona licenza.

(*ad Isidoro.*)

Isid. No, non andar gnancora.

Ang.

Cossa voler da mi?

Isid. Pensar...

Ang.

Voler Checchina?

Isid.

Squasi pensar de sì.

Ang. Presto donca podemo sbrigarla, se volè.

E xe qua anca sior Gasparo, parlemoghe, aspettè.

Isid. Ma non aver mi dito... mi no resolver presto.

Ang. No aveu dito de sì? Vardè là, che bel sesto!

No se' miga un putelo. Vegni qua mo, mario;

Anca vu, sior compare. Via no ve tirè in drio.

SCENA II.

*Gasparo, Benetto e detti.**Gasp.* O patroni !*Ben.* Patron.*Isid.* Saludo.*Ang.* Vegni qua.*(a Gasparo.)**(Saveu chi xe sto sior ? El xe vostro cugnà.)**(piano a Gasparo.)**Gasp.* (Mio cugnà ? No so gnente.) *(ad Angiola.)**Ang.* (Vostro cugnà, sior si.)*Eh caro sior alocco, se no ghe fossi mi !)**(piano a Gasparo.)**Gasp.* (La solita lizion.)*Ang.* Sentì mo, sior compare.*(Ho maridà Checchina.) (a Benetto.)**Ben.* (Brava, siora comare !)*Con chi ?) (piano ad Angiola.)**Ang.* (Con quel mercante; ma ho combattù un bel pezo.)*Ben.* (Cossa ghe deu de dota?)*Ang.* (De dota? Gnanca un bezzo.)*Ben.* (E de quel altro puto, dei bezzi che savè ?)*Ang.* (De quello no se parla; i bezzi i gh' averè.)*Ben.* Me rallegro, sior Gasparo.*Gasp.* De cossa?*Ben.* S'intendemo.*Gasp.* Cossa voleu che sappia un alocco?*Ang.* Tascmo.*(a Gasparo.)**E cussi cossa disela, sior Isidoro? avemio**Da parlar co sior Gasparo? A lu ghe lo disemio?**El xe paron de casa, de Checcha el xe fradelo;**No se pol stabilir senza dirghelo a clo.**Isid.* Cossa voler mi diga?*Ang.* Quel che avè dito a mi.*Isid.* Mi no poder dir no, mi no saver dir si.

ATTO QUINTO 139

Gasp. Donca no l'è contento. (*ad Angiola.*

Ang. Eh si ben, caro vult

Sior Isidoro, andemo, che la vegna con nu.

Isid. Dove?

Ang. Gh' halo paura, che el menemo a negar?

(Andemo da Checchina; che me voi destrigar.)

(*a Gasparo piano.*

Gasp. (Vardè po che no avessimo da far qualche ma-

(ron.) (*piano ad Angiola*)

Ang. (Co la vede l'è fata. Eh! andemo, sior minchion!.

(*piano a Gasparo.*

Gasp. (No bisogna che parla.)

Ang. Andemo. (*ad Isidoro.*

Sior Beneto.

(*gli fa cenno che vada.*

Isid. Dove voler mi vegna? (*ad Angiola.*

Ang. A far un servizieto. (*ad Isid.*

Ben. (Avanti de impegnarvè penseghe suso un poco.)

(*piano ad Angiola.*

Ang. (Se vede ben, compare, che gh' avè dell' aloco.)

(*piano a Benetto.*

Ben. Gramarzè.

Ang. Destrighemose. La me daga la man.

(*ad Isidoro, che pensa.*

No gh' ho miga la rognà.

Isid. Dove?

Ang. Poco lontan.

Qua no se tira in trapola, no se fa zo la zente.

Se no volè vegnir, no me n' importa guente.

Isid. (*va smauando, e sospira.*

Ang. Eh vegni via, sior pampano, no sospirè cussi.

Eh! che ghè ne avè voggia più che no ghe n'ho mi!

Andemo, vegni via. (*a Isid.*) No ne lassé andarsoli.

E no i se move guanca. Vardè là che pandoli.

(*a Gasparo, e Benetto, poi parte, tirando a se*

Isidoro.

Gasp. Cossa diseu, compare?

Ben. Cossa voleu che diga?

Gasp. Taso; ma se savessi! sopportò con fadiga.

Ben. La xe po de bon cuor. Eh, lassemola dir! (*parte.*

Gasp. Che caro comparetto! El la sa compatir. (*parte.*

SCENA III.

Altra camera nella casa stessa.

Checca, Tonino, Betta, e Bastiana.

Bet. Orsù co la xe fata, no la xe più da far.

Bast. E quando la xe fata, no la se pol desfar.

Chec. Bisogna che ghe sia del mal, che no la vien.

Ton. Se sentissi el mio cuor, come el me sbatte in sen.

Bast. Puti, fe a modo nostro; fe presto e destigheve.

Bet. Nassa quel che sa nasser; minchionelo. Sposeve.

Ton. Checca, cossa discu?

Chec. Cossa me discu vu?

Bet. In sta sorta de casi no se ghe pensa su.

Tolè, deghe l'anelo. (*dà l'anello a Tonino.*

Ton. Voleu? (*a Chec.*

Chec. Sì, caro fio.

Ton. Questa xe mia muggier. (*le mette l'anello in dito.*

Chec. Questo xe mio mario.

Bast. La novizza xe fata.

Bet. El matrimonio tien.

Chec. Me par de sentir zente.

Bet. Andè a veder chi vien.

(*a Bastiana che va alla porta.*

Bast. Puti, puti, sior' Anzola co vostro barba.

Oimeci!

Bet. Cossa gh'aveu paura; no se' miga putei.

Ton. Mano voi che el me veda.

Chec. Nome lassar, Tonin.

Ton. Lassemi, che me sconda soto sto taolin.

(*si nasconde sotto al tavolino.*

Bet. Cossa discu, Bastiana?

Bast. Oh che mato! Vardelo.

Chec. Che i diga quel che i voi; son ioa, el m'ha dà l'anelo.

SCENA IV.

Angiola, Isidoro e detti.

Ang. **P**alrone riverite. Xela qua mia cugnada?

(Xelo andà via Tonin?) *(piano a Betta.*

Bet. (Oe zitto! El l'ha sposada.)

(piano ad Angiola.

Ang. (Sposada?) *(piano a Betta.*

Bast. (Oe! a so barha parecchieghe l'aseo.)

(piano ad Angiola.

Ang. (Perchè?)

Bast. (Perchè Checchina la gh'ha l'anelo in deo.)

Ang. (Oh povereta mi! Che confusion xe questa?

Che caso! Che desordene! Oh me va via la testa!)

(da se.

(Tocco de frasconzela! lassè che veda. Brava!)

(piano a Checchia osservando l'anello.

Chec. (Adesso la me cria; za me l'imaginava.

Ma che la diga pur; no la se desfa più.) *(da se.*

Ang. (Son intrigada morta adesso con costù.) *(da se.*

Sposarla in sta maniera senza la mia licenza?

Volcu che ve la diga, che la xe un' insolenza?)

(piano a Betta, e a Bastiana.

Bet. (Cossa discu? Tolè cossa che se vadagna.)

(a Bastiana.

Bast. (Dopo che avemo fato, adesso la ne magna.)

(a Betta.

Ang. Digo, sior Isidoro... sela volesse andar...

Perchè za ghe xe tempo. (Mi no so quala far.) *(da se.*

Isid. To parole val tanto; to dir molto poder.

Ma occhi de Checchina poder quel che voler.

Basta che diga voggio; mi forza dir de si:

Checchia de cuor in petto stara patrona ti.

Chec. (Cossa dixelo?) *(a Betta.*

Bet. (Zitto, che no capisso gnente.

Isid. (No me responder gnanca?) *(ad Angiola.*

Gold. Vol. XXXVIII.

Ang. Grama! la xe innocent.
(*con denti stretti, voltandosi poi a Checchina.*)

Isid. Vegnir qua. (a Checchina.)

Chec. Mi? sior no.

Isid. Vegnir mi donca ti.
(*si accosta a Checchina.*)

Chec. (Defendème, creature.) (a Betta e a Bastiana.)

Ang. Oh povereta mi!

Isid. Tegnir. (le vuol dar l'anello.)

Chec. Grazie dasseno. (lo ricusa.)

Isid. Tegnir, mi dar anelo.

Chec. No lo voggio.

Isid. Perché?

Chec. Perché ghe n'ho un più belo.
(*mostra il suo.*)

Isid. Anzola, anelo in deo? Che vuol dir? come andar?

Star Checcha maridada o star da maridar? (ad Angiola)

Ang. Maridada Checchina? Quando, come, con chi?

Isid. Mi ghe digo de no. (con caricatura.)

Chec. Mi ghe digo de sì.
(*contraffacendola.*)

Bet. Oh bela?

Isid. (guarda bruscamente ora l'una ora l'altra.)

Bast. Oh bona!

Ang. Ah sporea! senza dir gnente a nu?

Chec. Costa voleu, che diga, se lo savè anca vu?

Isid. (guarda bruscamente Angiola.)

Ang. Oh sior no, no so gnente. (con qualche timore.)

Isid. Fcmena mi burlar?
(con sdegno.)

Ang. Sior, se mi lo saveva, che me possa coppar.

Isid. Busiara ti? (a Checchina.)

Chec. Sior no.

Isid. (si volta ad Angiola.)

Ang. No in parola d'onor.

Isid. Bocca, bocca de dona! Dona, che sconde cuor?

Mi no voler de femmena sentir gnanca parlar,

Ti maledetta bocca voler mi innamorar. (ad Angiola.)

Finzer star bona bona, e amor sconder in sen.

Dir no voler anelo, e anelo in deo ti tien?

No parlar, no vardar, per modestia scampar?

Star innocente? Corno. Furba, furba ti star.

(a Checchina.

E done, done, done! Tutte star done ladre.

(verso tutte due.

E ti, che Anzola ha nome, de diavolo star madre.

(ad Angiola.

Ma mi no star chi stara, no stara Cacicchia,

Setino te portara a bordo con Caicchia. (a Checchina

E ti, to casa, e tutto to parentà no far

Tonina taggiar fette, barila salmastrar. (ad Ang.

Ang. Cospetto mo de Diana! sior Isidoro caro,

Me fe co ste bulae vegnir suso el cataro.

Sentirsc a strapazzar, paron, no semo usi.

Paura no gh'aveino gnanca dei bruti musi.

SCENA ULTIMA.

Gaspardo, Benetto e detti.

Ang. E se anderè drio troppo a seccarme la mare...

Vegni qua, sior mario, vegni qua, sior compare.

Isid. Omena si vegnir, con omena sfogar.

(mette mano contro i suddetti due.

Ben. Agiuto! no sognente. (si difende dietro al tavolino.

Gasp. L'è mato da ligar.

(si difende dietro al tavolino.

Isid. Voler da ti saver, perchè con mi burlar,

O da mia man, te zuro, to vita no scampar.

Gasp. No so gnente. (di lontano.

Ben. No gh'intro. (di lontano.

Ang. Dove xelo Tonin?

(a Betta.

Bet. (Sconto, povero gramo! soto quel taolin.)

(ad Angiola.

Ang. (Per liberarne nu no gl'è altro remedio.) (dase.

Fenimola sta istoria, liberemo sto assedio.

144 LE DONNE DI CASA SOA

Co v' ho offerto Checchina la giera in libertà ;
E se la xe sposada , questo ve lo dirà.

(*leva il tappeto , e si scopre Tonino.*)

Isid. Come!

Ton. Caro sior barba.

Isid. Star ti?

Ton. Sior barba caro.

Chec. (Oh povereta mi!) (*da se.*)

Ang. Tolè suso. Gh'ho caro.

(*a Checchina.*)

Isid. Ti Checchina sposar?

Ton. Sior sì; mi l'ho sposada.

Za un poco, e no l'ho dito gnancora a so cugnada.

Quando gieri de là per paura de vu ,

L' ho fata.

Bast. E testimonj del fato semo nu.

Cossa vorressi dir ?

Ang. Vedeu col manazzar ?

Mi no saveva guente. Ve podè sincerar. (*a Isidoro.*)

Bast. Ala fin el xe zovene.

Bet. Pare nol lo gh' ha più.

Ang. Se'so barba, ma in questo nol dipende da vu.

Chec. El vol la libertà.

Bast. E se vol separar.

Ang. No lo podè impedir , se el se vol maridar.

Bet. L' intrada la xe soa.

Bast. I è tremila ducati.

Ang. E dei altri negozj i conti no xe fati. (*me.*)

Chec. Mi voggio star con elo, questo è quel che me pre-

El xe la vita mia , e voi star seco insieme.

Bet. E no l' ha più d' andar in Levante.

Bast. Se sa.

L' ha da star in Venezia.

Bet. Dove el xe stà arlevà.

Ang. Se avè desfato casa , che el la torna a impiantar.

Bast. No se va più in Levante.

Bet. Nose va più per mar.

N' è vero ? (*a Tonino.*)

Ton. Son confuso.

ATTO QUINTO

145

Bet.

E vu cossa ve par?

(*ad Isidoro.*

Isid. Che voler che mi diga? Done sempre parlar.

Ang. E vu altri marzocchi cossa feu in quel canton?

(*a Gasparo, e Benetto.*

Ben. Xcli fenii i susurri?

Gasp.

Xe fenia la cusion?

Ang. Vegni avanti, senti, impazzevene un poco.

Gasp. Eh fe vu, cara vecchia, che mi sono un aloco.

Ang. Dixè vu, sior compare.

Ben.

Mi no gh'intro in sti fati.

Basta, che sior Toniù me daga i mi ducati.

Ton. Doman ve li darò. Caro sior barba, allui

No gl'avè altri al mondo, che el povero Tonin.

Me son innamorà, cossa mai se pol far?

In drio co la xe fata no se pol più tornar.

Mi no credeva mai, che vu vi innamoressi;

Le done, come el tossego, credeva che le odicessi.

V'ho sentio a dir: mi dona sempre voler scampar.

Quando che vender dona, mi no voler comprar;

Aver mi visto mondo per tutta vita mia,

Che sempre vender dona cattiva marcanzia.

Mi tante, e taute volte v'ho sentio a dir cusi.

La mercanzia sprezzevi, e l'ho comprada mi.

De quel che xe negozio, se me volè privar,

Pazienza, coll' intrada me poderò inzeguar.

Se volè star insieme, sarè paron del mio;

Vu me farè da pare, mi starò come fio,

Vu in Levante al negozio, e mi resterò qua;

Cussi le cose nostre nessun le saverà.

Vu anderè cola nave scorrendo in alto mar;

E mi co la novizza resterò a navigar. (*ad Isidoro.*

Ang. Vardè co spiritoso!

Bast.

Vardè che bon cervelo!

Bet. El xe bravo dasseno.

Chec.

L'è mo che el xe anca belo.

Isid. Ah nevoda, nevoda! No te voler privar,

To dir aver mi fato pochettin vergognar.

Visto per esperienza quel che pol bel visetto.

Se tanto far mi omo, cossa far zovenetto?

Ti perdonar; ma ti no perdonar mai più.

(ad Angiola.

Ang. Cossa mai v'hoggio fato?

Isid. Dona aver cognossù.

Ang. Via, no parlemo altro, xa che la xe fenìa,

Pensemò a far ste nozze in pase e in allegria.

In presenza de tutti la man torneve a dar.

Ton. Via, vegni qua, Checchina.

Chec. No me fazzo pregar.

Ton. Tolè la man; ve sposo in presenza de tuti.

Chec. Oh caro el mio Tonin!

Ang. Cari, cari quei putil!

Seu contento, sior Gasparo, che la sia maridada?

Gasp. Mi son contentissimo.

Ang. Vedeul Mi l'ho logada.

Me lodeu, sior compare?

Ben. No se pol far de manco.

Ang. (Cusi gh'avemo in casa un disturbo de manco.)

Seu contenta, Checchina?

Chec. Mi sì, mi sì dasseno.

Bast. Stassera femio nozze?

Chec. Mi sta sera non ceno.

Ang. Voi che femo pulito, ma che spendemo poco;

Che chi butta via el soo fa figura de aloco.

Faremo una cenetta in piccolo da nu.

Sior compare Beneto, sto onor fevelo vu.

Ben. Comandè, cara fia.

Ang. No voi torte e pastizzi,

Qualcosa che desmissia el cuor de sti novizzi.

Senti, cugnada cara, la scuola che ve dago,

E po la vostra camera a parecchiàr ve vago:

Se da puta se' stada bona e savia con nu,

Procuré col mario de farve ancora più.

Gasp. A pian un pochetin su sto ponto, sorela;

Siè bona col mario, come che la xe ela.

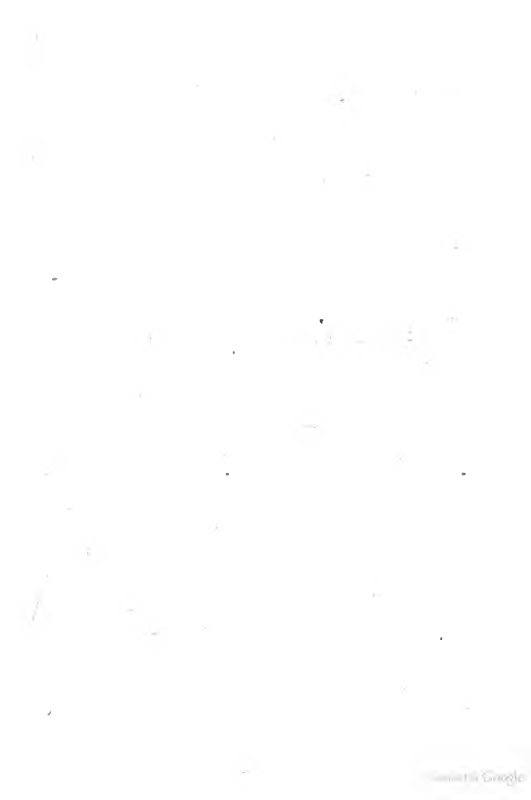
Ang. Via tasé là, sior scempio che ve responderò.

Gasp. Sentiu che bona grazia?

Ang. El m'ha fato andar zo.

Quel che voleva dirve xe questo, puta cara.
Vardé ben che la pase la xe una cossa rara.
Procurevela in casa quanto che mai podè;
Col cria, andè co le bone, o pur no respondè.
El me varda, sior Gasparo, el me varda; siorai.
Coi altri se xe bone, con vu se fa cusi.
Fenimo sto discorso. No ghe pensè de mode.
Le donc de giudizio le va pulite e sode.
Pratiche zente bona, che ve possa insegnar,
No de quele che adesso se vede praticar;
Che quando le va in maschera, se mena drio la coa;
Fe che i diga, la xe dona de casa soa.
Ghe xe dele altre cosse da dirve, ma le taso,
Ve le dirò in scondon. Tolè, Checchina, un baso.
La novizza, patroni, xe fata, e fata sia.
Omeni, done, tuti, bona sera sioria.

FINE DELLA COMMEDIA.



LA
DONNA DI GOVERNO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

**Rappresentata la prima volta in Venezia
nell' autunno dell' anno 1758.**

PERSONAGGI

Il signor FABRIZIO , vecchio benestante.
La signora GIUSEPPINA , nipote del signor FABRIZIO.
La signora ROSINA , altra nipote del signor FABRIZIO.
VALENTINA , donna di governo del signor FABRIZIO.
La signora DOROTEA , zia materna delle due sorelle.
La signora FELICITA , sorella di VALENTINA.
Il signor FULGENZIO , amante della signora GIUSEPPINA.
Il signor IPPOLITO , amante della signora ROSINA.
Il signor BALDISSERA , amante di VALENTINA.
TÓGNINO , servitore del signor FABRIZIO.
UN NOTARO.

La scena si rappresenta in Milano in casa
del signor Fabrizio.

LA DONNA DI GOVERNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

—
Camera.

Valentina, e Baldissera.

Val. **Z**itto, parlate piano.

Bald. Dorme ancora il padrone?

Val. Ei dorme, e fin che dorme facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce, che se qualcun ci sente, (nente
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immaniti-
È ver, ch'egli mi crede, è ver, che qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie, ch'io voglio;
Ma avendo la famiglia accerrima nemica,
Voglio schivar, s'io posso, di far questa fatica.

Bald. Si sa, che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo. (vello :
Ma seguendo il proverbio, suol dir, chi ha buon cer-
Non temo degli shirri, se ho dalla mia il bargello.

Val. Dite ben; ma non voglio che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi in niente.
Morto il di lui fratello, questi, ch'è un uom dabbene,
Due figlie del fratello in casa sua mantiene,
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre, e farla da padrone.
Io, che cinqu'anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina, e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l' affetto,
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.

Per dare all' apparenza qualche colore esterno
 Il titolo mi diede di donna di governo ,
 Ma in sostanza il buon vecchio prese d'amor tal fetta ,
 Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.
Bald. Tutto va ben, ma spiaceci che sia troppo amoroso
 Con voi codesto vecchio.

Val. Siete forse geloso?

Bald. Per dir la verità son geloso un pochino.

Val. Affè rider mi fate. Povero bambolino !

Di queste seccature son stata ognor nemica.

La gelosia , fratello , è una passione antica ,

E chi di coltivarla ai nostri di pretende ,

Senza profitto alcuno ridicolo si rende.

Passò , passò quel tempo , in cui per tal passione

Tenevansi le donne in aspra soggezione.

Ma allor quando le donne viveano in schiavitù

Erano gli uomini almeno da bene un poco più.

Non si vedean sì spesso in questo, ed in quel loco

Andarsi a divertire alle taverne , al gioco.

Non si vedean lasciare de' lor negozj il banco

Per passeggiar la piazza colla signora al fianco.

Ed erano le donne della saviezza il tempio ,

Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.

Ora questi signori von tutti i spassi suoi

Ed essere gelosi pretendono di noi ?

Tu , malandrin , sei pieno di vizj insino agli occhi ,

E mostri aver paura , che il mio padron mi tocchi ?

A lavorar principia , metti il cervello a segno ,

E di condurmi allora a modo tuo m' impegno.

Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado ,

Ti voglio ben , nol niego , ma al tuo parlar non bado ;

Conosco il mio bisogno , di te non mi assicuro ,

Un pane alla famiglia coll' arte mia procuro ;

E se tu sei geloso , e se soffrir non puoi ,

O trovati un impiego , o bada ai fatti tuoi.

Bald. Se impiegarmi potessi , vivrei più civilmente ,

Ma ho una difficoltà.

Val.

Che è ?

Bald.

Non so far niente.

Val. Non potresti scrivere?

Bald. Servire? ho i miei riguardi.

Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son' io,
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio;
E se il padron dicessemi una parola storta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.

Val. Chi serve ha da soffrire.

Bald. Servir non fa per me.

Val. Qualche cosa nel mondo devi pur far.

Bald. Perché?

Ho vissuto fin' ora senza far nulla; e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?

Val. Briccon, spera di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?

Bald. Sì, cara Valentina, che ti approfitti io godo,
Ma son un galantuomo, non vo' saperne il modo.
Che serve, che mi dica; il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So che sei onorata, nessun te lo contrasta;
Opera con giudizio, fa il tuo dovere, e basta. (siete...)

Val. Ben ben, vi ho già capito; un galantuom voi

Bald. Parliam d' un'altra cosa. Bisogno hodi monete.

Val. Come? non v' ho io dato l' altr' jer dieci ducati?

Bald. E per questo? che serve, se già li ho adoperati?

Val. Cosa ne avete fatto?

Bald. Oh! questa io non la intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel ch' io spendo.
Li ho spesi e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto; due quadri, ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaja, un secchio.
Comprato ho un fornimento per aummannire il foco.
(Guai a me se sapesse, che li ho perduti al gioco.)

(da se.)

Val. Caro il mio Baldissera, se gl' impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo', che vi offendiate, se vo' saper anch' io,
Come i denar sen vanno, come si spende il mio.

Gold. Vol. XXXVIII.

154 LA DONNA DI GOVERNO

Ma cosa dico il mio? doveva dire il nostro,
Tutto è fra noi comune, quel ch'io possedo è vostro.

Bald. Datemi due zecchini.

Val. Cosa vorreste farne?

Bald. Di già me l'aspettava. Non vo' più domandarne.

Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna,

Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.

Val. Ma non andate in collera. Eccoli qui, tenete.

(*mostra i due zecchini.*)

Bald. Questa volta li prendo.

(*mostrando di farlo per compiacenza.*)

Val.

Ma cosa ne farete?

(*li trattiene.*)

Bald. Sì, davvero mi seccate.

Val.

Vi pare una gran cosa,

Far delle vostre spese partecipe la sposa?

Se pronta, e di buon core vi do quel che bisogna,

In voi tal renitcenza mi pare una vergogna.

Bald. Par che non vi fidiate della condotta mia,

Par ch'io sia mal governo, e pur non getto via.

Con questi due zecchini farò qualche cosetta.

(*Mi serviràn per mettere due punti alla bassetta.*)

(*da se.*)

Val. So che voi siete stato un fiore di virtù,

Non vorrei li giocaste.

Bald.

Ohi! io non gioco più.

Val. Davver?

Bald.

Ve lo protesto.

Val.

Vien gente.

Bald.

Date qui.

Val. Eccoli.

Bald. (Jeri sera il punto mi tradi.) (*da se.*)

Val. Cosa dite?

Bald.

Pensava ad un certo mercatante

Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il fante.)

Val. Badate non vi gabbino.

Bald.

No, no, so il fatto mio.

Val. Addio; tornate presto.

Bald.

Sì, gioja bella, addio.

(*parte.*)

SCENA II.

Valentina, poi Fabrizio.

Val. **P**overo Baldissera, lo so che mi vuol bene,
 Lo so, ch'è divenuto un giovine da bene;
 È grazioso, è ben fatto, amabile, compito,
 Altro, che questo brutto vecchiacchio incancherito!
 Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo,
 È una bestia, è una furia, ma io non mi confondo;
 Un po' colle cattive, un poco colle buone
 Io lo meno pel naso il povero vecchione;
 E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera
 Da viver da signora col mio bel Baldissera.

Fab. Valentina. *(di dentro.)*

Val. Per bacco! Il vecchio eccolo qui.

Fab. Valentina. *(più forte.)*

Val. Mi chiama sessanta volte al dì.

Fab. Valentina. *(come sopra.)*

Val. Si sfiati, se vuol, quest' animale,

Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.

Fab. Che tu sia maledetta; possa cascarti il cuore.

(uscendo fuori senza veder Valentina.)

Dove sei Valenti...?

(scoprendo Valentina rimane sospeso.)

Val. Eccomi qui signore.

(facendo una riverenza caricata.)

Fab. Grido, grido, e non sente. *(con isdegno.)*

Val. Grida, grida, e si sfiata.

(con arroganza.)

Fab. Perché non rispondete? *(come sopra.)*

Val. Perché era addormentata.

(come sopra.)

Fab. A quest'ora?

Val. A quest'ora? Saran quattr'ore e più,

Che ho fatto in questa casa levar la servitù.

Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto,

Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,

Lustrar nella cucina il rame insudiciato ,
 E han fatto queste mani il pane , ed il hucato.
 Ma qui non si fa nulla. Qui si fatica in vano :
 Il padron sempre grida Che vivere inumano !
 Casa peggior di questa non vidi in vita mia ;
 L' ho detto cento volte , voglio di qui andar via.

Fab. Subito vi scaldate. *(mansueto.)*

Val. Mi scaldo con ragione.

Fab. Non sapea, che dormiste.

Val. No, non vi è discrezione.

Ritrovatene un' altra , che faccia quel ch'io faccio.
 Se non foss' io... ma basta, fo il mio dovere, e taccio.
 Del faticar sin ora non mi ho mai lamentato ;
 Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.

Fab. No , cara Valentina , ingrato io non vi sono ,
 Se ho detto quel che ho detto , vi domando perdono.
 Ho questo naturale perfido e doloroso ,
 Facilmente mi accendo , ma poi sono amoroso ;
 Amoroso con tutti , e più con voi , carina.
 Non so che non farei per la mia Valentina.

Val. Questa è la gratitudine , che dal padron si aspetta ;
Possa cascarti il cuore , che tu sia maledetta.
 Mi alzo per faticare , che ancor non ci si vede ,
 Ed ei cogli strapazzi mi rende la mercede.

Fab. Puh ! mi darei nel capo un colpo micidiale.
(dandosi da se stesso un pugno nella testa.

Val. (Batti, accoppiati pure.) *(da se.*

Fab. Lo so , ch'io son bestiale.

E voi pur lo sapete , e compatir conviene
 Qualche volta il difetto di un uom , che vi vuol bene.

Val. Se fosse qualche volta , pazienza , soffirirei ;
 Ma gridar tutto il giorno , vivere non potrei.

Fab. Per l'avvenir vedrete , ch'io mi regolerò.
 Fate quel che volete , mai più non griderò.

Val. Certo , signor , se foste più mansueto un poco
 Per voi , se bisognasse mi getterei nel foco.
 Vi servo con amore , son proprio interessata
 Nel ben di questa casa.

Fab. Sì , vi ho sperimentata ;

Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core,
Lo so, che mi servite con zelo, e con amore.
E un di... basta, per ora di più non posso dire.
Dell' attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...
Valentina, vedrete quel ch' io farò per voi.

Fab. Eh signor, s'io non fossi venuta al suo servizio,
A quest' ora sarebbe la casa in precipizio.

Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie.
Se si lasciasser fare farebbero pazzie.

La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell' altra peggiora ogni momento.
E fan l' amor, signore, e son sì petulanti,
Che fino in propria casa fanno venir gli amanti.

Fab. Gli amanti?

Fab. Sì signore.

Fab. In casa?

Fab. Così è.

Fab. Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.

Ma voi che cosa fate? Voi non dite niente?

Fab. Se dico? Domandatelo. Grido continuamente:

E m' odiano per questo, ed hanno protestato

Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.

Han stabilito insieme con voi di screditarvi,

Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.

Chi sa quante calunnie inventeran di me?

Sono capaci entrambe di dir quel che non è.

Le serve, i servitori ch' io tengo in soggezione,

Vorranno per dispetto tener dalle padrone;

Ed io che son da tutti odiata in questo tetto,

Essere discacciata con mio rossor m' aspetto.

Fab. Valentina scacciata? Da chi? Chi ha tal potere?

Chi puote in questa casa volere, e non volere?

Il padrone son' io. E al diavol manderei,

Prima di licenziarvi, tutti i parenti miei.

158 LA DONNA DI GOVERNO

Fate il vostro dovere , e non temete un zero ,
Vi dò sulla famiglia un' assoluto impero.

E chi non vi obbedisce , e chi non vi rispetta ,
Vedrà dei torti vostri s'io saprò far vendetta.

Val. Io non ho pretensione d'essere rispettata ,
So che povera sono, che povera son nata ;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate ;
Ma farò il mio dovere se voi lo comandate.
Tratterò le signore come trattar si denno ;
Basta ch'esse non perdano dietro gli amanti il senno.
Io so che in vita mia l'occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto ;
E possomi vantare nella mia fresca età ,
D'esser fra le fanciulle lo specchio d'onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta .

Fab. Sì , la mia Valentina , che siate benedetta !
Il cielo a' vostri meriti darà miglior destino.
Tenete , vo' donarvi questo bell' anellino.

Val. A me, signor ?

Fab. Sì a voi.

Val. L' anel , vedete bene ;
A giovane fanciulla portar non si conviene.
Diran, se a me lo vedono, quel che di noi dir so-
Diran che voi mi amate. (gliono,

Fab. Che dicano quel che vogliono.

Val. Oh ! son troppo gelosa di mia riputazione.

Fab. Basta, se non volete... (ritira l'anello.

Val. Ma penso che il padrone
Può regalar , se vuole , la serva impunemente ,
E del padron la voce può far tacer la gente.

Fab. Così diceva anch'io. Volete ? Io ve lo dò.

Val. Per atto di obbedienza, signore, il prenderò.

Fab. Ponetevelo in dito.

Val. E poi che si dirà ?

Fab. Ponetevelo in dito , sarà quel che sarà.

Val. Sarà quel che sarà. Tengo l'anello in dito.

Già per me non m'importa di ritrovar marito ,
Finchè vive il padrone vo'stare in questo stato .
Sposo cercar non voglio. (Perchè l' ho già trovato.)

ATTO PRIMO 159

Fab. E pur prima ch'io muoja spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco e diventar signora.

Val. Avreste cuore adunque di abbandonarmi? Oibò.

Anzi vorrei... ma basta; tutto spiegar non vo'.
Per or non mi obbligate a dir più di così.

Quel che nel core io medito voi lo saprete un di.

Val. Son nelle vostre mani, di me dispor potete,
Obbediente figlia, serva fedel mi avrete.

Fab. Figlia, serva, e non altro?

Val. Tutto quel che vi aggrada.

Fab. Per esempio; se mai...

Val. Signor, convien ch'io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco.

Quel che si fa in cucina voglio vedere un poco.

Tempo avrem di discorrere, ci parlerem sta sera.

(Quest' anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*da se, e parte.*)

SCENA III.

Fabrizio solo.

Se cerco in tutto il mondo, trovare io non potrai
Per fede, per prudenza un'altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazion il ciel me l'ha mandata.
Guai a me s'essa andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno risolvere vogl'io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai... chi è codesta? E la maggior, mi pare?
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.

SCENA IV.

*Giuseppina e detti.***Gius.** Serva, signor zio.**Fab.** Buon giorno, Giuseppina,**Gius.** Mi saprebbe ella dire dove sia Valentina?**Fab.** Valentina è impiegata a fare i fatti suoi.**Gius.** Che vuol dir questa mane non vedesi da noi?**Fab.** Vuol dir che se con lei si manca di rispetto,

Tosto sarà forzata partir da questo tetto.

Gius. Se n' andrà Valentina?*(mostrando che le dipiaccia.)***Fab.** Sì, certo; io ve lo dico.**Gius.** Vada, se vuol andare, non me n' importa un fico.**Fab.** Come! così si parla?**Gius.** Signor, ve ne offendete?

È qual cosa del vostro? s' è ver tiol nascondete.

S' ella è vostra parente son pronta a venerarla,

Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla,

Fab. Strapazzarla?**Gius.** S' intende!**Fab.** Provatevi, insolente.**Gius.** Se mi dà l'occasione lo provo immantincute.**Fab.** Chi comanda qui dentro?**Gius.** Voi.**Fab.** Chi dipende?**Gius.** Io.**Fab.** Voi dovete obbedire.**Gius.** Al superiore mio.**Fab.** I superiori vostri sono io, e Valentina.**Gius.** Valentina comanda ai piatti di cucina.**Fab.** Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.**Gius.** Ditemi il ver, signore, è sposa vostra, o figlia?**Fab.** È donna di governo.**Gius.** Governi, e non comandi.**Fab.** È una donna di merito.**Gius.** Certo! ha meriti grandi.
(ironico.)

Dì lei più puntuale economo non vi è,
Risparmia pel padrone, e mette via per sé.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche e le parenti.
A ripulir la casa leva del sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll' amante.

Fab. Ah linguaccia, linguaccia! lo so, perché parlate,
Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.

Gius. Io vi farò con mano toccar la verità.

Fab. La veritate è questa. Sceglietevi uno stato.
Gius. Io voglio maritarmi.

Fab. Lo sposo io l'ho trovato.

Gius. Giovane?

Fab. Ha sessant'anni.

Gius. Bravo, signore zio!

Quand'abbia a maritarmi ci ho da essere ancor io.

Fab. Ci sarete sicuro.

Gius. E quando ci sarò,

A un uom di sessant'anni dirò sul viso un no.

Fab. Ed io vo'dire un sì.

Gius. Ditelo pure, e poi

Quando l'avrete detto lo sposerete voi.

Fab. Fraschetta! Dalle due uscir voi non potrete,
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.

Gius. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.

Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro:

Viver con voi fanciulle non ci saria discaro,

Ma star più non vogliamo sotto una governante

Con aria da padrona ardita, e petulante.

Costei che per il naso vi mena come un storno,

Questa donna di garbo conoscerete un giorno.

Ma pensateci voi, che noi ci abbiám pensato;

Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato:

E voi restate pure in pace, e carità

Colla governatrice, che vi governerà.

(*parte con una riverenza caricata.*)

SCENA V.

Fabrizio solo.

Temeraria ... Insolente... non so cosa sia stato,
 Che col baston non ti abbia il capo fiacassato.
 Della mia Valentina parlare in tal maniera?
 Ma se fosse l'accusa?... Eh! non puote esser vera.
 La povera ragazza già me l'avea predetto,
 Che avrebbero contr'essa parlato per dispetto.
 Se ostentano l'orgoglio dinanzi agli occhi miei
 Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
 Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io.*
Io voglio maritarmi: lo voglio a modo mio!
 Sfacciata! Impertinente! Senz'ombra di giudizio;
 Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
(parla verso quella parte, per dove è partita Giusep.)

SCENA VI.

Fabrizio, poi Rosina.

Ros. *(Con chi grida lo zio?)*
(da se, venendo non veduta da Fabrizio che le ha voltato la schiena,

Fab. Io son quel che comanda.
 Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda:
 In giovine dabbene codesta è una vergogna.

Ros. Dice a me, signor zio? *(parlando come sopra,*

Fab. Anche a voi se bisogna. *(voltandosi nel sentirla parlare,*

Ros. Io non ho colpa in questo, è stata mia sorella
 Giuseppina. Che ha fatto?

Fab. Codesta sfacciatella. . .

Ros. Siete in collera?

Fab. E come! la bile mi vien su.

Ros. Oh se voi siete in collera io non vi parlo più.

Fab. Via, il caldo mi è passato. *(Sentiam quel che sa dire.)*

Ros. Quando vi vedo in collera mi sento intirizzire.

Fab. Via, parlate, Rosina, in collera non sono.

Ros. Griderete s' io parlo?

Fab. No, con voi sarò buono.

Ros. Chi ha detto dello sposo?

Fab. La stessa Giuseppina.

Ros. E mi dice ch' io taccia? che cara sorellina!

Ch' io taccia; ed ella parla! Mi piace per mia fe.

Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.

Ella è stata cagione che anch' io contro al mio solito

Ho parlato a quel giovine.

Fab. A chi?

Ros. Al signor Ippolito.

Fab. E chi è codesto Ippolito?

Ros. Come! non lo sapete?

Fab. Non lo so, disgraziata. *(con sdegno.)*

Ros. Ecco, in collera siete.

Se vi veggo sdegnato, dubbio non vi è ch' io dica.

Fab. Son placido, son cheto. *(Faccio una gran fatica.)*

Voi col signor Ippolito parlaste; e la sorella?

Ros. Col signore Fulgenzio ha favellato anch' ella.

Fab. Brava. *(con un poco di sdegno.)*

Ros. Signore... *(mostrando intinorirsi.)*

Fab. Eh! rido.

(trattenendo a forza lo sdegno.)

Ros. Ridete, signor zio?

Ella vuol maritarsi, e l' ho da fare anch' io.

Fab. Ah! mi sento venire... *(smaniando.)*

Ros. Signor zio, cos' è stato?

Fab. Nulla, nulla, seguite.

Ros. Cosa vi viene?

Fab. Un flato.

Ros. Vado via?

Fab. No, restate. Perché non consigliare

La donna di governo, che vi può illuminare?

Ros. Anzi con mia sorella abbiamo stabilito

D' imitar Valentina trovandoci un marito.

Fab. Quella buona ragazza s' imita in tal maniera?

Ros. Sì signor, ella pure trovato ha Baldissera.

Fab. Chi è costui?

(*con agitazione trattenendo lo sdegno.*)

Ros. È lo sposo.

Fab. Di chi? (*come sopra.*)

Ros. Di Valentina.

E hanno parlato insieme tutta questa mattina.

Fab. Come!...chi l'ha veduta? (*sculdandosi un poco.*)

Ros. Tutta la servitù.

Fab. Diavolo! (*alterato.*)

Ros. Siete in collera?

Fab. Ah! che non posso più.

Presto voglio sapere quel ch'è, quel che non è.

Palesate, parlate. (*con isdegno caricato.*)

Ros. Uh poverina me!

(*parte intimorita correndo.*)

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Ehi Rosina, Rosina; seia vola come il vento,
 Ah! che pieno mi lascia d'orrore, e di spavento.
 Possibil, che sia vero, che Valentina ingrata
 Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
 La conosco, è impossibile; arde per me d'affetto;
 No, non mi può tradire quel viso benedetto.
 Ma fin che l'accusasse la falsa Giuseppina,
 Direi, che per malizia a rovinarla inclina;
 Quest'altra, ch'è innocente, inabile a un eccesso
 Mi vien semplicemente a confermar lo stesso!
 Dunque temer io deggio che sia la verità...
 Eh! Rosina è una sciocca. Sedotta alcun l'avrà.
 Disse, che coll'amante la vide in sul mattino,
 Non potrebbe esser stato qualche spazzacamino,
 O qualche spacca legne, o il fornajo, o il beccajo,
 O quel che d'immondizie tien netto il letamajo?
 Ma anche con un di questi quel che le pare o piace
 Potria far la mattina... Oibò; non è capace.
 Non stima quella donna il proprio onor sì poco.

ATTO PRIMO

165

E metterei per essa questa mia man nel fo co.
 La servitù ha veduto? Parlan per gelosia ,
 Parlan perché vorrebbero , ch' io la cacciassi via :
 Ma pria che Valentina io mandi in abbandono ,
 Fuori di questa casa scaccierò quanti sono.
 Sì, li scaccierò tutti, e le nipoti ancora,
 E gli amici , e i parenti vadano alla malora.
 Valentina è una giovane da ben , savia , onorata.
 E se poi la scopriessi d' un altro innamorata ?
 Cospetto ! cospettaccio ! l'avrebbe a far con me.
 Signor no , son sicuro. Possibile non è.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra Camera con varie porte.

Valentina e Tognino.

Togn. Signora Valentina. *(incontrandosi.*

Val. Che cosa c'è, Tognino?

Togn. Ho da dirvi una cosa.

Val. Che sì, che l'indovino?

Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?

Togn. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.

Val. Mi ha detto anche la serva, che parimente ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.

Ma non ha ben capito l'accesa qual sia stata.

Togn. Hanno detto al padrone, che siete innamorata,
Che da voi Baldissera venuto è stamattina,
E che attrappare il vecchio fra di voi si destina.

Val. Ed egli l'ha creduto?

Togn. Parvemi da' suoi detti,
Ch'ei le rimproverasse per simili sospetti.

Parvemi, che scacciate partissero con duolo;

Ma fremer l'ho veduto, quando rimasto è solo.

Vedo, che vi è motivo di temer, di sperare,

Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.

Val. Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,
E all'attenzione vostra non mi vedrete ingrata.

Ma fatemi un piacere: trovate Baldissera,

Ditegli, che da me non venghi innanzi sera.

Anzi che per parlare fra noi con libertà,

Di mia sorella in casa ad aspettarvi andrà.

Togn. Volentieri vi servo con tutto il genio mio,
Ma un favore, una grazia vo domandarvi anch'io.
Trovotni in un'impiego con certi amici miei;
Con onor se potessi, uscirnece vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia,
Deggio anch'io, come gli altri, portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete aiutare.

Val. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto;
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia.
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.

Togn. Ma che nessun di casa lo sappia.

Val. Oh questa è buona!...

E chi l'ha da sapere? non sono io la padrona?

Togn. Due salviette vorrei, e due posate ancora.

Val. Due posate? per chi?

Togn. Per me, e la mia signora.

Val. Hai la signora adunque?

Togn. L'ho certo; già si sa.

Senza un po di donnetta allegri non si sta.

Val. Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia.

Una man lava l'altra, e tutte e due la faccia.

Fa per me quel che puoi, ch'io lo farò per te.

Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.

Togn. Vo' a trovar Baldissera.

Val. Digli quel che ti ho detto,

Digli che da Felicità questa sera lo aspetto;

E che mi voglia bene, ch'io glie ne voglio tanto.

Lo farai di buon core?

Togn. Vi servirò d'incanto. (*parte.*)

SCENA II.

Valentina, poi Felicità.

Val. Fino dal primo giorno la mia massima fu,
Ognor dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia, che mi ama, e mi difende.

Fel. Oh di casa? *(di dentro.)*

Val. Chi è?

Fel. Sorella, siete qui? *(di dentro.)*

Val. *(Mia sorella Felicità. Mi secca tutto il di.*
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa,
Ed io con quel degli altri faccio la generosa.)

(da se.)

Venite pur, sorella. Avete soggezione?

Fel. Temeva, che vi fosse quell' arpia del padrone,

Val. Come state, Felicità?

Fel. I sto come può stare

Una povera vedova, che non ha da mangiare.

Val. Sempre venite a piangerè.

Fel. Oh ca ... che mi fareste

Dire degli spropositi, Se voi non lo sapeste!

Non si vede persona venire alla mia porta,

E quando non c' è pane, nessuno me ne porta.

Val. Perché non lavorate?

Fel. Cosa ho da lavorare?

Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?

Con quattro, o cinque soldi si sguazza allegramente,

Val. Eh! sorella...

Fel. Parlate.

Val. Vi piace a non far niente.

Fel. Uh! povera minchiona; avete un bel ciarlare

Voi, che siete padrona di bere, e di mangiare,

Anch' io vorrei provarmi di far la mia fortuna,

Se avessi un tal padrone, minchion come la luna,

Ma ci vuol sorte al mondo.

Val. Da ridere mi viene;

Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.

ATTO SECONDO

169

Fel. Oh che donna di garbo da far delle bravate!

Vi vuol poco, o signora, a far quel che voi fate.

Val. Ho fatto più di voi; lavoro come un cane,

E mai non son venuta a domandarvi un pane.

Fel. Oh! oh! quando viveva il gramo mio marito

Quante volte veniste a saziar l'appetito!

Val. A saziarmi? Ignorante, venni da voi pregata,

E del vostro contegno mi son formalizzata.

Quel poco che avevate l'avete scialacquato,

E facesse il consorte morir da disperato.

Fel. Certo; me l'ho goduta. E voi come c'entrate?

Val. S'io non c'entro per nulla, e voi non mi seccate.

Fel. Non dubiti, madama, ch'io più non ci verrò.

Val. Ci venga, o non ci venga, non vo' morir per orò.

Fel. (Dopo che in casa mia le do la libertà

Di venir coll'amante, mi usa tal civiltà.)

(*da se in modo di esser sentita.*)

Val. Se in casa qualche volta veniamo a incomodarvi,

Mi par di quel ch'io faccio, che avete a contentarvi.

Fel. Certo chi sente lei, mi mantien, poverina!

Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.

Val. E il barile di vino ve lo siete scordato?

E l'affitto di casa non ve l'ho io pagato?

Quando vien Baldissera a merendar con noi,

Roba per quattro giorni non ci resta per voi?

Fel. Già; se fate tantino, voi mi rimproverate.

Val. E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.

Fel. Quant'è che non mi date un briciolo di pane?

Prima che darlo a me voi lodavate a un cane.

Val. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?

Sono stata fin' ora per voi poco amorosa?

Ingrata vi direbbe, a vostra confusione,

Se potesse parlare lo scignu del padrone.

Fel. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,

Pensando quel che ho fatto per voi, per Baldissera.

Val. Appunto questa sera da voi doveva venire,

Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.

Fel. Baldissera doveva venir da me?

Val.

Mi preme

Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme :

Mi bastava star seco un quarto d' ora appena.

Fel. Se venite di sera potete stare a cena.

Val. Forse s' avria cenato, ma non ci vengo più.

Fel. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.

Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina,

Dammi un bicchier di vino.

Val. Vino ancor di mattina?

Fel. Oh! acqua non ne voglio.

Val. Se vuoi la cioccolata...

Fel. Beviamola, se c'è.

Val. L'ho sempre preparata.

Col pretesto di dire, la fo per il padrone,

La tengo tutto il giorno a mia disposizione.

Fel. Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino,

Ma più d' ogni altra cosa mi dà piacere il vino.

Val. Ora ne abbiám del buono.

Fel. Cara sorella mia,

Dammene una bottiglia, che me lo porti via.

Val. Volentieri, anche due. Questa sera verrà

Baldissera a trovarmi... Oh diamine! Chi è là?

(osservando fra le scene.

Fel. Baldissera, (osservando fra le scene.

Val. Baldissera è tornato?

Convien dir, che Tognino non l'abbia riscontrato.

SCENA III.

Baldissera e dette.

Bald. (Maledetta fortuna!) (da se.

Val. Non vedeste Tognino?

Bald. Non l'ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino!

Val. Mi parete confuso, Ditemi, cosa è stato?

Bald. Nulla, mi duol la testa. (Oh fante indiatolato!

Fel. Se venite stasera, e se cenar bramate,

A portar il bisogno più tosto anticipate,

(a Baldissera.

ATTO SECONDO

171

Bald. Che parlate di cena? *(a Felicità)*

Val. Vi dirò, Baldissera;

Volca da mia sorella vedervi in questa sera.

Mandai per avvisarvi Tognino, il servitore,

Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore;

E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.

Fel. Dunque da me verrete, quando il padrone è a letto.

Bald. Se costui nulla nulla mi secca e mi molesta,

Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa.

Voglio tagliar la faccia a quei che han riportato...

Che si guardino tutti da un uomo disperato.

Fel. (È un diavolo costui. Guarda ben Valentina.)

Val. Siete molto furioso. Che avete stamattina? *(piano)*

Bald. Mi scaldo per amore.

Val. Via, calmatevi un poco,

Già son vostra, il sapete.

Bald. (Ah! maledetto gioco.)

Val. Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,

S'egli vi trova meco, non avrò più bene. *(da se)*

Bald. (Ha un anel nelle dita, ch'è nuovo a parer mio.)

(da se osservando l'anello che ha Valentina in dito.)

Val. Andiam, venite meco. *(a Baldissera.)*

Bald. (Beccarmelo vogli'io.) *(da se.)*

Poco fa mi è venuto da comprare un anello

Per pochissimo prezzo, ma galantino, e bello.

Se avessi avuto il modo, me l'avrei comprato,

Val. È più bello di questo?

(gli mostra l'anello che ha avuto.)

Bald. Questo chi ve l'ha dato?

Val. Il padrone.

Bald. Cospetto!

Val. Che son questi cospetti?

Bald. E non volete poi, ch'io dica, e ch'io sospetti?

Val. Di che?

Bald. Non dico nulla.

Fel. Come! geloso siete?

Se sarete geloso, il proverbio già il sapete.

Val. Spiaccevi, che il padrone me l'abbia regalato?

Bald. No, ma in dito portandolo, troppo quel don vi
è grato.

Se la mia Valentina mi ama con cuor sincero,
In me d'ogni sospetto distruggerà il pensiero;
E se di me fa stima più che del suo padrone,
Lascierà quell'anello a mia disposizione.

Val. Sì, la tua Valentina di cuore a te lo dona,
Caro il mio Baldissera.

Fel. Uh povera minchiona! *(gli dà l'anello.)*

Tu lo getti in canale; ma il mondo così va:

Quel che di qua si piglia, si butta per di là.

Bald. Che vorreste voi dire? *(a Felicita.)*

Fel. Oh! io non dico niente.

Bald. Se mi salta la rabbia...

Val. Zitti, che sento gente.

Povera me! il padrone...

Bald. Troviam qualche pretesto.

Val. Fate ch'ei non mi veda. Nascondetevi, presto.

Bald. Dove?

Val. Là in quella camera.

Fel. Ed io?

Val. Colà voi pure.

Fel. Con costui? *(accennando Baldissera.)*

Val. Nascondetevi, non facciam seccature.

Presto, ch'ei fa le scale.

Fel. Andiam, grazietta bella.

(a Baldissera.)

Val. Ehi, bada ben, Felicita.

Fel. Non dubitar, sorella.

(entra nella camera.)

Bald. Mi raccomando a voi.

Val. Eh! saprò regolarvi.

Bald. (Mi preme, or che ho l'anello, di venderlo, e rifarmi.)

(entra nella camera.)

SCENA IV,

Valentina, poi Fabrizio.

Val. Dai segni e le parole, certo poi dir convien
 Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.

Or sentirò se il vecchio di lui mi dice niente.

Dica pur quel che vuole, l'aggiusto facilmente.

Fab. Oh! vi ho trovato alline, *(un poco alterato,*

Val. Son qui, che mi comanda?

Fab. Si dovrebbe rispondere quando il padron do-

Val. Mi ha chiamato? *(manda.*

Fab. Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato.

(alterandosi,

Val. S'io v' avessi sentito, non avrei ritardato.

(con ardore,

Fab. Si diventa anche sordi quando vi è qualche intrico.

Val. Di che cosa parlate?

Fab. Ehl! so io quel che dico,

Val. Vi è qualcosa di nuovo?

Fab. Favorisca, signora,

Chi è venuto da lei sta mane di buon' ora?

Val. È venuto... è venuto... che so io? Il muratore,

Il fornajo, il facchino, il sarto, ed il fattore.

Fab. È venuto, è venuto! Parlatemi sincera.

Non è da voi venuto un certo Baldissera?

Val. Ah! ah! ve l'hanno detto! Ecco, se a questa porta

Viene a piciar un cane, tosto a voi si riporta.

S'io dico una parola, s'io faccio un gesto solo,

Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.

Non fan che sindacare tutte le azioni mie;

Ed il padron, che accolta, dà pascolo alle spie.

Fab. Queste spie, che vi spiacciono dunque m'hàn

detto il vero.

E se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.

Val. Certo! a ragion mi scaldo, non può venir da me

Chinque mi pare, e piace? Tutto ho da dir? perchè?

Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?

Di fare i fatti miei libertà m'è negata?

Non starei con un principe a tal condizione;

Trovatevi una donna, che io troverò un padrone.

Fab. Ecco; basta ch'io parli, la sua risposta è questa:

Trovatevi una donna. Mi rompereì la testa.

Val. Rompetevi anche il collo.

Fab.

Ingrata, menzognera.

Subito; vo' sapere chi è questo Baldissera.

Val. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.

Codesto è un galantuomo, è un giovine pudico.

Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,

Nato di buona casa, e d'ottimi parenti.

Fab. Ha moglie?

Val.

Signor no.

Fab.

Da voi per cosa viene?

Val. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.

Fab. E in faccia mia lo dite? Perfida! in faccia mia?

Val. Non si può voler bene senza che mal vi sia?

Fab. Eh cospetto di bacco! ciò si può dire ai sciocchi,

A me voi non porrete la polvere negli occhi.

Val. Oh! voisiete un grand'uomo! Uom veramente astu-

Lo volete sapere, perchè è da me venuto? (to!)

Fab. Perchè?

Val.

Tutto l'arcano voglio vi sia svelato.

È venuto da me perchè egli è innamorato.

Fab. Meglio, corpo di bacco!

Val.

Eh ben! che male c'è?

Fab. È di voi innamorato?

Val.

Chi vi ha detto di me?

Si vede ben che siete un uom pien di malizia.

All'amor che vi porto voi fate un'ingiustizia.

Si poco vi fidate di mia sincerità?

Povera sfortunata! Vo andarmene di qua.

Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,

Meglio è ch'io me ne vada, e soltra un sol tormento.

Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,

Soffrire inutilmente le cose ch'io sopporto,

Essere malveduta da tutti in queste porte

E una pena d' Inferno, una continua morte.

Fab. Ma se voi stessa... Io certo... fin ora io vi credevo...

Son le vostre parole, che vi dimostraran rea.

Val. Rea, signore, di che? Rea sarà una zitella,
Perchè di dar procura marito ad una sorella?

La povera Felicità, che vedova è rimasa,

Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.

Non ha nessuno al mondo, che le procuri il vito.

Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.

Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,

Di prenderla per moglie alfin l' ho persuaso,

Ma le miserie sue, signor, già vi son note,

La povera infelice nulla può dargli in dote.

Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,

Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.

Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo

Chenel cor del padrone quella non son ch'io credo.

Voi di me sospettate, voi mi credete infida,

E vuole il mio decoro che da voi mi divida.

Andrò dove mi porta la sorte inviperita

A mendicare il pane colla sorella unita.

Fab. Valentina? *(placidamente.)*

Val. Signore. *(fingendosi addolorata.)*

Fab. È ver quel che mi dite?

Val. Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite?

(con un poco di sdegno.)

Fab. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.

Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.

Bastano cento scudi?

Val. Eh! che un' ingrata io sono.

Con voi non istò bene.

Fab. Vi domando perdono.

Val. Cento scudi mi offrite?

Fab. Sì, l'offerta è sincera.

Val. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.)

(da se.)

Fab. Siete in collera meco?

Val. Non ho ragion, signore?

176 LA DONNA DI GOVERNO

Che vengon tutto il giorno a far l'uffizio loro.
V'intuonano l'orecchie con mille chiaccherate,
Di me vi dicon male; son lingue scellerate.
Ma se davvero mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.

Fab. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro.
Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch'io nutro presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla...

Val. Ecco le nipotine.
(con ironia.)

SCENA V.

Giuseppina, Rosina, e detti.

Gius. (Non temete niente, la scena ha da esser bella.)
(piano a Rosina.)

Ros. (Ma io non ho coraggio.) (piano a Giuseppina.)

Gius. (Parlerò io, sorella.)
(come sopra.)

Fab. Qual'affar, signorine, vi porta in questa stanza?

Gius. Ci porta, per dir vero, un affar d'importanza.
Non è vero, Rosina?

Ros. Per me poco mi preme.
Mia sorella ha voluto, ch'io ci venissi insieme.

Val. Certo, se la signora si è presa tanta cura,
Convien dire che sia la cosa di premura.
(con ironia.)

Gius. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio, e a voi.

Val. A me, signora mia?

Gius. A voi. Non è creanza,
Che facciate aspettare quell'uomo in quella stanza.
(accenna la camera dov'è Baldissera.)

Val. (Ecco un novello imbroglio.) (da se.)

Gius. E il zio, che ha carità,
Dovrebbe coll' amante lasciarla in libertà.

Fab. Come? Che cosa dite? parlate chiaramente.

ATTO SECONDO

177

Gius. Ditelo voi, sorella. *(a Rosina.)*

Ros. Oh! io non dico niente.

Val. Guardate il grande arcano! lo dirò io primiera,

Là dentro in quella camera vi è il signor Baldissera.

Fab. Come! un uomo nascosco?

Val. E bene, che male c'è?

Gius. Non c'è male nessuno. Ella lo sa il perchè.

Val. Lo so, e lo sa egualmente anche il signor Fabrizio.

Fab. Non so nulla. Il nascondere, so ch'è un pessimo

Se di vostra sorella vuol essere consorte, (indizio.

Perchè viene a celarsi qui dentro a queste porte?

Gius. Sentite! Lo fa credere sposo della sorella.

(a Rosina.)

Ros. Par che per se lo voglia.

Gius. Per se la sfaccistella.

Val. Piano, piano, signore, meco non tanto ardire;

Ch'io son chi sono alline, e vi farò pentire.

Fab. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?

Val. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento.

(entra nella suddetta camera.)

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, e Rosina.

Fab. Nipote, io son tradito: Nipote mia, son morto.

Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.

Gius. Fidatevi, signore, di questa buona pelle.

(ironico.)

Ros. Se non andaste il collera, ve ne direi di belle.

Fab. Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare.

Voi quel briccon vedeste là dentro a rinserrare?

Ros. Io per dir quel ch'è vero, entrar non l'ho veduto.

Gius. L'abbiam dall'altra parte nel parlar conosciuto.

Fab. Nel parlar? Con chi parla? con lui chi è rinserrato?

Gius. Parlerà di sua posta.

Ros. Pareva un disperato.

Fab. Se vien, se mi risponde...l'ammazzo a dirittura.

Ros. Ah! per amor del cielo non mi fate paura.

Gold. Vol. XXXVIII.

Gius. Eccolo qui. (*Fabrizio si mette in furia.*)

Ros. Tenetelo. (*a Giuseppina.*)

Gius. Fermate, signor zio.

SCENA VII.

Baldissera e detti, poi Felicità, poi Valentina.

Bald. Chi mi cerca?

Fab. Briccone!

(*furiosamente trattenuto da Giuseppina.*)

Bald. Un galantuom son io.

Fab. Perfido, scellerato, che fai tra queste soglie?

Bald. Son con vostra licenza, venuto a prender moglie.

Fab. Lo dici in faccia mia? Dov'è la disgraziata?

Fel. Portatemi rispetto: son femmina onorata.

Fab. Veli! (*rimane incantato vedendo Felicità.*)

Gius. Felicità è qui?

Ros. Tal cosa io non sapea.

Val. Ecco, signor padrone, ecco di che son rea.

Non dovea veramente prendermi l'ardimento

Di far che si sposassero nel vostro appartamento:

Ma la povera donna, da tutti abbandonata,

Per carità qua dentro da me fu ricovrata.

So ch'io doveva dirvelo, so che soggetta io sono,

Questo è quel mancamento, di cui chiedo perdono.

Ma questa lieve colpa mi saria perdonata

Da un padron generoso che mi ha beneficata,

Se non fosse il mal animo di due nipoti ardite,

Per odio, per vendetta a rovinarmi unite:

Han ragion tutte due, hanno ragion d'odiarmi,

Perché ne' fatti loro io non dovea mischiarmi.

S'io le lasciassi fare l'amor con libertà,

Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;

Ma perché della casa veglio all'onore astuta,

Da queste signorine fui sempre malveduta.

Pazienza, anderò via: ambe saran contente.

Potran coi loro amanti trattar liberamente.

ATTO SECONDO

179

Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo istesso
Cento scudi di dote, ch'egli mi avea promesso.

(a Felicita.

Ma pur che viva in pace il mio caro padrone,
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir che servito l'ho con amore, e zelo:
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.

Ros. (Quasi mi fa da piangere.) (da se.

Gius. (Che tu sia maledetta!

Come, per farsi merito, la tenerezza affietta!) (da se.

Fab. Non so dove mi sia. Non so che non farei.

Con voi, fresche, pettegole, con voi mi sfogherei.

(a Giuseppina, e Rosina.

Ros. (fugge via senza dir niente.

Gius. Con me? con me signore?

Fab. Andate via.

Gius.

Credete,

Gh'io sia com'è Rosina? Voi non mi conoscete.

(a Fabrizio.

Val. La signora Giuseppina è giovane di merto.

Ha una mente felice; ha un' intelletto aperto.

(ironico.

Gius. Voi avete uno spirito pronto, sublime, e franco,

Abile a tramutare il color nero in bianco,

Val. Non arriverò mai al suo felice ingegno

Di sostener capace ogni più forte impegno.

Gius. Arriverete un giorno di tanta impertinenza,

Di tanta presunzione a far la penitenza.

Fab. Come! così si parla? (a Giuseppina.

Val. Signor, non vi sdegnate,

Saran della signora le gelosie troncate:

Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,

Ed averà finito di dire, e d' insultarmi.

Fab. No, che via non andrete; no, non vi lascio andarc,

A costo ch' io dovessi ancor precipitare.

Meco restar dovete; non serva, ma signora,

Padrona infin ch'io vivo, e dopo morto ancora.

E voi o in un ritiro dovete intisichire,

O a lei, se vi comanda, star sotto ed obbedire,

(a Giusepp.

180 LA DONNA DI GOVERNO

Gius. Obbedire a una serva?

Fab. Serva? Mi maraviglio.
È donna di governo, è donna di consiglio.

Gius. Da una vile servaccia non soffro questi torti:
Che vada a comandare al diavol che la porti.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Fabrizio, Valentina, Baldissera, e Felicità.

Fab. **T**eneraria! cospetto! Farò...lo so ben io.
Val. Chetatevi.

Fab. Non posso.

Val. Almen per amor mio.

Fab. Ah sì, per amor vostro farò quel che volete,
Voi armare il mio sdegno, e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch'io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso,
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso.

(*tira fuori una borsa.*)
Val. Obbligata, signore. (*volendo prender la borsa.*)

Fel. La sposa tu non sei.

(*trattenendo Valentina.*)

Bald. Se io sono marito, quei scudi sono miei.

(*allungando la mano.*)

Fab. Li abbia l'un, li abbia l'altro, per ciò son destinati.

Bald. Dategli a me, signore, che non saran mal dati.

(*allungando la mano e Fab. gli vede l'anello indito.*)

Fab. Come! che cosa vedo? l'anel che vi ho donato
Di Baldissera in dito?

(*a Val.*)
Val. Signor, glie l'ho prestato.

Fab. Perché?

Val. Perché codeste due povere persone

Non avean l'anello per far la sua funzione.

Fel. (Gran diavolo costei.) (*da se.*)

ATTO SECONDO

181

Fab. Dunque perchè nel dito
Invece della sposa lo veggio del marito?

Val. Perchè avendo Felicità la man un po magretta,
La verga dell' anello le riesce un po larghetta.
Non è vero? *(a Fel.)*

Fel. È verissimo.

Fab. Se fatta è la funzione,
A voi di quell' anello può far restituzione.

Val. Lasciamo che Felicità lo porti un par di giorni
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.

Fab. Se è largo, il perderà.

Val. No, con un filo il cerchio
Restringere si puote ancora di soverchio.
Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron...

Fab. Lo tenga, se così piace a voi.
Eccovi i cento scudi... *(alza la borsa.)*

Bald. Grazie della sua bontà.

(prende la borsa velocemente.)

Fab. È lesto. *(a Val.)*

Val. Compattare convien la povertà.

Fab. Siatele buon marito. *(a Baldissera.)*
Siate una buona moglie.

(a Felicità.)

Quanto vi pare e piace venite in queste soglie.

(a tutti due.)

Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioja mia.
Ella sola, e non altri comanda in questo tetto.
E dee, chi non vorrebbe, soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata,
Cara la mia Ninetta, oh che tu sia indorata!

(parte.)

Bald. Brava la mia ragazza. *(a Valentina.)*

Fel. Brava, sorella mia.

Val. Per quel ch'egli m'ha detto non aver gelosia.
(a Baldissera.)

Bald. No no, non son sì pazzo: seguita pur così.
Vorrei che queste borse venissero ogni dì.

Fel. Voglio la parte mia. (*a Baldissera.*)

Bald. Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite (*vo'a divertirmi al gioco.*)

(*in atto di partire.*)
Val. Parti senza dir nulla? (*a Baldissera.*)

Bald. Parto, perchè tem' io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. (*parte.*)

Fel. Voglio la mia metà. S'egli mi tiene un pavolo,
S'egli mi vuol far stare, fo uno strepito del diavolo.
(*parte.*)

Val. Ecco quel che ha prodotto l'odio di questa gente;
Può Baldissera in casa venir liberamente,
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del spozalizio.
Lo so che col padrone sono una donna ingrata,
So che sarò pur troppo dal mondo condannata:
Ma questa è la premura, questo è l'amor fraterno,
Che hanno pe' lor padroni le donne di governo.
(*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina e Rosina.

Gius. Sorella mia, conviene risolver qualche cosa.
Questa donna insolente è troppo ardentissima;
È lo zio che non vede l'inganno, e la malizia,
A noi per una serva commette un'ingiustizia.

Ros. Veramente è una cosa che non si può soffrire,
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io, che sono furba, il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.

Gius. Eh! scioccherie son queste. Rider mi fan le genti,
Quando sento parlare di certi stregamenti.
Le male che ha costei col vecchio praticate,
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate;
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto.
Uditela, germana, e giudicate poi
Se vi par ch'io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina
Si diede da principio a far la modestina.
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi, e colla bocca stretta,
E quando una parola sentia dir licenziosa
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.
Fatte le sue faccende con zelo, con attenzione,
A lavorar mettevasi nel quarto del padrone.

A ogni moto, a ogni cenno, che in camera sentiva
 Col lavor nelle mani colà gli compariva.
 Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso;
 S'ei le dicea uno scherzo, ella faceva un sorriso.
 Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
 Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
 D'inverno intiepidiva i suoi vestiti al foco,
 D'estate una camicia metteva in ogni loco.
 La mattina per tempo, appena risvegliato,
 Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
 Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
 Facea colle sue mani per lui la pietanzina;
 La sera stando seco quando l'avea spogliato
 Narravagli i successi di tutto il vicinato,
 E avea la sofferenza, per star con esso unita,
 Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
 Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
 Un po' di buona grazia lo giunse a innamorare;
 E quando ella si accorse d'averlo innamorato,
 Di diventar padrona la massima ha fondato.
 Resa di giorno in giorno ardita sempre più,
 Principiò a metter male dell'altra servitù.
 Mostrando la spronasse il zelo, ed i rimorsi,
 Scopri varj disordini nella famiglia occorsi:
 Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
 Diedesi a metter male, o a mormorar di noi;
 Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
 La massima gl'imprese di fare una riforma.
 Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio
 La trasse di cucina dall'umile esercizio.
 Le diede della casa governo e direzione;
 Cambiò varj domestici a sua requisizione.
 Più del padrone istesso comanda in queste soglie.
 Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie.
 E una semplice serva è giunta a questo segno
 Sol colle stregherie d'un femminile ingegno.
Ros. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,
 Ch'essere mi parete capace d'altrettanto.
Clus. No, non son io capace d'usar simili inganni,

Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
 Ho avvisata di tutto la nostra zia Dorotea;
 Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
 Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
 La ragion di difenderci contro di un zio inumano.
Ros. Se vien qui nostra zia, è tanto una ciarliera,
 Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera.
 E s'ella in quest' incontro non modera il suo vizio,
 Credetelo, sorella, nascerà un precipizio.
Gius. Nasca quel che sa nascere: s'ha da finire un dì.
Ros. Ma se la zia si scalda...

Gius. Oh! per l'appunto è qui.
(osservando fra le scene.)

SCENA II.

Dorotea e detti.

Dor. Oh nipoti!

Gius. Son serva.

Dor. State ben? *(siede.)*

Ros. Per servirla.

Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?

Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,

O quando le facciamo un segno sulla faccia?

Ros. Sentite? ve l'ho detto? *(a Giuseppina.)*

Gius. Da noi, signora zia,

Il modo non abbiamo di farla cacciar via.

Il vecchio non ci ascolta.

Dor. Oh! vecchio rimbambito!

Senza riputazione! dal vizio incancherito!

Ros. Zitto, che non vi senta.

Dor. Che importa che mi senta?

(alzandosi furiosamente.)

Glie lo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.

E se le mie nipoti seguirà a maltrattare

Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare.

(siede.)

Gius. Se voi non ci assistete...

Dor. La vogliam veder bella!
(*dimenandosi sulla sedia.*)

Ros. Ma non facciamo strepiti. (a *Dorotea.*)

Dor. Povera scioccarella!
(a *Rosina.*)

Ros. Pensiamo a qualche modo.

Dor. Glie la farem vedere,

Ros. Senza tanto susurro...

Dor. Fate meglio a tacere;

Ros. Già la signora zia vuol mettervi in un sacco,

E poi non farà nulla.

Dor. Oh cospetto di Bacco!
(*si alza.*)

Voi mi fareste dire delle bestialità.

Certo, con una serva andiam con civiltà.

Vi vuol altro che dire; *strepiti non facciamo.*
(*caricandola.*)

Via colla vostra flemma a carezzarla andiamo.

Che bel temperamento da giovane prudente!

Parmi ancora impossibile si dia di questa gente.
(*siede.*)

Ros. Già sempre mi mortifica.

(*mettendosi il fazzoletto agli occhi.*)
Gius. Parla per nostro bene.

(a *Rosina.*)
Dor. Non la posso soffrire. Da piangere vi viene?

(*alzandosi bel bello.*)
Piange la bambinella? L'hanno mortificata?

(*deridendola.*)
Ros. Tutti di me si burlano, Sono pur sfortunata!

(*piangendo parte.*)

SCENA III.

Dorotea e Giuseppina.

Dor. **S'**ella fosse mia figlia, le darei tante botte,
Che vorrei le restassero i segni sulle gotte.

Gius. Qualche volta, credetelo, anch'io m'arrabbierei,
Mi getterci nel fiume, s'io fossi come lei.

Ma lasciam ch'ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile, di questo gruppo il nodo.

Dor. Chiamatela costei; sentiam cosa sa dire.

Gius. S'io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.

E poi quand'ella venga, inutile si rende

L'accusa, e la minaccia, se il vecchio la difende.

Dor. E il vecchio ove si trova?

Gius. È fuor di casa ancora.

Dor. Aspetterò ch'ei venga, farò sentirmi or ora.

Giu. Ma frattanto ch'ei viene, fra noi pensiamo un poco

La maniera di farmi uscir da questo loco.

Dor. Maritatevi.

Gius. Come?

Dor. Siete pure sguajata.

Pare che non si sappia che siete innamorata.

Gius. Bene, signora zia, voi potreste ajutarmi,

Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.

Dor. Oh! oh! ve ne offendete?

Gius. Certo, se dirmi io sento...

Dor. Lo conoscete pure il mio temperamento.

Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole.

Io misurar non posso i gesti, e le parole.

Se il dicesse Rosina, io la compatierei,

Ma siete a quel ch'io vedo più ignorante di lei.

Gius. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)

Dor. Sapete pur ch'io v'amo.

Gius. Sì, cara zia, si vede.

Tanto alla bontà vostra, e al vostro amor mi affido,

Che il cuor sinceramente vi svelo e vi confido.

Amo il signor Fulgenzio.

Dor. Lo so; stamane è stato
Da me il sig. Fulgenzio, e anch'ei me n'ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito,
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggio che tutti due siete di ciò contenti;
Gli ho detto che qui venga, ed ci verrà a momenti.

Gius. Verrà qui?

Dor. Senza fallo.

Gius. Di giorno?

Dor. Cosa importa?

Gius. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?

Dor. Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.

Gius. No, per amor del cielo.

Dor. Puh! che testa di legno!

Gius. A chi testa di legno?

Dor. A voi.

Gius. Bene obbligata.

Dor. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!

Di che avete paura?

Gius. Che il vecchio non sopporti...

Dor. Non ci son io?

Gius. Non basta.

Dor. Il diavol che vi porti

Gius. (Ma che gentil maniera!) (da se.

Dor. Nipote mia, mi scaldo

Perchè, già lo sapete, ho il sangue un poco caldo

E quando ch'io mi sento a contradir, confesso.

Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso

Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,

Ch'io voglia in questa casa produrre un precipizio.

Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi,

Se non è in casa il vecchio, gli parlerem da noi.

E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.

Lasciatemi operare, sono da voi per questo.

Tutto riuscirà bene.

Gius. Ma non vi è questa fretta...

Dor. Ma non mi contradite, che siate maledetta.

Gius. Per non più contradirvi, anderò via, signora

Dor. Dove diavolo andate? Restate qui in mal'ora

Gius. Siete molto rabbiosa!

Dor. È ver, non lo nascondo.

Son così di natura, così son nata al mondo.

Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene,

Il sangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.

Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,

Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.

Gius. Non so che dir, sfogatevi: con me poco mi preme;

Ma guai se collo zio vi ritrovate insieme.

Egli è al pari di voi focoso e subitano;

Non vorrei che s'avesse a susurrar Milano.

Dor. Ehl saprò regolarmi...

Gius. Vien gente. Chi sarà?

Dor. Ecco il signor Fulgenzio.

Gius. Ci siamo in verità.

Dor. Non abbiate paura. (a *Gius.*) Venite pur, signore.

(a *Fulgenzio.*)

SCENA IV.

Fulgenzio, e dette.

Fulg. Posso venir? (fucendosi vedere.)

Dor. Venite. Di che avete timore?

Fulg. Non vorrei che vi fosse... Houn po'di suggezione.

Dor. Avanzatevi dico. Siete il gran Bernardone.

Fulg. Grazie, signora mia.

Dor. Grazie, grazie di che?

Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.

Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,

Potria la dilazione riuscir pericolosa.

O subito si faccia, o subito si sciolga.

Fulg. Tutto vuole il suo tempo.

Dor. Il malan che vi colga.

Gius. Caro signor Fulgenzio, mia zia non pensa male,

Sull'animo del zio sapete chi prevale.

L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,

Disturberà in eterno le nozze alla nipote.

E poi sarò costretta...

Gold. Vol. XXXVIII.

Dor. E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Fulg. Per carità, signora, non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.

Dor. Povero mamalucco!
Giovine, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol bene, che brama d'essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di diventar marito,
E pensar ci volete? Uh! che siate arrostito.

Fulg. Partirò a quel ch'io vedo senz'essermi spiegato,
Se parlate voi sola.

Dor. Io? Se non ho parlato.

Gius. Sentiam, signora zia, sentiam quel ch'ei sa dire.

Dor. Dica pur; non son io che qui lo fe' venire?

Fulg. Pronto son io a sposarla.

Dor. Subito dunque...

Fulg. Adagio....

Dor. Oh! vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.

Fulg. Ma perchè?

Dor. Innanzi pure.

Fulg. Pria che l'affar sia fatto,

Preparar delle nozze non devesi il contratto?

Dor. Sì, sì, perdetevi il tempo nel fabbricar lunarij,

E poi la sposerete nei spazj immaginarij.

Fulg. E sarà così perfido il zio colla nipote,

Che le vorrà negare il dritto della dote?

Dor. Eh! fratello carissimo, a ravvisarvi imparo.

Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.

Sapete qual sarà dell'avarizia il frutto?

Perderete la dote, e la fanciulla e tutto.

Ho creduto che foste di un altro naturale.

Andate; ho conosciuto che siete un animale.

Fulg. Servo di lor signore.

Dor. Serva, padrone mio.

Gius. Fermatevi, signore, che vo' parlare anch'io.

Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei:

So anch'io, quando bisogna, strillare al par di lei.

Se ajuto, se consiglio ricerco da qualcuno,
Non ho, quando bisogni, paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l'ho disposto altrui.
E contristar non puote ch'io m'abbia a soddisfare,

(Dorotea fu moto di volerla interrompere.)

Signora con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza;
E ch'ci andasse a fare quel passo che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto,
Ma quella diavolaccia di femmina insolente,
Farà tutti gli sforzi, perchè non segua niente,
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.

Lo stato in cui mi trovo sollecita mi rende,
La mia consolazione da voi solo dipende.

S'è ver che voi mi amate lasciate ogni riguardo.

Dor. Siete, se non lo fate, un amator bastardo.

Gius. V'era bisogno adesso di un'insolenza inclusa?

Dor. Non si finisce bene senza un poco di chiusa.

Fulg. Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m'impegno.

(a Giuseppina.)

Dor. Anche adesso?

Fulg. Anche adesso.

Dor. Ora sì, e prima no?

Fulg. Quel ch'io pria non sapeva, or dal suo labbro io so.

Dor. Ma guardate se siete propriamente un balordo.

Non ve l'ho detto anch'io? perchè faceste il sordo?

Fulg. Signora Dorotea; parlando in guisa tale,

S'io fingo d'esser sordo, mi pare il minor male.

Dor. (Che ti venga la rabbia!) *(da se.)*

Fulg. Or vi darci la mano;

Ma cotesta signora...

Dor. Sentite che villano.

Ancor ch'io m'affatico, che faccio quel che faccio,

Ardisce un'insolenza di dirmi sul mostaccio?

Cosa pretendeste? che una fanciulla onesta

192 LA DONNA DI GOVERNO

Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia, signore, e abbiate convenienza,
E date alla nipote la mano in mia presenza.

Fulg. (Ma che parlar gentile!) *(da se.)*

Gius. Fulgenzio, se mi amate,

Sollecitiam, vi prego.

Fulg. Farò quel che bramate.

SCENA V.

Valentina e detti.

Val. **S**erva di lor signori.

Gius. E ben, cosa volete?

Dor. Qui nessun vi domanda; andarvene potete.

Val. Signore mie perdonino. Io vengo per far bene.
Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.

Gius. (Povera me!)

Dor. Per questo? a noi che cosa preme?

Noi mandiamo il padrone e chi ci avvisa insieme.

Val. Quanto mi piace mai questa signora! almeno
Sempre ha brillante il cuore, sempre ha il volto sere-

Le cose ch'ella dice sono piene di sali. (no.

Dor. E voi mi risvegliate gli effetti matricali.

Val. Bravissima davvero, mi piace sempre più.

Dor. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.

Fulg. Signora Dorotea, se vuole, io m'incammino.

Dor. Io resto ancora un poco; andate voi, cugino.

Val. Suo cugin quel signore?

Dor. Cugin di mio marito.

Val. Me ne consolo tanto col suo cugin compito.

(con ironia.)

Dor. Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente;

E se voi sospettate, siete un'impertinente.

Val. Io sospettar, signora? Non ho questo difetto.

Ma s'ella si riscalda, può dar qualche sospetto.

Per altro in verità da ridere mi viene;

Perchè meco nascondersi, s'io posso far del bene?

Se la mia padroncina brama ha di maritarsi,

ATTO TERZO

193

Perchè meco restia si mostra in confidarsi?
 Crede forse d'avermi nemica in tal faccenda?
 Il ver, se così crede, mi par che non intenda,
 Figurisi ch'io sia superba, e ambiziosa,
 Fino a bramar di essere del mio padron la sposa.
 Figurisi ch'io aspiri a divenir padrona;
 Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona;
 Anzi se l'interesse m'ha vinta e persuasa,
 Deggio desiderare di restar sola in casa,
 Temono ch'io contrasti lo sposo alle nipoti,
 Perch'abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
 Prima, non son capace di usar questa malizia,
 E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?
 Certo ni fanno un torto a sospettar di me,
 Mi odiano in questa casa, e non saprei perchè,
 Se meco le signore si fosser confidate,
 Protesto che a quest'ora sarebber maritate:
 E anche presentemente, se in me si von fidare,
 Se mi parlauo schietto, vedran quel che so fare.

Ful. Parmi, che questa giovane parli sincera, e schietta,

Ful. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta.)

(*du se.*)

Gius. (Signora zia, che dite? vogliam di lei fidarci?)

(*a Dorotea,*)

Dor. (Proviamo, Finalmente, che mal può derivarci?)

(*a Giuseppina,*)

Gius. Se vi foste condotta più docile con noi,

Noi concepito avremmo dell'affetto per voi.

E se ora v'impegnate a pro del piacer nostro,

Contribuir potremo noi pure al bene vostro.

(*a Valentina,*)

Val. Vedete, mia signora? Se mi avete avvisata,

Ora in un labirinto voi non sareste entrata.

Fate venir l'amante nel vostro appartamento,

E lo zio con un altro di voi fa l'istrumento.

Gius. Con chi vuol maritarmi?

Val.

Con Pasqual Monferrato.

Dor. Con quel brutto vecchiacchio? oh che sia scorticato!

Val. Eccoli, ch'egli viene,

Gius.

Che s'ha da far?

Fulg.

Ch'io vada?

Val. Per or non vi consiglio di andar per questa strada.

Se v'incontra, è finita.

Fulg.

Vi vuol temperamento.

Val. Vi potete nascondere nell'altro appartamento.

Fulg. E poi?

Val.

Lasciate fare.

Gius.

Fidiamoci di lei.

Dor. Via, stolido. *(spingendolo verso l'altra camera.*

Fulg.

Obbligato. *(passa nell'altra camera.*

Val.

(Questa volta ci sci.) (da se.

Gius. Valentina, mi fido.

Val.

Sì, fidatevi pure.

Dor. Non ci fate la bestia.

Val.

Oh! ponno star sicure!

SCENA VI.

*Fabrizio, Giuseppina, Dorotea, Valentina.*Fab. **D**ove diavolo siete?

Gius.

Siam qui, signore zio.

Fab. Anche voi, mia signora? *(a Dorotea, con sdegno.*

Dor.

Certo, ci sono anch'io.

Fab. Non potreste far grazia d'andarvene di qua?

Dor. Che maniera incivile! che bella asinità!

Fab. Oh cospetto del diavolo!

Dor.

Corpo di Satanasso!

Fab. Che ardir!

Dor.

Che petulanza!

Val.

Cos'è questo fracasso?

(con autorità.

State zitto, signore.

Fab.

Codesta è un' insolenza.

Val. Io non vo' che si gridi.

Fab.

Ho da soffrir? Pazienza!

Gius. *(Di una femmina scaltre tanto il poter prevale.*

ATTO TERZO

196

Che gli empiti ratifrena d'un animo bestiale.) (*da se.*
Fab. Nipote io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.

Vengo a darvi la nuova, che or'or vi ho maritata.

Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,

Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte.

Gius. Quel vecchio?

Dor. Quel cadavere?

Fab. Lo prenderà.

Dor. Nol vuole.

Fab. Sì al corpo della luna.

Dor. No al cospetto del sole.

Fab. Chi comanda?

Val. Signore, con sua buona licenza.

Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.

Ella vuol maritarsi come le pare e piace.

Un zio, s'è galantuomo, lo dee soffrire in pace.

Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.

Fab. E chi è costui?

Val. Fulgenzio, ch'è in quelle stanze a seoso.

Fab. Come!

Gius. Così parlate?

Dor. È questo il vostro impegno?

Val. Io credea di far bene.

Dor. Meritereste un legno.

Val. Piano, signora mia; non mi parlate altera.

Ho fatto quel che ha fatto ella pur con Baldissera.

S'ella lo fè per zelo, lo zelo a me si aspetta;

Se per astio lo fèce, lo faccio per vendetta.

Ma io giustificata mi son col mio padrone;

Ella, se può, s'ingegni coll'arte, e la ragione.

E se i disegni miei le son riusciti amari,

Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

Gius. Perfida!

Dor. Disgraziata!

Fab. Fuori di quella stanza.

Fuori di questa casa.

(*verso la camera dov'è Fulgenzio.*)

SCENA VII.

Fulgenzio e detti.

Fulg. Signor meno baldanza.
 Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete;
 Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete.
(a Valentina, e parte.)

Fab. Meco avrà che fare.

Gius. Signor, chiedo perdono.
(a Fabrizio.)
 Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono.
(a Valentina, e parte.)

Fab. Can che abbaja alla luna.

Dor. Me l'holecata al dito.
(a Valentina.)

Fab. Non ci fate paura.

Dor. Oh vecchio incancherito!
(parte.)

Val. Povera me! sentite? perch'io vi porto amore,
 Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
 Tutti mi voglion morta,

Fab. No, gioja mia diletta,
 Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.

Val. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.*Fab.* Che ho da far di costei?*Val.* Cacciarla in un ritiro.

Fab. Subito, immantinente, di casa uscirà fuore,
 Anderà in un ritiro per forza, o per amore.

Vo' andar da chi s'aspetta, vo' a ritrovare il loco.

Chi sono, e chi non sono farò vedere un poco.

Vedran se Valentina comanda in queste soglie.

Oggi... lo voglio dire, Oggi... sarai mia moglie.

*(parte.)**Val.* Di ciò poco m'importa; anzi in ogni maniera

Voglio, se sia possibile, sposarmi a Baldissera.

Ma pria, che si discopra l'amor, che m'arde inseno,

Di quel che mi abbisogna vo' provvedermi appieno.

ATTO TERZO

197

Di queste due sorelle la prima è castigata,
L'altra col mezzo mio vo' che sia maritata.
So che Ippolito l'ama, con lui m'inteuderò.
Una prodiga mancia da lui procurerò.
E operando in tal guisa farò che il mondo dica,
Ch'io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede, che al mondo fa figura
Chi a temposa adoprare l'inganno, e l'impostura.
È ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è ineco posso sperar buon fine.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera di Valentina.

Baldissera e Felicita,

Fel. **N**o certo, s'io tacessi, sciocchissima sarei.
Come! di cento scudi darmene solo sei?

Bald. Vi par poco sei scudi? li avete meritati?

Certo, con gran fatica li avete guadagnati!

Fel. A voi, per dir il vero, costano gran sudori!

Se non mi date il resto, vi saran dei gridori.

Bald. Se più vi do un quattrino poss'essere ammazzato.

E mi dispiace ancora di quelli che vi ho dato.

Fel. Ecco, se li volete.

Bald. Dategli pur.

Fel. Briccone!

Vorreste ancora questi giuocarli al faraone?

Bald. Io giocar?

Fel. Poverino! Egli non gioca mai.

Che sì, che nelle tasche un soldo più non hai?

Bald. Chi v'ha detto, ch'io gioco?

Fel. Da cento l'ho saputo,

E uscir dalla Biscazza io stessa vi ho veduto.

E se il sa Valentina...

Bald. Felicita, badate,

Che da voi non lo sappia.

Fel. E ben, cosa mi date?

Bald. Tutto quel che volete.

Fel. Vo'dieci scudi ancora.

Bald. Vi darò dieci scudi.

Fel. Via, metteteli fuori.

Bald. Subito?

ATTO QUARTO

199

- Fel.* Immantinente.
Bald. Ve li darò tra poco.
Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.
Bald. Maledetta fortuna! Tu voi precipitarmi.
 Per carità, Felicità, non state a palesarmi.
Fel. Se non ho i dieci scudi tacere io non m' impegno.
Bald. Ma dove ho da trovarli?
Fel. Dammi l'anello in pegno.
Bald. Qual anello?
Fel. L'anello, che da lei ti fu dato.
Bald. Da Valentina?
Fel. Appunto.
Bald. Anche l'anello è andato.
Fel. L'hai venduto?
Bald. L'ho in pegno.
Fel. E per che far?
Bald. Pel gioco.
 Ma la fortuna ingrata s'ha da cangiar fra poco.
Fel. Povera mia sorella! sta fresca in verità.
 Sì, la voglio avvertire.
Bald. Ah! no per carità.
Fel. Per carità, ch'io taccia? Sì facile non è.
 La carità, fratello, dee principiar da me.
 Se resta miserabile per voi la Valentina,
 Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Bald. Non temete di nulla; saprò il debito mio.
 Felicità, vel giuro, giocar più non vogl'io.
 Fate che Valentina mi sposi immantinente;
 Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
 E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
 Io di trecento scudi vi fo l'obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bald. Sì; di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.
Bald. Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco qui l'occorrente. L'obbligazion stendete.
 (tira innanzi un picciolo tavolino con quel
 che occorre.
Bald. Subito fo il servizio.

Fel. Fatel come va fatto.

Bald. (Anche mille in tal caso glie ne darci per patto.)

(*scrive a suo modo.*)

Fel. (Nasca quel che sa nascere, più strologar non vo',

Questi trecento scudi da parte io metterò.

E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi

Può essere ch'io trovi ancor da maritarmi.)

(*da se.*)

Bald. Ecco, l'obbligo è steso pulitamente, e chiaro.

Fel. Andate inmantinente a trovar un notaro.

Bald. Che dirà Valentina?

Fel. Non vi saran litigi:

Anzi farà il notaro un viaggio, e due servigi.

Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,

Potrà del matrimonio stendere la scrittura.

Bald. Voi avete una testa acuta, e sopraffina,

Degnissima sorella siete di Valentina.

Fate che si concludano le nozze in questo giorno,

Vado per il notaro, e quanto prima io torno.

(*parte.*)

SCENA II.

Felicità, poi Valentina.

Fel. Non cedo a Valentina anch'io nel saper fare.

Siam figlie di una madre, che ci potea insegnare:

Onde col buon esempio, che in vita sua ci ha dato,

La buona inclinazione abbian perfezionato.

Val. Che fate qui, sorella?

Fel. È un'ora, che vi aspetto.

Val. Sono stata col vecchio.

Fel. Ove si trova?

Val. In letto.

Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.

Fel. Dunque sei per due ore in libertade appieno.

Val. Sì, quando per la rabbia non si destasse in pria.

Credo, che in questa casa il diavolo ci sia.

Hanno le due sorelle mangiato da se sole;

ATTO QUARTO

701

Il vecchio inviperito veder più non le vuole.
E la maggior di loro, che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro d'oman sarà cacciata.

Fel. Buon per te, che sen vada quella superba, e scaltra.
Ma perchè non procuri sia chiusa anche quell'altra?

Val. Rosina è assai più buona, e senza la germana,
Meco l'avrei trovata condiscente, e umana.
Anzi perchè non dicanodi me quel che hanno detto,
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.

Io so, ch'è innamorata di un giovane onorato,
Di un giovane innocente, che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco; l'ho detto al padron mio;
E mi ha dato l'arbitrio di far quel che vogl'io.

E quella signorina, che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere, che la germana è sposa.

Fel. E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?

Val. Lo farò, ma vi è tempo..

Fel. Eh! dovresti spicciarti.

Val. Per or non son sì pazza; sai, che se mi marito,
È per me col padron l'affar bello, e finito.
Di quel che ho conseguito ancor non mi contento:
Vo veder, se mi riesce, ch'ei faccia un testamento,
E che, mi lasci erede; e dopo la sua morte
Poter esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera farà un po' di giudizio.

Fel. Povero Baldissera! s'egli non ha alcun vizio!

Val. So che giocar gli piace, e che giocò non poco.

Fel. Oh! lo so di sicaro. Ha abbandonato il gioco.

Val. Davver? Tu mi consoli.

Fel. La sera, e la mattina

Non fa, che sospirare per la sua Valentina.

Dice: non vedo l'ora di vivere con lei.

Perchè non lo consoli?

Val. Se potessi, il farei.

Ma se di qua men vado, cosa di noi sarà?

Fel. Non lo potresti prendere, e far ch'ei stesse qua?

Val. Come?

Fel. Sei una donna, che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?

Gold. Vol. XXXVIII.

Dimmi, sorella, il vecchio testè non mi ha creduto
Sposa di Baldissera?

Val. È ver, se l'ha bevuta.

Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?

Val. Per me, che non farebbe?

Fel. Dunque per te dei fare,
Ch' ei ci permetta in casa di poter alloggiare.

Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede.

Di notte con chi dorma il vecchiarèl non vede.

Val. Affè non dici male; potria passar l'inganno.

Ma facciamo i sponsali.

Fel. Prestissimo si fanno.

Val. Chi batte? Vo a vedere. *(va alla finestra.)*

Fel. Aspettar non mi fate.

Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate.

(a Felicita.)

Ditele pian pianino, che l'altra non vi senta,

Che venga qui da me.

Fel. Ci verrà poi contenta?

Val. Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.

Fel. Ma se vien Baldissera...

Val. Andate, e fate presto.

Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.

(Se mi riceve in casa potrò mangiare anch' io.)

(da se, e parte.)

SCENA III.

Valentina, poi Ippolito.

Val. Caro il mio Baldissera, mi ama davvero, non poco,
Quanto son io contenta, che abbia lasciato il gioco!

Ipp. Si può venir? *(di dentro.)*

Val. Sì, venga.

Ipp. Perdoni.

Val. Favorisca.

Ipp. Non vorrei...

Val. Venga innanzi.

ATTO QUARTO

203

Ipp. Non so, se mi capisca.

Val. Cosa vuol dir?

Ipp. Miscusi.

Val. Parli.

Ipp. Per amminicolo...

Di quattro bastonate non vi saria pericolo?

Val. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.

Ipp. Eh! lo credo.

Val. Venite...

Ipp. Dov' è il signor Fabrizio?

(con timore.

Val. Dorme.

Ipp. Dorme?

Val. Vorrei, che l' affar si spicciasse.

Ipp. Dite piano.

Val. Perché?

Ipp. Non vorrei si svegliasse.

Val. Siete sì timoroso?

Ipp. Oibò! siete in errore.

Val. Dunque, signor Ippolito... (un poco forte.

Ipp. Non facciamo rumore.

(timoroso.

Che fa la mia Rosina?

Val. Sta bene; or la vedrete.

Ipp. Dove?

Val. Qui:

Ipp. Vado via.

Val. Veder non la volete.

Ipp. Vorrei, e non vorrei... è ver, che le parlai,

Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.

Val. E per questo?

Ipp. E per questo se viene in questo loco,

Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.

Val. Credete esser sì brutto?

Ipp. Brutto? Signora no.

Mi vedo nello specchio; e non son brutto, il so:

Ma non ho fatto mai l'amore in vita mia,

E per la prima volta ho un po di ritrosia.

Val. Quanti anni avete?

Ipp. Avrò ventitre anni e mezzo.

Val. E di ventitre anni siete in amor sì grezzo?

Ipp. Vi dirò, finchè visse la mia signora madre,
Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.

Una volta, ch'io feci un scherzo a una signora,

Mi ha menato uno schiaffo, che m'el ricordo ancora.

Val. Volete maritarvi?

Ipp. Io sì che lo vorrei.

Val. Ecco qui la ragazza.

Ipp. Mi raccomando a lei.

(*a Valentina.*)

Val. (Quest'è uno scioccarello; essa poco ne sa.

Con questi capi d'opera sto bene in verità.) (*da se.*)

SCENA IV.

Rosina e detti.

Ros. Chi mi vuole?

Val. Son' io.

Ipp. Oh! bellina!

(*compiacendosi del volto di Rosina, ma allontanandosi per vergogna.*)

Ros. Chi è quello?

(*a Valentina.*)

Val. Ippolito.

Ros. Davvero?

Val. Nol conoscete?

Ros. (Oh bello!)

(*da se.*)

Val. So pur, che gli parlaste.

Ros. Sempre di notte fu.

Val. Ed or come vi piace?

Ros. Mi piace ancora più.

Val. Nè men vi salutate?

Ros. Serva.

Ipp. Servo di lei.

Val. Via, dite qualche cosa.

Ros. Che ho da dir?

Ipp. Non saprei.

Val. Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina?

(ad Ippolito.)

Ipp. (ride.)

Val. Ridete? Che vuol dire la vostra risatina?

Spiegatevi; l'amate? Ditelo colla bocca

(ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo.)

Ipp. Mi vergogno. *(piano a Valentina.)*

Val. A confondermi con voi sono pur sciocca!

Ipp. Ma non andate in collera.

Val. L'amate sì, o no?

Ipp. Ma sì, non ve l'ho detto?

Val. Or che lo dite, il so.
E voi, signora mia, me lo volete dire? *(a Rosina.)*

Ros. Ma che bisogno c'è che mi fate arrossire?

Non ve l'ho detto in camera?

Val. Replicatelo qui.

L'amate, o non l'amate?

Ros. L'amo.

Ipp. Ha detto di sì.

(saltando per allegrezza.)

Val. La volete in isposa?

Ipp. Io?

Val. Sì, voi, la volete?

Ipp. Dorme il signor Fabrizio?

Val. Dorme. Di che temete?

Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?

Ipp. Dirò quel ch'ella dice. *(accennando Rosina.)*

Val. Voi cosa dite? *(a Rosina.)*

Ros. Sì.

Ipp. Viene il signor Fabrizio? *(tremando con allegrezza.)*

Val. Non viene; e s'ei venisse,

A tutto quel che ho fatto giammai mi contradisse.

Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote

Per legge di natura dovuta alla nipote.

Ma poi circa alla dote ci parleremo insieme.

(ad Ippolito.)

Ipp. Io che ho da far di dote? La dote non mi preme.

Bastami... *(arrossendo?)*

Val. Via, che cosa? perdeste la favella,

SCENA VI.

Baldissera, un notaro, e dette.

Bald. *V*enga, signor notaro. (Oh! Valentina è qui?)

Fel. È il notaro codesto?

Not. Son' io, signora sì.

Bald. (Come far?) *(piano a Felicità.)*

Fel. (State cheto.) *(a Bald.)* Senti, sorella mia,
Se mi ho preso un' arbitrio, non mi dir villania.
Sentendo, che sposarlo non ti saria discaro
Ho detto a Baldissera, che venga col notaro.
Ho fatto mal?

Val. Ma quando glie lo diceste?

Fel. Or' ora,

Dopo che sono andata a chiamar la signora.

Val. Che dice Baldissera?

Fel. Giubila dal contento.

Venga, signor notaro, a fare un istrumento.

Un contratto di nozze fra questi che son qui.

Vogliono maritarsi. È ver? non è così? *(alli due.)*

Bald. Se Valentina accorda.

Val. Per me son contentissima.

Fel. Scriva, scriva; s'accomodi vossignoria illustris-
(sima. *(al notaro.)*

Not. *(siede, e si mette a scrivere.)*

Si accosti la fanciulla.

Val. Eccomi, son da lei.

Not. Ditemi quel ch' io devo rogar negli atti miei.

(Valentina parla piano al notaro, il quale va scrivendo.)

Fel. (Che dite Baldissera? son donna di talento?

Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.)

Bald. (Tutto quel che vi piace.)

Fel. (Di più, saper dovete,

Che a bere, e a mangiare in casa resterete.)

Bald. (Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?)

Fel. (Egli, che mio vi crede...)

Not.

Venga da me lo sposo.

(*a Baldissera.*)

Bald. (*va vicino al notaro mostrando di dire il suo sentimento.*)

Val. Mi tremano le gambe quando ci penso su.

(*a Felicita.*)

Fel. Quando la cosa è fatta non ci si pensa più.

Val. Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio.

Stare attenti convicne.

Fel.

Tocca a te aver giudizio.

Val. Col marito vicino finger d'esser fanciulla

È una cosa difficile.

Fel.

È una cosa da nulla.

Val. Solamente in pensarlo sento strapparmi il cuore.

Fel. Che diavol! col marito vuoi star a tutte l'ore?

Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.

Val. Ma nasceran dei casi, che mi faran scoprire.

SCENA VII.

Fabrizio e detti.

Fab. Che cosa è quest'imbroglio?

Val.

(Oh diavolo! il padrone.)

(*a Fel.*)

Bald. (È fatta la frittata.)

(*da se.*)

Fel.

(Ritrova un'invenzione.)

(*a Valent.*)

Val. (Eh sì, sì, non mi perdo.)

(*a Fel.*)

Fab.

Che si fa, Valentina?

Val. Un contratto di nozze.

Fab.

Per chi?

Val.

Per la Rosina.

Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti,

Parlai colla ragazza; entrambi son contenti.

Ho chiamato il notaro; ei stende il suo contratto,

E voi lo vederete allor che sarà fatto.

Siete forse pentito?

Fab.

No, ma in tal matrimonio

Che c'entra Baldissera?

ATTO QUARTO

209

Val. Serve di testimonio.

Fab. Schiavo, signor notaro.

Not. Servo, padrone mio.

Fab. Con sua buona licenza voglio vedere anch' io.

Not. Chi siete voi?

Fab. Chi sono? Un che non conta nulla!

Chi sono? oh questa è bella! Lo zio della fanciulla.

(*in collera.*

Val. Oh via non vi scaldate, s' egli non sa chi siete,

Ecco qui l'istrumento; prendetelo, e leggete.

(*leva la carta del tavolino.*

Dove avete gli occhiali? eh! vi vorran due ore,

Prima che li troviate; leggerò io, signore.

Venite qua, sentite, se il notar si contenta,

Leggiamo pian che alcuno di casa non ci senta.

In questo giorno eccetera, dell'anno mille eccetera,

Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.

Promette Rosa Panfili, nipotè di Fabrizio,

Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio.

E per dote promette lo zio di detta sposa

Dar dieci mila scudi, e più qualch'altra cosa,

Con patto che dal sposo su i beni ereditati

I diecimila scudi gli siano assicurati.

Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera,

Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.

Parvi che vada bene?

Fab. Che dite voi?

Val. Benissimo.

Fab. Se siete voi contenta, per me son contentissimo.

Val. Dunque, se ciò va bene, e se contento siete,

Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.

Fab. Subito volentieri l'approvo, e lo confermo.

Io Fabrizio de' Panfili di propria mano affermo.

(*si sottoscrive.*

Bravo, signor notaro.

Not. Signore, a lei m' inchino.

(*a Fabr.*

Val. Dategli la sua paga.

(*a Fabr.*

Fab. Eccovi un bel zecchino,

Not. Obbligato. Perdoni ; non l'avea conosciuto.

Fab. No , non vi è mal nessuno.

Not.

Servo suo.

(*in atto di partire..*

Fab.

Vi saluto.

Fel. (Trattenetevi abbasso, vi ho da parlare anch'io.)

(*piano al notaro.*

Not. (Vi servirò.)

Fel.

(Aspettatemi.)

Not.

(Quest'è l'obbligomio.)

(*parte.*

Val. Terrò io questa carta.

Fab.

Date a me la scrittura.

Val. Eh no , nella mia cassa la terrò più sicura.

Fab. Bene ; dov' è Rosina ?

Val.

La vederete poi.

Ora di un' altra cosa si ha da parlar tra noi.

Fab. Di che ?

Val.

Vorrei pregarvi...

Fab.

Pregar ? così parlate ?

Dite quel che vi piace , chiedete , e comandate.

Val. Vorrei per non star sola tutta la vita mia ,

Che venisse Felicita a farmi compagnia.

Ella con suo marito potrebbero ajutarmi :

Da cento , e cento cose potrebbero sollevarmi :

Basta che voi gli diate una camera , e un letto.

Fab. Voi siete la padrona, voi solo in questo tetto.

Vengan liberamente , quando voi l' aggradite.

Fate quel che volete ; non vo' che me lo dite.

Val. Vi son tanto obbligata.

Fab.

Che cerimonia è questa ?

Val. Tanta bontà...

Fab.

Finitela di rompermi la testa.

(*parte.*

Fel. Brava, brava sorella. Tutto va ben, l' ho caro.

(Andiamo a far soscrivere l' obbligo dal notaro.)

(*piano a Bald. e parte.*

Val. Che vi par, Baldissera ?

Bal.

Viguardo, emi confondo.

ATTO QUARTO

211

Di che mai son capaci le donne in questo mondo!

Val. Oh! le donne, le donne la sanno lunga affè;
(parte.

Ma poche sono quelle da mettere con me.

Se corrisponde il fine all'opra incominciata,

Merito fra le donne d'essere incoronata.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina e Dorotea.

Gius. Venite pur, signora; già il vecchio è uscito fuore,
Possiam liberamente parlar senza timore.

Dor. Timor di che? Si provi, ora son' io venuta
Di fare un precipizio disposta e risoluta.

Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.

Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?

Un zio colla nipote usar tal prepotenza?

E per chi, maledetto? Per chi? Per una serva,

Per una femminaccia ridicola, proterva!

Gius. Maledizion, cospetti; e poi cosa si fa?

Noi ci perdiamo in chiacchiere, e il tempo se ne va.

Cara zia, compatitemi, gridar non mi suffraga.

Vogliono essere fatti.

Dor. Affè voi siete vaga!

Che volete ch'io faccia? Altro far non mi resta

Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.

Gius. Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,

Son cose da plebei, son cose da villani.

Se altro voi non sapete trovar per ajutarmi...

Dor. Dunque se non vi comoda, lasciate di seccarmi.

Gius. Non si potria piuttosto?...

Dor. A ogni cosa si oppone.

Si perde con costoro la lissiva, e il sapone.

Gius. Nel caso mio conviene...

ATTO QUINTO

213

Dor. Tutto è la cosa istessa.

Gius. Parlare, maneggiarsi...

Dor. Vuol far la dottoressa.

Gius. E ritrovare il mezzo...

Dor. Non la posso soffrire.

Gius. Lasciatemi parlare. *(con caldo.*

Dor. Cosa vorreste dire?

(furiosamente.

Gius. Dico così, signora, che vuole il caso mio,

Che al Governo si vada ad accusar mio zio.

A dir che di una serva l'inganno e la malizia

Fa ch'egli alla nipote commetta un'ingiustizia.

Che l'unico rimedio per riparare il male,

È il far che si presenti in corte un memoriale.

E domandar giustizia, e far quel che va fatto,

E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.

E trovar protezione di nobili soggetti,

E non sfidarsi in vano coi strilli, e coi cospetti.

(con forza e sdegno

Dor. Or perchè vi scaldate? *(placidamente.*

Gius. Vedo che il caso mio...

Dor. Parlate con amore, come vi parlo anch'io.

Dite bene, al Governo ricorrere possiamo.

Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.

Gius. Ma vi vuol protezione.

Dor. Che protezion? Venite.

Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.

Vo', che restituiscia quel che ha il fratel lasciato,

E vo' che renda conto di quel che ha maneggiato.

E a forza di litigi vo' farlo intisichire.

Voglio che me la paghi, se credo di morire.

Gius. E intanto che si litiga, ch'io maltrattar mi senta.

Dor. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?

Gius. Giustizia, protezione, e andarmene di qua.

(con ira.

Dor. Un malan che vi colga, giustizia vi sarà.

Gius. Ma se voi...

Dor. Ma se io...

Gold. Vol. XXXVIII.

SCENA II.

*Fulgenzio e dette.**Fulg.*

Con licenza, signore.

So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore;

Onde di riverirvi presa ho la libertà,

Perchè bramo di un fatto saper la verità.

Gius. Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.*Dor.* Ma con un memoriale gli troncherem la strada.*Fulg.* Non parlava di questo, poichè lo so benissimo,

Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.

Desidero sapere, come la cosa è andata,

Come fu la sorella da Ippolito sposata. (*a Gius.**Gius.* Rosina?*Fulg.* Sì, signora.*Dor.*

Sposata?

Fulg.

Nol sapete?

Dor. Non lo so, e non lo credo.*Gius.*

Signor, v'ingannerete.

Fulg. Come poss'io ingannarmi, se il vecchio ades-(*so adesso*

In spezieria del Cavolo l'ha raccontato ei stesso.

E nominò il notaro che ha fatto l'istrumento,

E d'abiti, e di gioje va a far provvedimento.

Gius. Questa mi giunge nuova.*Dor.*

Credo che vi sogniate.

Fulg. Si ha de saper, s'è vero.*Dor.*

Rosa dov'è? aspettate.

(*parte.*

SCENA III.

Fulgenzio e Giuseppeina.

Fulg. Questo sarebbe un torto alla maggior sorella,

Gius. E che l'abbia permesso codesta ignorantella?

Fulg. Non sarebbe un gran caso, che avesse acconsentito.

Qual'è quella fanciulla, che sdegni aver marito?

Gius. E che si sia sposata senza dir nulla a me!

Fulg. In casi di tal sorte ciascun pensa per se.

Per comprar un vestito la donna si consiglia,

Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia.

Gius. Crederlo ancor non posso,

Fulg. Diranlo i labbri suoi;

Ma s'ella si è sposata, sposatevi anche voi.

Gius. S'ella lo avrà fatto, il zio sarà contento.

Fulg. Non vi sarà bisogno del suo consentimento,

Da me il Governatore di tutta è prevenuto,

Ha promesso di darvi il necessario ajuto.

Esser non può tiranno lo zio con la nipote;

Vi dovrà per giustizia concedere la dote.

Subito dovrà farlo, se l'altra è collocata.

Gius. E sarà la minore prima di me sposata?

Fulg. Quello ch'è fatto è fatto.

Gius. Ma fatto non sarà,

Fulg. Ecco qui la sorella,

Gius. S'è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

Dorotea, Rosina, e detti.

Dor. Eccola la sfacciata, ecco l'impertinente.

Gius. Come! sorella ingrata, si fa senza dir niente?

Ros. Oh questa sì, ch'è bella! se me lo voglion dare,

Se dicono che il prenda, non me l'ho da pigliare?

Gius. Siete sposata adunque.

Ros. Sposata? Io non lo so.

216 LA DONNA DI GOVERNO

Fulg. Non faceste la scritta?

Ros. La scritta? Signor no.

Gius. Ma non venne il notaro?

Ros. Per me non è venuto.

Dor. Ha sottoscritto il vecchio?

Ros. Il zio non l'ho veduto.

Gius. Chi ha fatto il matrimonio?

Ros. Vi dirò come è stata.

La donna di governo mi ha in camera chiamata.

Vi era il signor Ippolito. Mi ha detto qualche cosa;

Mi ha detto se di lui voleva esser la sposa.

Mi vergognai da prima sentendo a dir così,

Ma poi...

Dor. Che avete fatto?

Ros. Ma poi, dissi di sì.

Gius. E si fece il contratto?

Ros. Non si fece niente.

Gius. Vi erano i testimonj?

Ros. Non vi era alcun presente.

Gius. Che dite di notaro? Che dite di contratto?

(a Fulgenzio.

Fulg. Disse il signor Fabrizio, che il matrimonio è fatto.

Gius. Sentite? (a Rosina.

Ros. Io non so altro. Ippolito è partito,

E ha detto Valentina che sarà mio marito.

Gius. Sarà? dunque non è. Ippolito andò via,

Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.

Dunque, signor Fulgenzio, non intendeste bene.

Dor. Se lo dico; Fulgenzio è un pazzo da catene.

Fulg. La signora Rosina, care padrone mie,

Sappiam che dica il vero?

Ros. Oh! non dico bugie.

SCENA V.

Tognino , e dette.

Togn. Certo signor Ippolito vorria la padroncina.

Gius. Facciamolo venire.

Ros. Chiamate Valentina.

(a Tognino.

Togn. Valentina , signora , è in camera serrata.

Picchiai, non mi rispose. La credo addormentata.

Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.

Ros. Dov'è il signor Ippolito?

Togn. Eccolo ch' ei s'appressa.

Ros. Andrò io.

Gius. Fermatevi.

Dor. La sciocca si è svegliata.

(a Rosina con derisione.

Ros. Vi darò la risposta quando sarò sposata.

SCENA VI.

Ippolito , e detti.

Ipp. **R**osina...Uh quanta gente! Servo di lor signori.
(con timidezza.

Gius. Venga, signor Ippolito.

Ipp. Grazie de' suoi favori.

Ful. Amico, mi consolo. Siete alfin maritato.

Ipp. Non ancora ... Ma spero...

Ful. Non siete voi sposato?

Ipp. Sposato no , promesso. Non è vero, Rosina?

Ros. È vero.

Ipp. Ho ben speranza di farlo domattina.

Ful. Ma il notar Malacura steso non ha il contratto?

Non faceste la scritta?

Ipp. Non ne so niente affatto.

Gius. Ecco, signor Fulgenzio; codesta è un'invenzione.

Dor. Ma se l'ho sempre detto che Fulgenzio è un
(minchione.

Ful. Ora son nell'impegno. Voglio vedere un poco,
Se ritrovo il notaro; so del suo studio il loco.

Vado, e vengo, signore. Vi prego ad aspettarmi.

Dor. Andate, scimunito.

Ful. Se è ver, saprò rifarmi.

(a *Dorotea*, e parte.

SCENA VII.

Giuseppina, *Dorotea*, *Rosina*, *Ippolito*,
e *Tognino*.

Ipp. Cara la mia *Rosina*. (facendole uno scherzo.
Gius. Ehi! state con rispetto.

(ad *Ippolito*.

Ipp. Non è mia?

Gius.

Non ancora.

Ipp.

Oh muso benedetto!

(a *Rosina*.

Gius. Credetemi, signore, sì facile non è,

Che veggasi *Rosina* sposar prima di me.

Ipp. Eh! signora cognata, si sposi quando vuole.

Le auguro di buon cuore pace, salute, e prole.

Dor. E potrà darsi ancora, che della cara sposa

Vadan le nozze in fumo.

Ipp.

In fumo? per che cosa?

Ros. Non crederei.

Dor.

Può darsi.

Ros.

Davver?

Dor.

Ve lo protesto.

Ros. Comanda lei?

Dor.

Fraschetta! so quel che dico.

Ipp.

Io resto.

Gius. L'affar chi ha maneggiato?

Ipp.

Valentina, signora.

Gius.

Parlaste collo zio?

Ipp.

Non l'ho veduto ancora.

ATTO QUINTO

219

Dor. Le nozze colle serve si trattano così?

. No, non si farà niente.

Ipp. Or' ora io casco qui.

Ros. Non temete di nulla. (*ad Ippolito.*

Ipp. Davver? (*con allegria*

Ros. Fino ch' io viva

Sarò vostra.

Ipp. Davver?

Ros. Ve lo prometto.

Ipp. E viva.

(*saltando per allegrezza.*

SCENA VIII.

Fulgenzio, Notaro, e detti.

Ful. Ecco, ecco il notaro. Il signor Malacura
Vi dirà da se stesso se ha fatta la scrittura.

Not. Sì signori, l'ho fatta, non son tre ore ancora.

Ful. Son' io lo scimunito? Che dice la signora?

Dor. Han sottoscritto i sposi? (*a Dorotea.*

Not. Certo, di mano in mano.

Hanno il nuzial contratto sottoscritto di lor mano.

Dor. E voi signor bugiardo, (*ad Ipp.*) e voi sciocca

(*insolente, a Rosina.*

Venite a dire a tutti, che non sapete niente?

Ros. Io ho firmato la scrittura? (*al notaro.*

Ipp. Io ho sottoscritto?

(*al notaro.*

Not. Oibò.

Gius. Non sono questi i sposi? (*al notaro.*

Not. Questi? Signora no.

Dor. Oh bella!

Gius. Oh questa è buona!

Fulg. Dunque chi sono stati?

(*al notaro.*

Not. Mi par, se mi ricordo...Ecco li ho qui notati.

(*tira fuori un taccuino.*

Valentina Marmita, e Baldissera Orzata.

Gius. La donna di governo!

Dor. L'amico l'ha sposata.

Fulg. L'equivoco è curioso.

Dor. Che sì, che siete sordo?

Fulg. Ma se Fabrizio istesso...

Dor. Eh! via, siete un balordo.

Fulg. È un po' troppo signora...

Gius. Ma come mai può darsi,

Che il vecchio di tal cosa non abbia ad isdegnarsi?

Dite, signor notaro, l'ha saputo il padrone?

Not. Anzi vi ha posto anch'egli la sua sottoscrizione.

Gius. Come diavolo mai?... V'è dote nel contratto?

(*al notaro.*

Not. Sì, quattromila scudi...

Gius. Egli è impazzito affatto.

Dor. Guarda, se vi è il padrone. (*a Tognino.*

Togn. Sì, signora.

Dor. Cammina,

(*a Tognino.*

Togn. (Voglio veder s'io posso avvisar Valentina).

(*da se e parte.*

Not. Quand'io salia le scale, mi par, se non ho errato,

Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.

Dor. Andiam, venite meco; andiam, vo'che parliamo.

Se c'è, facciamo subito, s'egli non c'è, aspettiamo.

Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo.

Che il diavolo mi porti, se anch'io non lo strapazzo.

(*parte.*

Gius. Andiam, signor Fulgenzio. Vo'chemi senta il zio.

Se vuol dotar la serva, non lo ha da far col mio.

Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura?

Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.

Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti.

La giustizia per tutto sa castigare i matti.

(*parte.*

Fulg. Venga, signor notaro.

Not.

Dove?

Fulg.

Venga con noi.

ATTO QUINTO

221

Venga; ricompensati saranno i passi suoi.

(L'aspetto della sorte spesso cambiar si vede,

E talor da un disordine un ordine procede.)

(*da se, e parte.*)

Not. (Per quello che si sente par vi sia dell'imbroglio.

Per me basta che paghino, altro cercar non voglio.)

(*da se, e parte.*)

Ipp. Ci hanno lasciati soli.

(*a Rosina.*)

Ros.

Andiamcene ancor noi.

Ipp. Non potrei un pochino solo restar con voi?

Ros. Signor no, non conviene; soli staremo allora

Che saremo sposati.

Ipp.

Cara, non vedo l'ora.

(*partono.*)

SCENA IX.

Altra camera.

Valentina sola.

Povera me! che sento? la trama è già svelata.
Manco mal che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora,
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora;
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto,
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso cclarla... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah! sorella malnata,
Tu sei la mia rovina, tu m'hai precipitata.
Finch'io fui da me sola, mi ressi in questo loco
Tendando, e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella, sia per amore, o pur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette pel mal che noi faccia m
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo
E quel che intesi dire or nella mente ho fiss.
Che in un abisso entrando si va nell'altro a b

LA DONNA DI GOVERNO

Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
 Tutti precipitati saremo a una maniera.
 Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone:
 Perderò in faccia al mondo la mia riputazione.
 Ed io, che tanto feci per esser rispettata
 Dovrò di questa casa uscir disonorata?
 Povera me! Vien gente. Vo'a mettermi in un canto,
 Quel ch'io debba risolvere mediterò frattanto.
 S'esco da tal pericolo giuro di mutar vita,
 Giuro per fin ch'io viva di vivere pentita.
 Ah! se alcun mi sentisse, direbbe; il marinaio
 Si scorda del pericolo quando passato ha il faro,
 Ma io no certamente. Farò una mutazione,
 Bastami di salvare la mia riputazione. (*parte.*)

SCENA X.

*Giuseppina, Dorotea, Rosina, Fulgenzio.
 Ippolito, il Notaro.*

Ful. **N**on ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo (*qui.*)

Dor. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Gius. E dov'è Valentina, che non si vede intorno?

Dor. Sarà col caro sposo a consumare il giorno.

Ipp. Anch'io colla sposina un dì mi tratterrò.

Ros. Ecco lo zio; parlategli. (*ad Ippolito.*)

Ipp. Oh! mi vergognerò,

SCENA XI.

Fabrizio e detti.

Fab. Che nobile congresso!

Dor. Siam stanchi d'aspettare.

Fab. Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.

Gius. Orsù, non siam venuti per taroccar.

Fab. Domani
Voi nel ritiro andrete. *(a Giuseppina.)*

Dor. *(Mi pizzican le mani.) (da se.)*

Gius. Io dunque nel ritiro andar son destinata.

E Rosina, signore?

Fab. Rosina è maritata.

Gius. Pria di me si marita?

Fab. Quello ch'è fatto, è fatto.

Ecco appunto il notaro, che ha steso il suo contratto.

Not. Io, signor? Non è vero.

Fab. Come! avete bevuto?

Not. Ad un par mio, signore? Sono un uom conosciuto.

Il contratto ch'io feci non fu per questi qui.

E voi ben lo sapete.

Fab. Oh cospetton! per chi?

Not. Se poi sposar volete la signora Rosina

Per lei farò la scritta. *(a Fabrizio.)*

Fab. Zitto *(al not.)* ov'è Valentina?

(guardando intorno.)

Valentina, ove siete? sento tremarmi il cuore.

Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

*Valentina e detti.**Val.***E**ccomi qui signore.*Fab.* Cosa dice costui? (*accennando il notaro.**Val.*

So quel che dir volete.

Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete.
 Ascoltatemi voi, m'oda la terra, e il cielo,
 Il carattere mio sinceramente io svelo.
 Nacqui in bassa fortuna; del mio destin mal paga,
 La condizion servile di migliorar fui vaga,
 E in queste soglie istesse i conquistati onori
 Mi guadagnai coll'opera, e mi costar sudori.
 Che non fec'io, signore, per acquistar concetto?
 Che non fec'io per essere gradita in questo tetto?
 Tutti servir mi accinsi, e le padrone istesse
 Potcan de' miei servigj esser contente anch'esse.
 Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
 E l'amor del padrone render mi fece odiata.
 L'odio l'odio eccitando, anch'io di sdegno accesa,
 La vendetta schernita colla vendetta ho resa,
 E l'animo ripieno di femminil dispetto,
 Disseminai pur troppo discordie in questo tetto.
 Ma questo è il minor fallo, più desta il mio rossore
 Fiamma che ho coltivato di un'imprudente amore.
 Venni a servir quà dentro dal primo amor piagata;
 Gli occhi di Baldissera m'aveano innamorata.
 E a voi celando il foco che ardeane' petti nostri,
 Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.
 Una povera figlia senza sostanza alcuna
 Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
 So che l'error fu grande, ma mi sedusse il cuore
 Il comodo, l'esempio, la povertà, l'amore.
 Giunsi coll'amor mio soverchiamente ardito,
 Far creder di Felicità quel ch'io volea in marito.
 E da un error passando a più studiati eccessi,

ATTO QUINTO

225

Giunsi a sposar l'amantesugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto,
Tacciando de' vostri occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattromila.
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;
Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio;
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio.
So che merto castigo, so che un' ingrata io sono,
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono.

(si getta ai piedi di Fa'rizio.

Fab. (si mostra confuso fra la rabbia, e l'amore,
facendo alcuni movimenti che mostrano le due
passioni.

Ah trista!... (oh me infelice!...) vattene... (Ah
(mi martella!)

Che tu sia maledetta... Alzati... (Oh sei pur bella!)

Dor. Brava, signora sposa.

Gius. Valentina garbata.

Val. Abbastanza, signore, son' io mortificata.

La caritate insegna non avvilit gli oppressi.

Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

Felicità, Baldissera, e detti.

Fel. Sorella, cos' è stato?

Bald. Cos' è stato, cognata?

(a *Val.*

Fab. Fuor di qua, manigoldo: (a *Bald.*) Fuor di

(qua, scelerata. (a *Fel.*

Bald. A me? che cosa ho fatto?

Fel. A me? siete impazzito?

Val. Sorella, Baldissera si sa ch' è mio marito.

E voi che a questo passo mi avete consigliata,

Meco a parte sarete della fortuna irata.

Bald. La dote? (a *Val.*

Gold. Vol. XXXVIII.

Val. Quanto ho al mondo vo' rendere al padrone.

Bald. Rendimi dunque tosto tu pur l'obbligazione.
(*a Felicità.*)

Val. Che obbligazion?

Bald. Per fare ch'io fossi suo marito,
Di quattrocento scudi l'obbligo mi ha carpito.
E il notar l'ha sottoscritto. (*accennando il notaro.*)

Not. Io fei quel che mi han detto.

Val. Rendigli quello scritto. (*a Felicità.*)

Fel. Fattene un fazzoletto.

(*dando la carta a Baldissera, e parte.*)

Dor. E ben, con quest' istorie, signor cosa faremo?
(*a Fabrizio.*)

Fab. Non mi rompete il capo.

Dor. Noi ci rimedieremo.

Si farà un memoriale, e si vedrà in poc' ore,
Se possa più in Milano voi, o il governatore.

Fab. Non mi seccate più, fate quel che volete.

Andate, andate subito al diavol quanti siete.

Ah strega disgraziata! (*a Val.*)

Val. (Pure ancor mi vuol bene.)
(*da se.*)

Dor. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.

Ecco pronto il notaro; non mancan testimonj.

Senza seccar lo zio facciamo i matrimonj.

(*il notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi.*)

Fab. Avesti cor?... Briccona.

(*a Valentina, singhiozzando.*)

Bald. (Ritornerà qual fu.)

(*piano a Valent.*)

Val. (Ma di quell'arti indegne io non mi vaglio più.)
(*a Baldiss.*)

Bald. (S' ha da mangiar.)

Val. (Lavora.)

Bald. (Basta: si proverà.)

Val. (Se sarai galantuomo, il ciel ti ajuterà.)

Bald. (Almeno aver procura da viver per un poco.)

Val. (L'anello? i cento scudi?)

Bald. (Ah! li ho perduti al gioco.)

ATTO QUINTO

227

Val. (Ab Felicità indegna! m'ingannò ancora in questo.)

Bald. (Oh gioco maledetto! ti lascio, e ti detesto.)

Dor. Bene, signor notaro, distenderà i contratti.

Già ha inteso delle doti le condizioni, e i patti.

Intanto per non perdere questa giornata in vano,

Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.

Gius. Signor zio, si contenta? (a *Fab.*

Fab. Si, vi do la licenza.

(arrabbiato.

Ful. Permette, signor zio? (a *Fab.*

Fab. Sì. (arrabbiato.) (Non ho sofferenza.)

Ros. Signore, mi fa sposa? (a *Fab.*

Fab. Ma sì, ma sì, l'ho detto.

(come sopra.

Ipp. Mi farebbe la grazia?... (a *Fab.*

Fab. Lofanno per dispetto.

(battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa.

Dor. Cosa occorre che andate a rendergli molestia?

Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?

Fab. Una bestia? una bestia?

Dor. Siete gentile, umano.

Via, via, che si finisca; porgetevi la mano.

(ai quattro sposi.

Ful. Siete mia. (dando la mano a *Gius.*

Gius. Sono vostra.

(dando la mano a *Fulgenzio.*

Ipp. Ecco la man. (a *Ros.*

Ros. Pigliate.

(ad Ippolito.

Dor. Cento miglia lontani da quel demonio andate.

(accennando *Fabrizio.*

Fab. No, un diavolo non sono, io sono un'insensato,

Or che da quest' ingrata son stato assassinato.

Barbara, hai tanto cuore? Non ti fo compassione?

Potrai abbandonare il povero padrone?

Bald. (Urta, e fa cenno a *Val.* che si raccomandi.

Val. Or che son maritata, signor, vuol l'onor mio,

Che di qua me ne vada con mio consorte anch'io.

Seguir voglio il costume delle consorti oneste.

Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.

Quel che ho male acquistato vi rendo ~~immediatamente~~ ^{immediatamente}.

Fab. No, portate via tutto. Da voi non vò niente.

Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene,

Che a me per causa vostra sperar più non conviene.

Vi perdono ogni cosa, mi scordo dell'offese.

Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.

Val. Accetto volentieri il generoso invito.

Si, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.

Nuovamente vi chiedo perdon di vero cuore,

Chiedo di quel che ho fatto, perdono alle signore.

Lo chiederò unilmente a chi mi sollie, e onora.

Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.

Se donne di governo mi avessero ascoltata,

Lo so che giustamente mi avranno criticata.

Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,

Un carattere è il mio del tutto immaginario.

L'ha sognato il poeta, e poi l'ha posto in scena,

Che di femmine buoue tutta la terra è piena.

FINE DELLA COMMEDIA.

599938

SBW

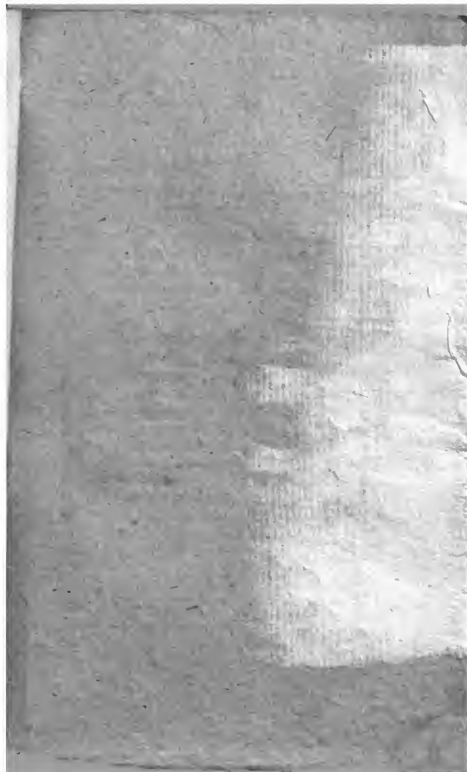
INDICE.

INCANA IN ISPAAN	pag. 3
LE DONNE DI CASA SOA.	» 73
LA DONNA DI GOVERNO	» 149









NOTIZIA

*D'alcuni libri che si vendono nello
stesso negozio.*

Berriat S. Prix, Cors di procedura civile, trad. d' *...* quinta ediz. franc. ed accompagnato dalla procedura del regno delle due Sicilie, 2 vol. in 8. 2 00

Eiret, Trattato delle nullità d'ogni genere, sostanziali e di procedura, ammesse nelle civili materie da' nuovi codici e dalla giurisprudenza delle corti: prima versione italiana diretta dall'avvocato sig. D. Tomaso Mazza, 2 vol. 8 Nap. 1825. 2 80

— la stessa opera in c. reale 3 50

Chiave (la) del Bollettino e della Collezione delle leggi, 2 vol. in 8 Nap. 1824. 1 00

